Digitized by Google

B 22
4
217
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

B 22
4
217
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

In memoria
di
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)
Dono della Famiglia

OPERE POETICHE

DEL

METASTASIO

DISTINTE IN OTTO CLASSI.

TOMO V.

VENEZIA
NELLA STAMPERIA DI ANTONIO ROSA.
1813.

Opere di Gaetano Martini.

B 22.4.217

ZENOBIA.

Dramma scritto dall'Autore l'anno 1740, e rappresentato la prima volta con Musica del PREDIERI *nel palazzo dell'imperial Favorita alla presenza degli Augusti Sovrani il dì 28 agosto dell'anno medesimo, per festeggiare il giorno di nascita dell'imperatrice Elisabetta, d'ordine dell'imperator Carlo VI.*

Digitized by Google

ARGOMENTO.

La virtuosa Zenobia, figliuola di Mitridate re d'Armenia, amò lungamente il principe Tiridate, fratello del re de' Parti; ma a dispetto di questo suo tenerissimo amore, obbligata da un comando paterno divenne secretamente sposa di Radamisto, figliuolo di Farasmane re d'Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.

Ucciso poco dopo le occulte nozze il re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto: e benchè il tradimento e l'impostura venisse da Farasmane padre, ma nemico di lui, fu costretto a salvarsi fuggendo dalle furie de' sollevati Armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella sventura che la costante sua sposa. Volle questa risolutamente seguirlo; ma non resistendo poi al disagio del lungo e precipitoso corso, giunta sulle rive dell'Arasse, si ridusse all'estremità di pregare il consorte che l'uccidesse, pria che lasciarla in preda de' vicini persecutori. Era fra queste angustie l'infelice principe, quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate, il quale, ignorando il segreto imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed invaso in un tratto dalle furie di gelosia, sua dominante passione, snu-

dò il ferro, e disperatamente trafisse la consorte e sè stesso; egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo rivale, che di sopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural ripugnanza, non furono i colpi mortali; caddero bensì semivivi entrambi, uno sulle rive, e l' altra nell' acque dell' Arasse. Egli, ravvolto fra' cespugli di quelle, deluse le ricerche de' persecutori, e fu poi da mano amica assistito: ella, trasportata dalla corrente del fiume, fu scoperta e salvata da pietosa pastorella, che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna, e la curò di sua mano.

Quindi comincia l'azione del dramma, in cui le illustri prove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù, quando potrebbe farsi possessor di lei, opprimere Radamisto, ed occupare il regno d' Armenia; rende ad essa lo sposo, la libertà al rivale, e ristabilisce entrambi generosamente sul trono.

Il fondamento della favola è tratto dal XII Lib. degli Annali di Tacito.

INTERLOCUTORI.

ZENOBIA, principessa d'Armenia, moglie di Radamisto.

RADAMISTO, principe d'Iberia.

TIRIDATE, principe parto, amante di Zenobia.

EGLE, pastorella, che poi si scopre sorella di Zenobia.

ZOPIRO, falso amico di Radamisto, ed amante di Zenobia.

MITRANE, confidente di Tiridate.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fondo sassoso di cupa ed oscura valle, orrida per le scoscese rupi che la circondano, e per le foltissime piante che le sovrastano.

Radamisto dormendo sopra un sasso, e Zopiro che attentamente l'osserva.

Zop. No, non m'inganno; è Radamisto. Oh come
Secondano le stelle
Le mie ricerche! Io ne vo in traccia; e il caso,
Solo, immerso nel sonno, in parte ignota
L'espone a' colpi miei. Non si trascuri
Della sorte il favor: mora. L'impone
L'istesso padre suo. Rival nel trono
Ei l'odia, io nell'amor. Servo in un punto
Al mio sdegno e al mio re. 1
Rad. [*sognando*] Lasciami in pace.
Zop. Si desta. Ah sorte ingrata!
Fingiam.
Rad. [*si desta*] Lasciami in pace, ombra onorata.
Zop. Numi! [*fingendo non averlo veduto*]
Rad. Stelle, che miro!
Zop. Radamisto!

---

1 *In atto di snudar la spada.*

Rad. Zopiro! [*si leva*]
Zop. Oh prence invitto,
Gloria del suol natìo,
Cura de' numi, amor dell' Asia e mio!
Ed è pur ver ch' io ti rivegga? Ah lascia
Che mille volte io baci
Quella destra real.
Rad. Qual tua sventura
Fra questi orridi sassi,
Quasi incogniti al sol, guida i tuoi passi?
Zop. Dell' empio Farasmane
Fuggo il furor.
Rad. Non l' oltraggiar: rammenta
Ch' è tuo re, ch'è mio padre. E di qual fallo
Ti vuol punir?
Zop. D' esserti amico.
Rad. E' giusto.
Tutti abborrir mi denno. Io, lo confesso,
Son l' orror de' viventi e di me stesso.
Zop. Sventurato e non reo, signor, tu sei.
Mi son noti i tuoi casi.
Rad. Oh quanto ignori
Della storia funesta!
Zop. Io so che tutta
Sollevata è l' Armenia, e che ti crede
Uccisor del suo re. Ma so che venne
Il colpo fraudolento
Dal padre tuo; ch' ei rovesciò l' accusa
Sopra di te; che di Zenobia...
Rad. Ah taci.
Zop. Perchè?

Rad. Con questo nome
L'anima mi trafiggi.
Zop. Era altre volte
Pur la delizia tua. So che in isposa
La bramasti...
Rad. E l'ottenni. Ah fui di tanto
Tesoro possessor! Ma... oh dio!
Zop. Tu piangi!
La perdesti? Dov'è? Parla; qual fato
Sì bei nodi ha divisi?
Rad. Ah Zopiro, ella è morta, ed io l'uccisi!
Zop. Giusti numi! E perchè?
Rad. Perchè giammai
Mostro il suol non produsse
Più barbaro di me: perchè non seppi
Del geloso furor gl'impeti insani
Mai raffrenar.
Zop. Nulla io comprendo.
Rad. Ascolta.
Da' sollevati armeni
Creduto traditor, sai già che astretto
Fui poc'anzi a fuggir. Lungo l'Arasse
Presi il cammin. La mia Zenobia (oh troppo
Virtuosa consorte!) ad ogni costo
Volle meco venir; ma poi del lungo
Precipitoso corso
Al disagio non resse. A poco a poco
Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa
Già tardi mi seguia; già de' feroci
Persecutori il calpestio frequente
Mi cresceva alle spalle. Io manco, o sposo;

Mi dice alfin: salva te sol; ma prima
Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta
All'ire altrui. Figurati il mio stato.
Confuso, disperato
Lagrimava e fremea; quando... Ah Zopiro,
Ecco il punto fatal! quando mi vidi
Del parto Tiridate
A fronte comparir le note insegne.
Le vidi, le conobbi; e in un istante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia e di lui: pensai che allora
L'avrei difesa in van; lei mi dipinsi
Fra le braccia al rival: tremai, m'intesi
Gelar le vene ed avvampar: perdei
Ogni uso di ragion: non fui capace
Più di formar parole;
Fosca l'aria mi parve e doppio il sole.

Zop. E che facesti?

Rad. Impetuoso, insano
Strinsi l'acciar: della consorte in petto
L'immersi, indi nel mio. Di vita priva
Nell' Arasse ella cadde, io su la riva.

Zop. Principessa infelice!

Rad. Io per mia pena
Al colpo sopravvissi. A' miei nemici
Mi celò la caduta. Al nuovo giorno
Pietosa man mi sollevò, mi trasse...
Ma tu non m'odi, e torbido nel volto
Pensi fra te! So che vuoi dir: stupisci
Che mi sostenga il suoi; che queste rupi
Non mi piombin sul capo. Ah son punito;

E' giusto il ciel. M'han consegnato i numi,
Per castigo a me stesso, al mio crudele
Tardo rimorso.

Zop. (A trucidar quest'empio
Non basto sol.)

Rad. So che aprir deggio il varco
A quest'anima rea; ma pria vorrei
Trovar l'amata spoglia,
Darle tomba e morir. L'ombra insepolta
Erra per queste selve. Io me la veggo
Sempre su gli occhi: io non ho pace. Andiamo,
Andiamo a ricercar... [*incamminandosi*]

Zop. [*arrestandolo*] Ferma; che dici?
Circondano i nemici
Ogni contorno, e il tenteresti in vano.
In questa valle ascoso
Resta, e m'attendi: alla pietosa inchiesta
Io volerò.

Rad. Sì, caro amico; e poi...

Zop. Non più; fidati a me. Da questo loco
Non dilungarti; io tornerò. Frattanto
Modera il tuo dolor, pensa a te stesso,
Quel volto obblìa, non rammentar quel nome.

Rad. Oh dio, Zopiro, il vorrei far, ma come?
Oh almen, qualor si perde
Parte del cor sì cara,
La rimembranza amara
Se ne perdesse ancor!
Ma quando è vano il pianto,
L'alma a prezzarla impara;
Ogni negletto vanto
Se ne conosce allor. [*parte*]

SCENA II.

Zopiro.

Oh Zenobia. Oh infelici
Mie perdute speranze! Avrai, tiranno,
Avrai la tua mercè. Co' miei seguaci,
Quindi non lungi ascosi, a trucidarti
Di volo io tornerò. Quel core almeno,
Quell'empio cor ti svellerò dal seno.
Cada l'indegno, e miri
Fra gli ultimi respiri
La man che lo svenò.
Mora; nè poi mi duole
Che a me tramonti il sole,
Se il giorno a luj mancò. [*parte*]

Digitized by Google

SCENA III.

Vastissima campagna irrigata dal fiume Arasse, sparsa da un lato di capanne pastorali, e terminata dall'altro dalle falde d'amenissime montagne. A piè della più vicina di queste comparisce l'ingresso di rustica grotta, tutto d'edera e di spini ingombrato. Vedesi in lontano di là dal fiume la real città di Artassata con magnifico ponte che vi conduce; e sulle rive opposte l'esercito parto attendato.

Zenobia, ed Egle da una capanna.

Zen. Non tentar di seguirmi:
Soffrir nol deggio, Egle amorosa. Io vado
Fuggitiva, raminga; e chi sà dove
Può guidarmi il destin? Se de' miei rischj
Te conducessi a parte, al tuo bel core
Troppo ingrata sarei. Facesti assai;
Basta così. Due volte
Vivo per te. La tua pietà mi trasse
Fuor del rapido Arasse; il sen trafitto
Per tua cura sanò; dolce ricetto
Mi fu la tua capanna: e tu mi fosti
Consolatrice, amica,
Consigliera e compagna. Io nel lasciarti
Perdo assai più di te. Non lo vorrei;
Ma non basta il voler. Presso al cadente

Padre te arresta il tuo dovere, e in traccia
Me del perduto sposo affretta il mio.
Facciamo entrambe il dover nostro. Addio.

Egle Ma sola e senza guida
Per queste selve... Il tuo coraggio ammiro.

Zen. Non è nuovo per me. Fanciulla appresi
Le sventure a soffrir. Tre lustri or sono,
Che l'Armenia ribelle un'altra volta
A fuggir ne costrinse: e allor perdei
La minor mia germana. Oh lei felice
Che morì nel tumulto, o fu rapita!
Io per sempre penar rimasi in vita.

Egle E vuoi con tanto rischio andare in traccia
D'un barbaro consorte?

Zen. Ah più rispetto
Per un eroe ripieno
D'ogni real virtù.

Egle Virtù reale
E' il geloso furor?

Zen. Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui
Ciascuno impari a perdonar gli altrui.

Egle Ma una sposa svenar...

Zen. Reo non si chiama
Chi pecca involontario. In quello stato
Radamisto non era
Più Radamisto. Io giurerei che allora
Strinse l'armi omicide,
M'assalì, mi trafisse, e non mi vide.

Egle Oh generosa! E ben, di lui novella
Io cercherò; tu puoi restar.

Zen. No, cara
Egle, non deggio: a troppo rischio espongo
La gloria mia, la mia virtù.
Egle Che dici?
Zen. Io lo so; non m'intendi. Or odi e dimmi,
Se temo a torto. Il giovanetto duce
Delle attendate schiere,
Che da lungi rimiri, è Tiridate,
Germano al parto re. Prence finora
Più amabile, più degno...
Non formarono i numi
D'anima, di sembiante e di costumi.
Mi amò, l'amai: senza rossor confesso
Un affetto già vinto. Alle mie nozze
Aspirò, le richiese; il padre mio
Lieto ne fu. Ma, perchè seco a gara
Le chiedea Radamisto, al mio fedele
Impose il genitor ch'armi e guerrieri
Pria dal real germano
Ad implorar volasse: e, reso forte
Contro il rivale, all'imeneo bramato
Tornasse poi. Partì; restai. Qual fosse
Il nostro addio di rammentarmi io tremo:
Prevedeva il mio cor ch'era l'estremo.
Mentr'io senza riposo
Affrettava co' voti il suo ritorno,
Sento dal padre un giorno
Dirmi, che a Radamisto
Sposa mi vuol; che a variar consiglio
Lo sforza alta cagion; che, s'io ricuso,
La pace, il trono espongo,

La gloria, i giorni suoi. Suddita e figlia,
Dimmi, che far dovea? Piansi, m'afflissi,
Bramai morir; ma l'ubbidii. Nè solo
La mia destra ubbidì; gli affetti ancora
A seguirla costrinsi. Armai d'onore
La mia virtù; sacrificai costante
Di consorte al dover quello d'amante.

Egle Nè mai più Tiridate
Rivedesti finora?

Zen. Ah nol permetta il ciel! Questo è il timore,
Che affretta il partir mio. Non ch'io diffidi,
Egle, di me: con la ragion quest'alma
Tutti, io lo sento, i moti suoi misura:
La vittoria è sicura;
Ma il contrasto è crudel; nè men del vero
L'apparenza d'un fallo
Evitar noi dobbiam. La gloria nostra
E' geloso cristallo, è debil canna,
Ch'ogni aura inchina, ogni respiro appanna.

Egle Misero prence! E alla novella amara
Che detto avrà?

Zen. L'ignora ancor: mi strinse
Segreto laccio a Radamisto. Ei torna
Agl'imenei promessi.

Egle Oh numi! E trova
Sollevata l'Armenia,
Vedovo il trono, ucciso il re, scomposti
Tutti i disegni sui;
E Zenobia...

Zen. E Zenobia in braccio altrui.

Egle Che barbaro destino!

Zen. Or dì, poss'io
Espormi a rimirar l'acerbo affanno
D'un prence sì fedel? che tanto amai?
Che tanto meritò? che forse al solo
Udir che d'altri io sono... Addio.
Egle Mi lasci?
Zen. Sì, cara: io fuggo: è periglioso il loco,
Le memorie, i pensieri.
Egle A chi fa oltraggio
L'innocente pietà...
Zen. Temer conviene
L'insidie ancor d'una pietà fallace.
Addio: prendi un amplesso e resta in pace.
Resta in pace, e gli astri amici,
Bella ninfa, a' giorni tuoi
Mai non splendano infelici,
Come splendono per me.
Grata ai numi esser tu puoi,
Che nascesti in umil cuna.
Oh di stato e di fortuna
Potess'io cangiar con te! [*parte*]

SCENA IV.

Egle.

Misera principessa,
Quanta pietà mi fai! Semplice, oscura,
Povera pastorella
Per te oggetto è d'invidia! E a che servite,
O doni di fortuna? A che per voi

Tanto sudar, se, quando poi sdegnato
Il ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede.
Di ricche gemme e rare
L'indico mare abbonda,
Nè più tranquilla ha l'onda,
Nè il cielo ha più seren.
Se v'è del flutto infido
Lido che men paventi,
E' qualche ignoto a' venti
Povero angusto sen. [*parte*]

SCENA V.

Zenobia sola cercando per la scena.

Radamisto? Ove andò? Consorte? Il vidi,
Tornai su l'orme sue, ma per la selva
Ne ho perduta la traccia. A questa parte
Eran volti i suoi passi. Ah dove mai
Sconsigliato s'aggira! Il loco è pieno
Tutto de' suoi nemici. In tanto rischio
Custoditelo, o dei. Che fo? M'inoltro?
Avventuro me stessa. Egle si trovi;
Ella per me ne cerchi. Astri crudeli,
Bastan le mie ruine:
Cominciate a placarvi; è tempo alfine.
Lasciami, o ciel pietoso,
Se non ti vuoi placar,
Lasciami respirar
Qualche momento.

Rendasi col riposo
Almeno il mio pensier
Abile a sostener
Nuovo tormento. 1
Misera me! Da questa parte, oh dio,
Vien Tiridate! Oh come io tremo! Oh come
L'alma ho in tumulto! Il periglioso incontro
Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo seno
Di que' concavi sassi
Al suo sguardo m'asconda, in sin che passi. 2

SCENA VI.

Tiridate, poi Mitrane, e detta in disparte.

Tir. Nè ritorna Mitrane! Ah mi spaventa
La sua tardanza. Eccolo. Ahimè! Che mesto,
Che torbido sembiante! Amico, ah vola,
M'uccidi, o mi consola. Il mio tesoro
Dov'è? Ne rintracciasti
Qualche novella?
Mit. Ah Tiridate!
Tir. Oh dio,
Che silenzio crudel! Parla. E' un arcano
La sorte di Zenobia? Ognuno ignora
Che fu di lei, dove il destin la porta?
Mit. Ah pur troppo si sa.
Tir. Che avvenne?

---

1 *Parte, e finito il ritornello dell'aria torna agitata.* 2 *Si cela nella grotta.*

Mit. E' morta.
Tir. Santi numi del ciel!
Mit. Quell'empio istesso,
Che il genitor trafisse,
La figlia anche svenò.
Tir. Chi?
Mit. Radamisto
Fu l'inumano.
Tir. Ah scellerato! E tanto...
No, possibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza? Ei ne languia d'amore;
Non crederlo, Mitrane.
Mit. Il ciel volesse
Che fosse dubbio il caso. Ei dell'Arasse
Sul margo la ferì: dall'altra sponda
Un pescator nell'onda
Cader la vide. A darle aita a nuoto
Corse, ma in vano; era sommersa. Ei solo
L'ondeggiante raccolse
Sopravveste sanguigna. I detti suoi
Esser non ponno infidi:
La spoglia è di Zenobia, ed io la vidi.
Tir. Soccorrimi.
Zen. (Oh cimento!)
Tir. [*si appoggia ad un tronco*] Agli occhi miei
Manca il lume del dì.
Zen. (Consiglio, o dei.)
Mit. Principe, ardir. Con questi colpi i numi
Fan prova degli eroi.
Tir. Lasciami.
Mit. In questo

Stato degg'io lasciarti!
Di me, signor, che si direbbe?
Tir. Ah parti.
Mit. Ch'io parta? M'accheto,
Rispetto il comando?
Ma parto tremando,
Mio prence, da te.
Minaccia periglio
L'affanno segreto,
Qualor di consiglio
Capace non è. [*parte*]

SCENA VII.

Tiridate, Zenobia in disparte.

Tir. Dunque è morta Zenobia? E tu respiri,
Sventurato mio cor! Per chi? Che speri?
Che ti resta a bramar? Gli agi, i tesori,
La grandezza real, l'onor, la vita
M'eran cari per lei. Mancò l'oggetto
D'ogni opra mia, d'ogni mia cura: il mondo
E' perduto per me. No, stelle ingrate, 1
Dal mio ben non sperate
Dividermi per sempre. Ad onta vostra
Ne' regni dell'obblio
M'unirà questo ferro all'idol mio. 2
Zen. (Ahimè!) [*uscendo*]
Tir. L'onda fatale

1 *Si leva.* 2 *Snuda la spada.*

Deh non varcar, dolce mia fiamma: aspetta
Che Tiridate arrivi;
Ecco... [*vuol ferirsi*]

Zen. Fermati. [*trattenendolo*]

Tir. Oh dei! [*rivolgendosi*]

Zen. 1 Fermati e vivi.

Tir. Zenobia, anima bella! [*vuol seguirla*]

Zen. Guardati dal seguirmi; io non son quella. 2

Tir. Come! E vuoi... [*in atto di seguirla*]

Zen. Non seguirmi,
Principe, te ne priego; e non potrebbe
Chi la vita ti diè chiederti meno.

Tir. Ma possibil non è... [*seguendola*]

Zen. Resta, o mi sveno. 3

Tir. Eterni dei! Deh... [*arrestandosi*]

Zen. Se t'inoltri un passo,
Su questo ferro io m'abbandono. 4

Tir. Ah ferma;
M'allontano, ubbidisco. Odi: ove vai?

Zen. Dove il destin mi porta. [*partendo*]

Tir. Ah Zenobia crudel!

Zen. Zenobia è morta. [*parte*]

---

1 *Gli toglie la spada e s'incammina per partire.* 2 *In atto di partire.* 3 *Risoluta in atto di ferirsi.* 4 *In atto di ferirsi.*

SCENA VIII.

Tiridate, poi Mitrane.

Tir. Principessa, idol mio, sentimi ... Oh stelle!
Che far degg' io? Nè seguitarla ardisco,
Nè trattener mi so. Questo è un tormento,
Questo ...
Mit. Signor, gli ambasciadori armeni
Giunsero d' Artassata.
Tir. Ah mio fedele,
Corri, vola, t'affretta, [*con affanno*]
Sieguila tu per me.
Mit. Chi?
Tir. Vive ancora;
Ancor del chiaro dì l'aure respira.
Mit. Ma chi, prence?
Tir. Zenobia.
Mit. (Ahimè, delira!)
Tir. Oh dio, perchè t'arresti? Ecco il sentiero,
Quelle son l'orme sue.
Mit. Ma ...
Tir. [*con impazienza*] S'allontana,
Mentre domandi e pensi.
Mit. Vado. (Oh come il dolor confonde i sensi!)
[*parte*]

SCENA IX.

Tiridate.

Non so più dove io sia: sì strano è il caso,
Che parmi di sognar. Come s'accorda
La tenerezza antica
Con quel rigor? M'odia Zenobia, o m'ama?
Se m'odia, a che mi salva?
Se m'ama, a che mi fugge? Io d'ingannarmi
Quasi dubiterei; ma quel sembiante
Tanto impresso ho nell'alma... E non potrebbe
Esservi un'altra ninfa
Simile a lei? Di sì bell'opra forse
S'invaghì, si compiacque,
E in due l'idea ne replicò natura.
No; begli occhi amorosi,
Siete quei del mio ben. Voi sol potete
Que' tumulti ch'io sento,
Risvegliarmi nel cor. Non diè quest'alma
Tanto dominio in su gli affetti suoi,
Care luci adorate, altro che a voi.

Vi conosco, amate stelle,
A que' palpiti d'amore,
Che svegliate nel mio sen.
Non m'inganno; siete quelle;
Ne ho l'immagine nel core:
Nè sareste così belle,
Se non foste del mio ben.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Tiridate, Mitrane.

Tir. Ma s'io stesso la vidi,
S' io stesso l' ascoltai. Ne ho viva ancora
L'idea su gli occhi; ancor la nota voce
Mi risuona sul cor: Zenobia è in vita;
Mitrane, io non sognai.
Mit. Signor, gli amanti
Sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
Confonde i sensi e la ragion. Si vede
Talor quel che non v'è; ciò che è presente
Non si vede talor. L'alma per uso
L'idea, che la diletta, a sè dipinge;
E ognun quel che desia, facil si finge.
Tir. Ah seguíta io l'avrei; ma quel vederla
Già risoluta a trapassarsi il petto
Gelar mi fè.
Mit. Pensa alla tua grandezza,
O mio prence, per or. T'offron gli Armeni
Il voto soglio, e chiedono in mercede
Di Radamisto il capo. Occupa il tempo
Or che destra è fortuna: i suoi favori
Sai che durano istanti.
Tir. In ogni loco
Radamisto si cerchi: il traditore

Punir si dee. Nè contro lui m'irrita
Già la mercè; bramo a Zenobia offesa
Offrire il reo.

Mit. Dunque ancor speri?

Tir. Ad una
Leggiadra pastorella
Nè richiesi poc'anzi: Egle è il suo nome;
Questa è la sua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior.

Mit. Ma che ti disse?

Tir. Nulla.

Mit. E tu speri?

Tir. Sì. Mi parve assai
Confusa alle richieste:
Mi guardava, arrossia, parlar volea,
Cominciava a spiegarsi, e poi tacea.

Mit. Oh amanti, oh quanto poco
Basta a farvi sperar!

Tir. Con Egle io voglio
Parlar di nuovo: a me l'appella.

Mit. Il cenno
Pronto eseguisco. [*entra nella capanna*]

Tir. Oh che crudel contrasto
Di speranze e timori,
Giusti numi, ho nel sen! Non v'è del mio
Stato peggior.

Mit. [*tornando*] La pastorella è altrove;
Solitario è l'albergo.

Tir. Infin che torni
L'attenderò. Vanne alle tende.

Mit. E' vana

La cura tua. Quella sanguigna spoglia,
Ch' io stesso rimirai...

Tir. Crudel Mitrane,
Io che ti feci mai? Deh la speranza
Non mi togliere almen.

Mit. Spesso la speme,
Principe, il sai, va con l'inganno insieme. 1

Tir. Non so se la speranza
Va' con l'inganno unita;
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So che sognata ancora
Gli affanni altrui ristora
La sola idea gradita
Del sospirato ben. 2

SCENA II.

Zenobia, Egle.

Zen. Vanne, cercalo, amica,
Guidalo a me: conoscerai lo sposo
A' segni ch' io ti diedi. In queste selve
Certamente ei dimora. In fin che torni,
Me asconderà la tua capanna: io tremo
D'incontrarmi di nuovo
Con Tiridate. Il primo assalto insegna
Il secondo a fuggir.

Egle Degna di scusa

1 *Parte.* 2 *Entra nella capanna.*

Veramente è chi l'ama: io mai non vidi
Più amabili sembianze.

Zen. Ove il vedesti?
Poc'anzi in lui m'avvenni. Ei, che a ciascuno
Di te chiede novelle,
A me pur ne richiese.

Zen. E tu?

Egle Rimasi
Stupida ad ammirarlo. I dolci sguardi,
La favella gentil...

Zen. Questo io non chiedo,
Egle, da te: non risvegliar con tante
Insidiose lodi
La guerra nel mio cor. Dimmi, se a lui
Scopristi la mia sorte.

Egle Il tuo divieto
Mi rammentai: nulla gli dissi.

Zen. Or vanne,
Torna a me col mio sposo; e cauta osserva,
Se Tiridate incontri,
La legge di tacer.

Egle Volendo ancora,
Tradirti non potrei;
Son muti a lui vicino i labbri miei.
Ha negli occhi un tale incanto,
Che a quest'alma affatto è nuovo;
Che, se accanto a lui mi trovo,
Non ardisco favellar.
Ei dimanda, io non rispondo;
M'arrossisco, mi confondo;
Parlar credo, e poi m'avvedo
Che comincio a sospirar. [*parte*]

SCENA III.

Zenobia, Tiridate nella capanna.

Zen. Povero cor, t'intendo; or che siam soli,
La libertà vorresti
Di poterti lagnar: no, le querele
Effetto son di debolezza. Io temo
Più che l'altrui giudizio,
Quel di me stessa; ed in segreto ancora
M'arrossirei d'esser men forte. Ah voi,
Che inspirate a quest'alma
Tanta virtù, non l'esponete, o numi,
Al secondo cimento. A farne prova
Basti un trionfo. A Tiridate innanzi
Mai più non mi guidate. E con qual fronte
Dirgli che d'altri io son? Contro il mio sposo
Temerei d'irritarlo: il suo dolore
Vacillar mi farebbe... Ah se tornasse
Quindi a passar! Fuggasi il rischio: asilo
Mi sia questa capanna. Ahimè! Chi mai
Veggo!..O il timor, che ho nella mente impresso
Mi finge... Oh stelle! E' Tiridate istesso.
Tir. Senti. Or mi fuggi in van: dovunque andrai,
Al tuo fianco sarò. 1
Zen. Ferma.. Ti sento.

---

1 *Uscendo dalla capanna, ed inseguendo Zenobia.*

Tir. Ah Zenobia, Zenobia!
Zen. (Ecco il cimento.)
Tir. Sei tu? Son io? Così mi accogli? E' questo,
Principessa adorata, il dolce istante
Che tanto sospirai? Sol di due lune
Il brevissimo giro
A cangiarti bastò? Che freddo è quello,
Che composto sembiante! Ah chi le usate
Tenerezze m' invola!
E' sdegno? E' infedeltà? No, di sì nera
Taccia non sei capace: io so per prova
Il tuo bel cor qual sia;
Conosco, anima mia...
Zen. Signor, già che m' astringi
Teco a restar questi momenti, almeno
Non si spendano in van.
Tir. Dunque ti spiace...
Zen. Sì, mi spiace esser teco. Odimi, e dammi
Prove di tua virtù.
Tir. (Tremo.)
Zen. I legami
De' reali imenei per man del fato
Si compongono in ciel. Da' voti nostri
Non dipende la scelta. Io, se le stelle
M' avesser di me stessa
Conceduto l'arbitrio, in Tiridate
Sol ritrovato avrei
Chi rendesse felici i giorni miei.
Ma questo esser non può. Da te per sempre
Mi divide il destin. Piega la fronte

Al decreto fatal. Vattene in pace,
Ed in pace mi lascia. Agli occhi miei
Non offrirti mai più. Sì gran periglio
Alla nostra virtù, prence, ci tolga.
Questa già ci legò; questa ci sciolga.

Tir. Assistetemi, o dei. Dunque io non deggio
Mai più sperar...

Zen. Che più sperar non hai,

Tir. Ma perchè? Machi mai
T' invola a me? Qual fallo mio...

Zen. Non giova
Questo esame penoso,
Che a sollevar gli affetti nostri; e noi
Soggiogarli dobbiamo. Addio. Già troppo
Mi trattenni con te. Non è tua colpa
La cagion che ne parte, o colpa mia:
Questo ti basti, e non cercar qual sia.

Tir. Barbara! E puoi con tanta
Tranquillità parlar così? Non sai
Che 'l mio ben, la mia pace,
La mia vita sei tu? Che, s'io ti perdo,
Tutto manca per me? Che non ebb'io
Altro oggetto finor...

Zen. [*vuol partire*] Principe, addio.

Tir. Ma spiegami...

Zen. Non posso.

Tir. Ascoltami.

Zen. Non deggio.

Tir. Odiarmi tanto!
Fuggir dagli occhi miei!

Zen. Ah signor, se t'odiassi, io resterei,

Temo la tua presenza; ella è nemica
Del mio dover. La mia ragione è forte;
Ma il tuo merito è grande. Ei basta almeno
A lacerarmi il core,
Se non basta a sedurlo. Oh dio! non vedi,
Che innanzi a te...che rammentando...Ah par-
Troppo direi. Rispetta [ti:
La mia, la tua virtù. Sì; te ne priego
Per tutto ciò che hai più caro in terra,
O di più sacro in ciel; per quell'istesso
Tenero amor che ci legò; per quella
Bell'alma che hai nel sen; per questo pianto,
Che mi sforzi a versar, lasciami, fuggi,
Evitami, signore.

Tir. E non degg'io
Rivederti mai più?

Zen. No, se la pace,
No, se la gloria mia, prence, t'è cara.

Tir. Oh barbara sentenza! Oh legge amara!

Zen. Va: ti consola; addio:
E da me lungi almeno
Vivi più lieti dì.

Tir. Come! Tiranna! Oh dio!
Strappami il cor dal seno,
Ma non mi dir così.

Zen. L'alma gelar mi sento.

Tir. Sento mancarmi il cor.

A due. Oh che fatal momento!
Che sfortunato amor!
Questo è morir d'affanno;
Nè que' felici il sanno,

Che sì penoso stato
Non han provato ancor. 1

SCENA IV.

Zopiro, e seguaci.

Zenobia insieme e Tiridate! E come
Ella in vita tornò? Perchè da lui
Si divide piangendo? Ah l'ama ancora.
No: sposa a Radamisto
La rigida Zenobia... E v'è rigore
Che d' un tenero amor regga alla prova?
Che barbara, che nuova
Specie di gelosia
Aver rivale, e non saper qual sia!
Quel geloso incerto sdegno,
Onde acceso il cor mi sento,
E' il più barbaro tormento
Che si possa immaginar.
Odio ed amo; e giunge a segno
Del mio fato il rio tenore,
Che sperar non posso amore,
Nè mi posso vendicar. 2
Da lungi a questa volta

1 *Prima che termini il duetto comparisce Zopiro in lontano, e s'arresta ad osservar Zenobia e Tiridate, che partono poi senza vederlo.*

2 *Nel voler partire vede da lontano Radamisto, e si trattiene.*

Vien Radamisto. I miei seguaci ho meco;
Non differiam più la sua morte. Ei forse
Già dubita di me: là non mi attese,
Dove il lasciai. Ma se Zenobia è amante
Di Tiridate, un gran nemico io scemo
Al rival favorito. Ah se potessi
Irritarli fra lor, ridurre entrambi
A distruggersi insieme, e 'l premio intanto
Meco rapir di lor contese! Un colpo
Sarebbe in ver d'arte maestra. Almeno
Si maturi il pensier. Fra quelle piante
Celatevi, o compagni. Eccolo; all'opra...
Ma vien seco una ninfa.
Che sia solo attendiam. [*si nasconde*]

SCENA V.

Radamisto, Egle, Zopiro in disparte.

Rad. Non ingannarmi
Cortese pastorella. Il farsi giuoco
Degl'infelici è un barbaro diletto
Troppo indegno di te.
Egle No, non t'inganno;
Vive la sposa tua. Trafitta il seno
Io dall'onde la trassi, e con periglio
Di perir seco.
Rad. Oh amabil ninfa! Oh mio
Nume liberator! Dunque si trova
Tanta pietà ne' boschi? Ah sì, la vera
Virtù qui alberga; il cittadino stuolo

Sol la spoglia ha di quella, o il nome solo.
Egle Attendimi, siam giunti:
Vado Zenobia ad avvertir. [1]
Rad. M'affretto
Impaziente a rivederla; e tremo
Di presentarmi a lei. M'accende amore,
Il rimorso m'agghiaccia.
Egle [*tornando*] In altra parte
Zenobia andò: non la ritrovo.
Rad. Oh dei!
Egle Non ti smarrir, ritornerà: va in traccia
Forse di noi.
Rad. No; m'abborrisce, evita
D'incontrarsi con me. Non la condanno;
E' giusto l'odio suo; minor castigo,
Egle, non meritai.
Egle Zenobia odiarti!
Abborristi Zenobia! Ah mai conosci
La sposa tua. Questo timore oltraggia
La più fedel consorte
Di quante mai qualunque età ne ammira.
Te cerca, te sospira,
Non trema che per te. Difende, adora,
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei,
Condannarti non osa;
La man che la ferì, chiama pietosa.
Rad. Deh corriamo a cercarla. A' piedi suoi
Voglio morir d'amore,
Di pentimento e di rossor.

---

1 *Entra nella capanna.*

Egle La perdi
Forse, se t'allontani.
Rad. Intanto almeno
Va tu per me: deh non tardar. Perdona
L'intolleranza mia: sospiro un bene,
Ch'io so quanti mi costi e pianti e pene.
Egle Oh che felici pianti!
Che amabile martir!
Purchè si possa dir:
Quel core è mio.
Di due bell'alme amanti
Un'alma allor si fa,
Un'alma che non ha
Che un sol desio. [*parte*]

SCENA VI.

Radamisto, poi Zopiro.

Rad. Oh generosa, oh degna
Di men barbaro sposo,
Principessa fedel! Chi udì, chi vide
Maggior virtù? Voi, che oscurar vorreste
Con maligne ragioni
La gloria femminil, ditemi voi,
Se han virtù più sublime i nostri eroi.
Zop. Dove, principe, dove
T'aggiri mai? Così m'attendi?
Rad. Ah vieni,
De' miei prosperi eventi
Vieni a goder. La mia Zenobia..

Zop. E in vita,
Lo so.
Rad. Lo sai?
Zop. Così mi fosse ignoto.
Rad. Perchè?
Zop. Perchè... Non lo cercar. Di lei
Scordati, Radamisto; è poco degna
Dell'amor tuo.
Rad. Ma la cagion?
Zop. Che giova
Affliggerti, o signor?
Rad. Parla; m'affliggi
Più col tacer.
Zop. Dunque ubbidisco. Io vidi
La tua sposa infedel... Ma già cominci,
Principe, a impallidir! Perdona; è meglio
Ch'io taccia.
Rad. Ah se non parli... [*minacciando*]
Zop. E ben, tu il vuoi;
Non lagnarti di me. Poc'anzi io vidi
Qui col suo Tiridate
La tua sposa infedel: parlar d'amore
Gli udii celato. Ei rammentava a lei
Le sue promesse; ella giurava a lui
Che l'antica nel sen fiamma segreta
Ognor più viva...
Rad. Ah mentitor, t'accheta;
Io conosco Zenobia; ella è incapace
Di tal malvagità.
Zop. Tutto degg'io
Da te soffrir; ma la mia pena, o prence,

Nel vederti tradito
Non meritò questa mercè. Tu stesso
A parlar mi costringi, e poscia...

Rad. Oh dio!
Non vorrei dubitar.

Zop. Senza ch'io parli,
Non conosci abbastanza
Ch'ella fugge da te? Forse non sai
Ch'ella amò Tiridate
Più di sè stessa, e che un amor primiero
Mai non s'estingue?

Rad. Ah! che pur troppo è vero.

Zop. (Già si spande il velen.)

Rad. Numi! E a tal segno
Son le donne incostanti? Oh fortunati
Voi primi abitatori
Dell'arcadi foreste,
S'è pur ver che da'tronchi al dì nasceste!

Zop. Pria di te Tiridate
Ebbe il cor di Zenobia; e, fin ch'ei viva,
Signor, l'avrà.

Rad. L'avrà per poco: io volo
A trafiggergli il sen.

Zop. Ferma: che speri?
In mezzo a'suoi guerrieri
T'esponi in van. Se in solitaria parte
Lungi da'suoi trar si potesse...

Rad. E come?

Zop. Chi sa? Pensiam. Bisogna
Il colpo assicurar.

Rad. Ma il furor mio

Non soffre indugi.

Zop. Ascolta. Un finto messo
A nome di Zenobia in loco ascoso
Farò che il tragga.

Rad. E s'ei diffida? Almeno
D'uopo sarebbe accreditar l'invito
Con qualche segno... Ah taci; eccolo, prendi
Quest'anel di Zenobia. A lei partendo
Il donò Tiridate; ed essa il giorno
De' fatali imenei, quasi volesse
Depor del primo amore
Affatto ogni memoria, a me lo diede.
Falso pegno di fede
Se fummi allor, fido stromento adesso
Sia di vendetta.

Zop. (Oh sorte amica!) Attendi
Alla nascosta valle,
Dove pria t'incontrai.

Rad. Ma...

Zop. Della trama
A me lascia il governo.

Rad. Ricordati che ho in sen tutto l'inferno.
Non respiro che rabbia e veleno;
Ho d'Aletto le faci nel seno,
Di Megera le serpi nel cor.
No, d'affanno quest'alma non geme;
Ma delira, ma smania, ma freme
Tutta immersa nel proprio furor. [*parte*]

SCENA VII.

Zopiro con seguaci, indi Zenobia.

Zop. Oh che illustre vittoria! I miei nemici
Per me combatteranno, ed io tranquillo
Zenobia acquisterò. Miei fidi, udite. 1
Voi la valle de' mirti
Andate a circondar. Colà verranno
E Tiridate e Radamisto. Ascosi
Lasciateli pugnar; ma quando oppresso
Cada un di loro, il vincitor già stanco
Resti da voi trafitto. Andate; e meco
Qualcun rimanga. 2 A Tiridate or deggio
Il messaggio inviar; ma i miei non sono
Atti a tal opra; ei scoprirebbe... E' meglio
Che una ninfa, o un pastor... Ma non è quella
Che giunge... Oh fausti dei! Vedete, amici,
Quella è Zenobia; io la consegno a voi.
Con forza o con inganno, allor ch'io parto,
Conducetela a me. Più non avrei
Or che bramar, se fosse mio quel core,
O se potessi almeno
Saper chi mel contende. Ambo i rivali
Morranno, è ver; ma l'odio mio fra loro
Determinar non posso; e l'odio incerto
Scema il piacer della vendetta. Io voglio

1 *Escono i suoi seguaci.* 2 *Partono i seguaci a riserva di pochi.*

Scoprir l'arcano. Una menzogna ho in mente,
Che l'istessa Zenobia a dirmi il vero
Costringerà.

Zen. Che veggo!
Tu in Armenia, o Zopiro?

Zop. Ah principessa,
Giungi opportuna: un tuo consiglio io bramo,
Anzi un comando tuo. D'affar si tratta,
Che interessa il tuo cor.

Zen. Del mio consorte
Or vado in traccia.

Zop. Il perderlo dipende
O il trovarlo da te.

Zen. Che!

Zop. Senti. Io deggio
Inevitabilmente o a Radamisto
Dar morte, o a Tiridate.

Zen. Ah!..

Zop. Taci. Il primo
Già da' miei fidi è custodito; e l'altro
Da un finto messo, a nome tuo, con questa
Gemma per segno, ove l'insidia è tesa,
Tratto sarà.

Zen. Donde in tua man...

Zop. Finisci
Pria d'ascoltar. Qual di lor voglio, io posso
Uccidere, o salvar. L'arbitrio mio
Dal tuo dipenderà. Tu l'uno amasti,
Sei sposa all'altro: in vece mia risolvi;
Qual vuoi condanna, e qual ti piace assolvi.

Zen. Dunque... Misera me! Qual empio cenno!

Per qual ragion? Chi ti costringe...

Zop. E' troppo
Lungo il racconto, e scarso il tempo: assai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E lasciami partir.

Zen. Numi! E tu prendi
Sì scellerato impiego ed inumano?

Zop. Il comando è sovrano, e a me la vita
Costeria trasgredito.

Zen. E qual castigo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giusta una colpa?

Zop. Addio. Non venni
Teco a garrir. Nella proposta scelta
Vedesti il mio rispetto. A mio talento
Risolverò. [*finge voler partire*]

Zen. Ferma.

Zop. Che brami?

Zen. Io... Pensa...
(Assistetemi, o dei.)

Zop. T'intendo: io deggio
Prevenir le tue brame
Senza che parli; è privilegio antico
Già delle belle. Il so; tu Radamisto
Hai ragion d'abborrir. Gl'impeti suoi,
Le ingiuste gelosie, l'empia ferita
Note mi son: basta così. Fra poco
Vendicata sarai. [*in atto di partire*]

Zen. Perfido! e credi
Sì malvagia Zenobia? Un sì perverso
Disegno in me...

Zop. Non ti sdegnar; l'errore
Nacque dal tuo silenzio. Olà, guidate [1]
La principessa al suo consorte... Io volo
Tiridate a svenar. [*in atto di partire*]
Zen. Sentimi. (Oh numi,
La mia virtù voi riducete a prove
Troppo crudeli! Io di mia bocca, io stessa
Condannar Tiridate! E che mi fece
Quell'anima fedel? Come poss'io...)
Zop. Dubiti ancor?
Zen. No, non è dubbio il mio:
So chi deggio salvar; ma di sua vita
M'inorridisce il prezzo.
Zop. A me non lice
Più rimaner: decidi, o parto.
Zen. Aspetta
Solo un istante. Ah tu potresti...
Zop. Il tempo
Perdiamo inutilmente. O l'uno, o l'altro
Deve perir.
Zen. Dunque perisca... (Oh dei!)
Dunque salvami...
Zop. Chi?
Zen. Salvami entrambi,
Se pur vuoi ch'io ti debba il mio riposo;
E, se entrambi non puoi, salva il mio sposo.
Zop. (Ah Radamisto adora.) E vuoi la morte
D'un sì fido amatore?
Zen. Salva il mio sposo, e non mi dir chi muore.

---

1 *Ai seguaci.*

Zep. Salvo tu vuoi lo sposo?
Salvo lo sposo avrai:
Lascia del tuo riposo,
Lascia la cura a me.
I dubbj tuoi perdono;
Tutto il mio cor non sai.
Ti spiegherà chi sono
Quel ch'io farò per te. [*parte*]

SCENA VIII.

Zenobia.

E vivi, e spiri, e pronunciar potesti,
Donna crudel, sì barbaro decreto
Senza morir! Nè mi scoppiasti in seno,
Ingratissimo cor! Dunque... Che dici,
Folle Zenobia? Il tuo dover compisti:
E ti lagni, e ne piangi? Ah questo pianto
Scema prezzo al trionfo. E' colpa eguale
Un mal che si commetta,
E un ben che si detesti. E' ver; ma intanto
Muor Tiridate, io lo condanno, e forse
Or chiamandomi a nome... Ah dei clementi,
Difendetelo voi. Salvar lo sposo
Eran le parti mie; le vostre or sono
Protegger l'innocenza. Han dritto in cielo
Le suppliche dolenti
D'un'anima fedel: nè col mio pianto
Rea d'alcun fallo innanzi a voi son io;
Vien da limpida fonte il pianto mio.

Voi leggete in ogni core;
Voi sapete, o giusti dei,
Se son puri i voti miei,
Se innocente è la pietà.
So che priva d'ogni errore,
Ma crudel non mi volete;
So che in ciel non confondete
La barbarie e l'onestà.

Fine dell' Atto secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bosco.

Radamisto, Egle.

Rad. Chi ti diè quella gemma?
Egle Uno straniero,
Ch'io non conosco.
Rad. Ed a qual fin?
Egle M'impose
Con questo segno, e di Zenobia a nome,
Alla valle de' mirti
D'invitar Tiridate.
Rad. Andasti a lui?
Egle No.
Rad. Perchè?
Egle Perchè questa
Certamente è una frode.
Rad. (Ah di costei
Non potea far Zopiro
Scelta peggior.) Ma del messaggio il peso
A che dunque accettasti?
Egle Affin che un'altra
Non l'eseguisse.
Rad. (Or la cagion comprendo
Per cui finor nel destinato loco

Atteso in vano ho Tiridate.)

Egle Io vado
Di sì nera menzogna
Zenobia ad avvertir. [*in atto di partire*]

Rad. No. Senti; a lei
Narrar non giova...

Egle Anzi ignorar non deve
Che le insidia un indegno
La gloria di fedele.

Rad. E tu, che sai
A qual di lor convenga
D'indegno il nome, o di fedel?

Egle Che! Dunque
Puoi dubitar...

Rad. Non è più dubbio...

Egle Ah taci:
Orror mi fai.

Rad. Sappi...

Egle Lo so; non merti
Tanto amor, tanta fede.

Rad. Io son...

Egle Tu sei
Un ingiusto, un ingrato,
Un barbaro, un crudel. [*in atto di partire*]

Rad. Se puoi, dilegua
Dunque il sospetto mio. [*seguendola*]

Egle No: quel sospetto
Sempre per pena tua ti resti in petto. [*parte*]

Digitized by Google

SCENA II.

Radamisto.

Ma convincimi almen: sentimi ... Oh dio,
A chi creder degg'io? Zopiro afferma
Che Zenobia è infedele; Egle sostiene
Che son vani i sospetti, ond'io deliro:
Giusti dei, chi m'inganna, Egle, o Zopiro?
Ti sento, oh dio, ti sento,
Gelosia, del mio cor furia tiranna;
Tu mi vai replicando: Egle t'inganna.
Ah perchè, s'io ti detesto,
S'io ti scaccio, empio timore,
Ah perchè così molesto
Mi ritorni a tormentar!
Qual riposo aver poss'io,
Se vaneggio a tutte l'ore,
Se diventa il viver mio
Un eterno dubitar? 1

Zen. Ma dove andiam? [*di dentro*]

Rad. Qual voce udii! La sposa
Giurerei che parlò. Vien quindi il suono;
Cerchisi, O sorte, alle mie brame arridi. 2

---

1 *Mentre Radamisto è per partire, sente la voce di Zenobia, s'arresta e si rivolge.*

2 *Nell'entrar Radamisto per la parte dondo ascoltò la voce, escono poco lontano non veduti da lui Zenobia e Zopiro.*

SCENA III.

Zenobia, Zopiro, poi Radamisto di nuovo.

Zen. E non posso saper dove mi guidi?
Zop. Sieguimi, non temer.
Zen. (Qualche sventura
Il cor mi presagisce.) [*arrestandosi sospettosa*]
Rad. (Eccola. E' seco
Zopiro: udiam s'egli è fedel.) 1
Zop. Che fai?
Vieni; al tuo sposo io ti conduco.
Zen. E quando
Il troverem? Da noi
Poco lontan mel figurasti. Io teco
Già lung'ora m'aggiro
Per sì strani sentieri, e ancor nol miro.
Zop. Pur l'hai presente.
Zen. Io l'ho presente? Oh dio!
Come? Dov'è?
Zop. Lo sposo tuo son io.
Zen. Numi! [*sorpresa*]
Rad. (Ah mora il fellon...2 No; pria bisogna
Tutta scoprir la frode.)
Zen. E tu di Radamisto alla consorte
Osi parlar così?
Zop. Di Radamisto

1 *Resta in disparte.*
2 *Vuole snudar la spada, e si pente.*

Alla vedova io parlo.

Zen. Ahimè! Non vive
Dunque il mio sposo?

Zop. Ad incontrar la morte
Già l'inviai.

Rad. (Fremo.)

Zen. Ah spergiuro! Adempi
Così le tue promesse?

Zop. E in che mancai?

Zen. In che! Non mi dicesti,
Che per legge sovrana o Radamisto
Perir doveva, o Tiridate?

Zop. Il dissi.

Zen. Che un sol di loro a scelta mia potevi,
E m' offrivi salvar?

Zop. Sì.

Zen. Non ti chiesi
Del consorte la vita?

Zop. E' vero; ed io
D'ubbidirti giurai,
E uno sposo in Zopiro a te serbai.

Rad. (Più non so trattenermi.)

Zen. Oh sventurato!
Oh tradito mio sposo!

Zop. In van lo chiami;
Fra gli estinti ei dimora.

Rad. Menti. Per tuo castigo ei vive ancora. [1]

Zop. Son tradito!

Zen. Ah consorte!

---

1 *Palesandosi.*

Rad. Indegno! infido!
Così... 1
Zop. T'arresta, o che Zenobia uccido. 2
Rad. Che fai? [*fermandosi*]
Zen. Misera me!
Rad. Non so frenarmi:
Il furor mi trasporta.
Empio...
Zop. Se muovi il piè, Zenobia è morta.
Rad. Che angustia!
Zen. Amato sposo,
Già che il ciel mi ti rende,
Salva la gloria mia. Le sue minacce
Non ti faccian terror. Si versi il sangue,
Purchè puro si versi
Dal trafitto mio sen; sciolgasi l'alma
Dal carcere mortal, purchè si sciolga
Senza il rossor della macchiata spoglia.
Rad. Oh parte del mio core, oh vivo esempio
D'onor, di fedeltà, dove, in qual rischio,
In qual man ti ritrovo! O dio! Zopiro,
Pietà, se pur ti resta
Senso di umanità, pietà di noi.
Rendimi la mia sposa. Io, tel prometto,
Vendicarmi non voglio: io ti perdono
Tutti gli eccessi tuoi.

---

1 *Snuda la spada, e vuole assalir Zopiro.*
2 *Impugnando con la destra uno stile in atto di ferir Zenobia, e tenendola afferrata con la sinistra.*

Zop. No; non mi fido.
Parti.
Rad. Il giuro agli dei...
Zop. Parti, o l'uccido.
Rad. Ah fiera, ah mostro, ah delle furie istesse
Furia peggior! Da quell'infame petto
Voglio svellerti... [*avanzandosi*]
Zop. Osserva. 1
Rad. Ah no! 2 Ma dove,
Dove son io? Chi mi consiglia? Ah sposa...
Ah traditor...Che affanno! A un tempo istesso
Freme l'alma e sospira;
Mi straccia il cor la tenerezza e l'ira.
Zop. Tu, Zenobia, vien meco; 3 e tu, se estinta
Rimirarla non vuoi,
Guardati di seguirci.
Rad. Al mio furore
Cede già la pietà.
Zop. [*a Zenobia*] Vieni.
Zen. E lo sposo
M'abbandona così!
Rad. [*volendo assalir Zopiro*] No. Cadi ormai...
Zop. E tu mori. [*in atto di ferir Zenobia*]
Rad. Odi, aspetta.

---

1 *In atto di ferir Zenobia.* 2 *Ritirandosi.*
3 *A Radamisto.*

SCENA IV.

Tiridate, e detti.

trattenendoZopiro] Empio, che fai!
Zop. Ohimè!
Tir. Cedi il ferro. 1
Zop. [*lascia lo stile, e fugge*] Ah son perduto!
Rad. Perfido, in van mi fuggi. 2

SCENA V.

Zenobia, Tiridate.

Zen. [*a Radamisto, seguendolo*] Ove t'affretti,
Signor? Fermati.
Tir. Ingrata!
Già t'involi da me?
Zen. Principe... Oh dio!
Ti pregai d'evitarmi.
Tir. Ah quale arcano
Mi si nasconde? Ubbidirò; ma dimmi
Perchè mi fuggi almen.
Zen. Tutto saprai
Pria di quel che vorresti. Addio.
Tir. Perdona,
Deggio seguirti.

---

1 *Procura levargli lo stile.* 2 *Seguendolo furioso.*

Zen. Ah no.
Tir. Pur or ti vidi
In troppo gran periglio. Io non conosco
Chi t'assalì, chi ti difese; e sola
Lasciarti in rischio a gran rossor mi reco.
Zen. Il mio rischio più grande è l'esser teco. 1
Tir. Ma ch'io non possa almen ... 2
Zen. Lasciami in pace;
Per pietà lo domando. E' questa vita
Dono della tua man; grata ti sono:
Perchè, signor, vuoi funestarmi il dono?
Pace una volta e calma
Lascia ch'io trovi almen:
Non risvegliarmi in sen
Guerra e tempesta;
Tempesta, in cui quest'alma
Potria smarrirsi ancor;
Guerra che al mio candor
Saria funesta. [*parte*]

SCENA VI.

Tiridate, poi Mitrane.

Tir. Non intendo Zenobia, e non intendo
Ormai quasi me stesso. Ella mi scaccia,
E perchè non vuol dirmi. Offeso io sono,
E con lei non mi sdegno, e non ardisco
Di crederla infedel. Suona in que' labbri,

1 *Partendo*, 2 *Volendo seguirla*.

In quelle ciglia un non so che risplende,
Che rigetta ogni accusa, e lei difende.
Mit. Signor, liete novelle: è Radamisto
Tuo prigionier.
Tir. Dove il giungesti?
Mit. Ei venne
Per sè stesso a'tuoi lacci.
Tir. E come?
Mit. Appresso
A un guerrier fuggitivo entrò l'audace
Fin dentro alle tue tende. Incontro a mille
Invano opposte spade
Dell'orrenda ira sua cercò l'oggetto:
Lo vide, il giunse, e gli trafisse il petto.
Tir. Che ardir!
Mit. Tutto non dissi. Uscir dal vallo
Sperò di nuovo, e l'intraprese, e forse
Conseguito l'avria; ma rotto il ferro
L'abbandonò nel maggior uopo. E pure,
Benchè d'armati e d'armi
Cresca contro di lui l'infesta piena,
Egli è solo ed inerme, e cede appena.
Tir. Un di que'due, che or ora
Qui rimirai, l'empio sarà.

SCENA VII.

Egle da prima non veduta, e detti.

Mit. [*a Tiridate*] La vita
Di Radamisto ecco in tua man.

Egle (Che sento!)
Mit. Punisci il traditor.
Tir. [*vuol partire*] Sì, andiam.
Egle T'arresta.
Prence, ove corri? Incrudelir non dei
Contro quell'infelice.
Tir. E te chi muove
D'un perfido in difesa?
Egle Io non lo credo,
Signor, sì reo.
Tir. Ma di Zenobia il padre
A tradimento oppresse.
Mit. E poi la figlia
Tentò svenar. Non m'ingannò chi vide
L'atto crudel.
Egle Pensaci meglio. A tutto
Prestar fè non bisogna; e co' nemici
Più bella è la pietà.
Tir. Le proprie offese
Posso obbliar; ma di Zenobia i torti
Perdonargli io non posso. A lei quel sangue
Si deve in sacrifizio.
Egle Io t'assicuro
Ch'ella nol chiede.
Tir. E non richiesto appunto
Ha merito di servir. [*vuol partire*]
Egle Fermati: oh dei!
Credi, non parlo in van. Se ami Zenobia,
Radamisto rispetta: il troppo zelo
T'espone a un grande errore;
Tu vuoi servirla, e le trafiggi il core.

Digitized by Google

Tir. Ma perchè? L'ama forse?
Egle Ella?.. Se brami...
Io dovrei... (Troppo dico.)
Tir. Ah ti confondi!
Mitrane, io son di gel. Fu Radamisto
Già mio rival: sta in queste selve ascoso,
Dov'è Zenobia ancora: ei la difende,
Ella il volea seguir: me più non cura;
Egle m'avverte... Ah per pietà palesa,
Pastorella gentil, ciò che ne sai.
Egle Altro dir non poss'io: già dissi assai.
Tir. Ahimè! Qual fredda mano
Mi si aggrava sul cor! Che tormentoso
Dubbio è mai questo! Io non ho più riposo.
Si soffre una tiranna,
Lo so per prova anch'io;
Ma un'infedele, oh dio!
No, non si può soffrir.
Ah, se il mio ben m'inganna,
Se già cambiò pensiero,
Pria ch'io ne sappia il vero
Fatemi, o dei, morir. [*parte*]

SCENA VIII.

Egle, Mitrane.

Egle Povero prence! Oh quanta
Pietà sento di lui! Qual pena io provo
Nel vederlo penar! Quel dolce aspetto,
Quel girar di pupille,

Quel soave parlar, del suo tormento
Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante
Merita miglior sorte. Oh s'io potessi
Renderlo più felice!

Mit. Assai pietosa
Egle, mi sembri. Ei di pietade è degno;
Ma la pietà, che mostri, eccede il segno.
Pastorella, io giurerei
O che avvampi, o manca poco:
Hai negli occhi un certo foco,
Che non spira crudeltà.
Forse amante ancor non sei,
Ma d'amor non sei nemica;
Che d'amor, benchè pudica,
Messaggiera è la pietà. [*parte*]

SCENA IX.

Egle:

E' ver, quella ch'io sento,
Parmi più che pietà. Ma che pretendi,
Egle infelice? A troppo eccelso oggetto
Sollevi i tuoi pensieri: alle capanne
Il ciel ti destinò. La fiamma estingui
Di sì splendide faci;
E, se a tanto non giungi, ardi, ma taci.
Fra tutte le pene
V'è pena maggiore?
Son presso al mio bene,
Sospiro d'amore,

E dirgli non oso:
Sospiro per te.
Mi manca il valore
Per tanto soffrire;
Mi manca l'ardire
Per chieder mercè. [*parte*]

SCENA X.

Deliziosa dei re d'Armenia, abitata da Tiridate.

Tiridate, Mitrane.

Mit. Pur troppo è ver; pur troppo
D'Egle i detti intendesti: è Radamisto
Di Zenobia l'amor. Quando l'intese
Tuo prigioniero, impallidì, sen corse
Frettolosa alle tende, a lui l'ingresso
Ardì cercar; ma non le fu permesso.
Tir. E pur, Mitrane, e pure
Non so crederlo ancora.
Mit. A lei frà poco
Lo crederai: del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà.
Tir. Che ardisca
D'insultarmi a tal segno?
Mit. A te dinanzi
Giunta di già saria; ma due guerrieri,
Che dal campo romano
A lei recano un foglio, a gran fatica

La ritengon per via.

Tir. No no, l'ingrata
Non mi venga su gli occhi; io non potrei
Più soffrirne l'aspetto.

Mit. Eccola.

Tir. Oh dei!

SCENA XI.

Zenobia, e detti.

Zen. Principe ...

Tir. Il grande arcano,
Lode al ciel, si scoperse. Alfin palese
E' pur de' torti miei
La sublime cagion. Parla; che vuoi?
Non t'arrossir: di Radamisto il merto
Scusa l'infedeltà. Libero il chiedi?
Lo brami sposo? Ho da apprestar le tede
Al felice imeneo?

Zen. Signor...

Tir. Tiranna!
Barbara! Menzognera! Il premio è questo
Del tenero amor mio? Così tradirmi?
E per chi, giusti dei! Per chi d'un padre
Ti privò fraudolento; e poi...

Zen. T'inganni;
Mentì la fama.

Mit. [*a Tiridate*] E' ver; da Farasmane
Il colpo venne. Il perfido Zopiro
Lo palesò morendo,

Tir. E tu dai fede
A un traditor?
Mit. Sì: lo conferma un foglio
Ch'ei seco avea. Del tradimento in esso
Son gli ordini prescritti; e Farasmane
Di sua mano il vergò.
Zen. Vedi se a torto...
Tir. Taci: il tuo amor per Radamisto accusi,
Mentre tanto il difendi.
Zen. E' vero, io l'amo,
Non pretendo celarlo. Il suo periglio
Qui mi conduce. A liberarlo io vengo,
Vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo
Della sua libertà. D'Armenia il soglio
M'offre Roma di nuovo: in mio soccorso
Già le schiere latine
Mossero dalla Siria; al soglio istesso
Te pur chiaman gli Armeni: io, se tu vuoi,
Secondo il lor disegno:
Rendimi Radamisto, abbiti il regno.
Tir. Per un novello amante
In vero il sacrifizio è generoso.
Zen. Ma eccessivo non è per uno sposo.
Tir. Sposo!
Zen. Appunto.
Tir. Ed è vero? E un tal segreto
Mi si cela finor?
Zen. Contro il consorte
Dubitai d'irritarti; il tuo temei
Giusto dolor; non mi sentia capace
D'esserne spettatrice; e almen da lungi...

Tir. Oh instabile! oh crudele!
Oh ingratissima donna! A chi fidarsi?
A chi creder, Mitrane? E' tutto inganno
Quanto s'ascolta e vede:
Zenobia mi tradì; non v'è più fede.
Zen. Non son io, Tiridate,
Quella che ti tradì; fu il ciel nemico,
Fu il comando d'un padre. Io non so dirti
Se timore o speranza
Cambiar lo fè; so che partisti, e ad altro,
Sposo mi destinò.
Tir. Nè tu potevi...
Zen. Che poteva, infelice! E regno, e vita,
E onor (mi disse) a conservarmi, o figlia,
Ecco l'unica strada. Or dì: che avresti
Saputo far tu nel mio caso?
Tir. Avrei
Saputo rimaner di vita privo.
Zen. Io feci più; t'ho abbandonato, e vivo.
Non giovava la morte,
Che a far breve il mio duol: te ucciso avrei,
Disubbidito il padre.
Tir. I nuovi lacci
Però non ti son gravi: assai t'affanni
Per salvar Radamisto. Egli ha saputo
Lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,
Che svenarti ei tentò.
Zen. Fu ver; ma questo
Non basta a render gravi i miei legami.
Tir. Non basta?
Zen. No.

Tir. Tentò svenarti, e l'ami?
E l'ami a questo segno,
Che m'offri per salvarlo in prezzo un regno?
Zen. Sì, Tiridate; e s'io facessi meno,
Tradirei la mia gloria,
L'onor degli avi miei,
L'obbligo di consorte, i santi numi
Che fur presenti all'imeneo; te stesso,
Te, prence, io tradirei. Dove sarebbe
Quell'anima innocente,
Quel puro cor che in me ti piacque? Indegna,
Dimmi, allor non sarei d'averti amato?
Tir. Quanta, ahi quanta virtù m'invola il fato!
Zen. Deh s'è pur ver che nasca
Da somiglianza amor, perchè combatti
Col tuo dolor questa virtù? L'imita;
La supera, signor: tu il puoi; conosco
Dell'alma tua tutto il valor. Lasciamo
Le vie de' vili amanti. Emula accenda
Fiamma di gloria i nostri petti. Un vero
Contento avrem nel rammentar di quanto
Fummo capaci. Apprenderà la terra
Che nato in nobil core
Frutti sol di virtù produce amore.
Tir. Corri, vola, Mitrane, a noi conduci
Libero Radamisto. [1] Oh come volgi,
Gran donna, a tuo piacer gli altrui desiri!
Un'altra ecco m'inspiri
Spezie d'ardor, che il primo estingue. Invidio

[1] *Mitrane parte.*

Già il tuo gran cor; bramo emularlo; ho sdegno
Di seguirti sì tardo: altro mi trovo
Da quel che fui. Non t'amo più; t'ammiro,
Ti rispetto, t'adoro; e se pur t'amo,
Della tua gloria amante,
Dell' onor tuo geloso,
Imitator de' puri tuoi costumi,
T'amo, come i mortali amano i numi.

Zen. Grazie, o dei protettori; or più nemici
Non ha la mia virtù: vinsi il più forte,
Ch' era il pensier del tuo dolor. Va, regna,
Prence, per me; ne sei ben degno.

Tir. Ah taci;
Non m'offender così. Prezzo io non chiedo
Cedendo la cagion del mio bel foco;
E, se prezzo chiedessi, un regno è poco.

SCENA XII.

Egle, poi Radamisto con Mitrane, e detti.

Egle Lascia, amata germana,
Lascia che a questo seno...

Zen. Egle, che dici?
Quai sogni?

Egle Egle non più; la tua perduta
Arsinoe io son. Questa vermiglia osserva
Nota che porta al manco braccio impressa
Ciascun di nostra stirpe.

Zen. E' vero!

Tir. Oh stelle!

Zen. Quante gioje in un punto! E donde il sai?
Egle Da quel pastor, che padre
Credei finora. Ei da' ribelli Armeni,
Già corre il quarto lustro,
M'ebbe bambina, e per soverchio amore
Più non mi rese. Or di Zenobia i casi
Sente narrar; sa che tu sei: nè il seppe
Da me; ti serbai fede. O l'abbian mosso
Le tue sventure, o che al suo fin vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor de' miei natali, a sè mi chiama,
Tutta la sorte mia
Lagrimando mi svela, e a te m'invia.
Zen. Ben ti conobbi in volto
L'alma real.
Rad. Deh Tiridate...
Tir. Ah vieni,
Vieni, o signore. Ecco, Zenobia, il tanto
Tuo cercato consorte: io te lo rendo.
Rad. Perdono, o sposa.
Zen. E di qual fallo?
Rad. Oh dio!
Il mio furor geloso...
Zen. Il tuo furore
Per eccesso d'amor ti nacque in petto;
La cagion mi ricordo, e non l'effetto.
Tir. Oh virtù sovrumana!
Zen. Principe, una germana il ciel mi rende, 1
A cui deggio la vita: esserle grata

1 *A Tiridate.*

Vorrei: so che t'adora: ah quella mano,
Che doveva esser mia,
Diasi a mia voglia almen; d'Arsinoe or sia.

Tir. Prendila, principessa. Ogni tuo cenno,
Zenobia, adoro.

Egle Oh fortunato istante!

Rad. Oh fida sposa!

Zen. Oh generoso amante!

CORO.

E' menzogna il dir che amore
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà:
Degli amanti è folle inganno,
Che, scusando il proprio errore,
Lo chiamár necessità.

Fine del Dramma.

Digitized by Google

LICENZA.

Se del maggior planeta
L'aspetto luminoso
Altri mirar desia, lo sguardo audace
Non fissa in lui; ma la riflessa immago
Ne cerca in fonte o in lago, ove per l'onda,
Che i rai mal fida rende,
O in sè parte di lor solo introduce,
Scema il vigor della soverchia luce.
Giovi l'arte anche a noi. Giacchè non osa
Mirarti, eccelsa Elisa,
Rispettoso il pensier, le tue sembianze
Va cercando in Zenobia; e, se non giunge
A vederti qual sei,
Parte almen di tua luce ammira in lei.
Qual de' tuoi pregi, Elisa,
Saria la luce intera,
Se giunge ancor divisa
Ad abbagliar così?
Se que' sublimi vanti,
Che sparse avaro in tanti,
In te, felice Augusta,
Prodigo il ciel unì.

Digitized by Google

ATTILIO REGOLO.

Dramma scritto dall' Autore in Vienna, d'ordine dell' imperatrice Elisabetta per doversi produrre in occasione di festeggiare il prossimo giorno di Nome dell' Augustissimo suo consorte Carlo VI il dì 4 novembre 1740. Ma, avendo egli cessato di vivere prima della preparata solennità, rimase occulto il Dramma per lo spazio di anni dieci: dopo i quali mandato dall' Autore a richiesta di Augusto III re di Polonia, fu nella Corte di Dresda con reale magnificenza la prima volta rappresentato con Musica dell' HASSE, alla presenza de' Sovrani nel Carnevale dell' anno 1750.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Fra i nomi più gloriosi, de' quali andò superba la Romana repubblica, ha per consenso di tutta l'antichità occupato sempre distinto luogo il nome d' Attilio Regolo: poichè non sacrificò solo a prò della patria il sangue, i sudori, e le cure sue; ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.

Carico già d'anni e di merito trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella città, atterrita dalla fortuna dell' emula Roma, si vide costretta, per mezzo d' ambasciadori, a procurar pace da quella, o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà, che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tai proposte, fe' crederlo a' Cartaginesi opportuno stromento per conseguirle: onde insieme con l'ambasciadore africano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All' inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i Romani, in quanti di mestizia, e di desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all' infausto annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione: ma Regolo, in vece di valersi a suo privato vantaggio

del credito e dell' amore, ch' egli avea fra' suoi cittadini, l'impiegò tutto a dissuader loro d'accettar le nemiche insidiose proposte. E lieto d' averli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del Senato e del popolo tutto, che affollati d'intorno a lui si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all' indubitata morte, che in Africa l'attendeva: lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà e di costanza.

Appian. Zonar. Cic. Oraz. ed altri.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

REGOLO.

MANLIO, console.

ATTILIA, } figliuoli di Regolo.
PUBLIO, }

BARCE, nobile africana, schiava di Publio.

LICINIO, tribuno della plebe, amante d'Attilia.

AMILCARE, ambasciadore di Cartagine, amante di Barce.

La Scena si finge fuori di Roma nel contorno del tempio di Bellona.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio nel palazzo suburbano del console Manlio. Spaziosa scala che introduce a' suoi appartamenti.

Attilia, Licinio dalla scala, littori e popolo.

Lic. Sei tu, mia bella Attilia? Oh dei! confusa
Fra la plebe e i littori
Di Regolo la figlia
Qui trovar non credei.
Att. Su queste soglie
Ch'esca il console attendo. Io voglio almeno
Farlo arrossir. Più di riguardi ormai
Non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto
Geme in Africa il padre; un lustro è scorso;
Nessun s'affanna a liberarlo; io sola
Piango in Roma e rammento i casi sui.
Se taccio anch'io, chi parlerà per lui?
Lic. Non dir così; saresti ingiusta. E dove,
Dov'è chi non sospiri
Di Regolo il ritorno, e che non creda
Un acquisto leggier l'Africa doma,
Se ha da costar tal cittadino a Roma?
Di me non parlo; è padre tuo; t'adoro;
Lui duce appresi a trattar l'armi; e, quanto

Degno d'un cor romano
In me traluce, ei m'ispirò.

Att. Finora
Però non veggo...

Lic. E che potei privato
Finor per lui? D'ambiziosa cura
Ardor non fu, che a procurar m'indusse
La tribunizia potestà: cercai
D'avvalorar con questa
Le istanze mie. Del popol tutto a nome
Tribuno or chiederò...

Att. Serbisi questo
Violento rimedio al caso estremo.
Non risvegliam tumulti
Fra 'l popolo e il senato. E' troppo, il sai,
Della suprema autorità geloso
Ciascun di loro. Or questo, or quel n'abusa;
E quel che chiede l'un, l'altro ricusa.
V'è più placida via. So che a momenti
Da Cartagine in Roma
Un orator s'attende: ad ascoltarlo
Già s'adunano i padri
Di Bellona nel tempio: ivi proporre
Di Regolo il riscatto
Il console potria.

Lic. Manlio! Ah rammenta,
Che del tuo genitore emulo antico
Fu da' prim'anni. In lui fidarsi è vano:
E' Manlio un suo rival.

Att. Manlio è un romano;
Nè armar vorrà la nimistà privata

Col pubblico poter. Lascia ch'io parli;
Udiam, che dir saprà.

Lic. Parlagli almeno,
Parlagli altrove; e non soffrir che mista
Qui fra'l volgo ti trovi.

Att. Anzi vogl'io
Che appunto in questo stato
Mi vegga, si confonda;
Che in pubblico m'ascolti e mi risponda.

Lic. Ei vien.

Att. Parti.

Lic. Ah nè pure
D'uno sguardo mi degni!

Att. In quest'istante
Io son figlia, o Licinio, e non amante.

Lic. Tu sei figlia, e lodo anch'io
Il pensier del genitore;
Ma ricordati, ben mio,
Qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia speranza,
La virtù del tuo bel core,
Rammentando la costanza
Di chi vive sol per te. [*parte*]

SCENA II.

Attilia, Manlio dalla scala, littori e popolo.

Att. Manlio, per pochi istanti
T'arresta, e m'odi.

Man. E questo loco, Attilia,

Parti degno di te?

Att. Non fu sin tanto
Che un padre invitto in libertà vantai;
Per la figlia d' un servo è degno assai.

Man. A che vieni?

Att. A che vengo! Ah sino a quando
Con stupor della terra,
Con vergogna di Roma, in vil servaggio
Regolo ha da languir? Scorrono i giorni,
Gli anni giungono a lustri, e non si pensa
Ch'ei vive in servitù. Qual suo delitto
Meritò da' romani
Questo barbaro obblio? Forse l'amore
Onde i figli e sè stesso
Alla patria pospose? Il grande, il giusto,
L'incorrotto suo cor? L'illustre forse
Sua povertà ne' sommi gradi? Ah come
Chi quest' aure respira
Può Regolo obbliar! Qual parte in Roma
Non vi parla di lui? Le vie? Per quelle
Ei passò trionfante. Il foro? A noi
Provvide leggi ivi dettò. Le mura
Ove accorre il senato? I suoi consigli
Là fabbricár più volte
La pubblica salvezza. Entra ne' tempj,
Ascendi, o Manlio, il Campidoglio, e dimmi,
Chi gli adornò di tante
Insegne pellegrine
Puniche, siciliane e tarentine?
Questi, questi littori,
Ch'or precedono a te; questa, che cingi,

Porpora consolar, Regolo ancora
Ebbe altre volte intorno: ed or si lascia
Morir fra'ceppi? Ed or non ha per lui,
Che i pianti miei, ma senza pro versati?
Oh padre! Oh Roma! Oh cittadini ingrati!

Man. Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta
L'accusa tua. Di Regolo la sorte
Anche a noi fa pietà. Sappiam di lui
Qual faccia empio governo
La barbara Cartago...

Att. Eh che Cartago
La barbara non è. Cartago opprime
Un nemico crudel: Roma abbandona
Un fido cittadin. Quella rammenta
Quant'ei già l'oltraggiò; questa si scorda
Quant'ei sudò per lei. Vendica l'una
I suoi rossori in lui; l'altra il punisce
Perchè d'allór le circondò la chioma.
La barbara or qual'è? Cartago o Roma?

Man. Ma che far si dovrebbe?

Att. Offra il senato
Per lui cambio, o riscatto
All'africano ambasciador.

Man. Tu parli,
Attilia, come figlia: a me conviene
Come console oprar. Se tal richiesta
Sia gloriosa a Roma,
Fa d'uopo esaminar. Chi alle catene
La destra accostumò...

Att. Donde apprendesti
Così rigidi sensi?

Man. Io n'ho su gli occhi
I domestici esempj.
Att. Eh dì, che al padre
Sempre avverso tu fosti.
Man. E' colpa mia,
S'ei vincer si lasciò? Se fra' nemici
Rimase prigionier?
Att. Pria d'esser vinto
Ei v'insegnò più volte...
Man. Attilia, ormai
Il senato è raccolto: a me non lice
Qui trattenermi. Agli altri padri inspira
Massime meno austere. Il mio rigore
Forse puoi render vano;
Ch'io son console in Roma, e non sovrano.
Mi crederai crudele,
Dirai, che fiero io sia;
Ma giudice fedele
Sempre il dolor non è.
M'affliggono i tuoi pianti,
Ma non è colpa mia,
Se quel che giova a tanti,
Solo è dannoso a te. [*parte*]

SCENA III.

Attilia, poi Bearce.

Att. Nulla dunque mi resta
Da' consoli a sperar. Questo è nimico;
Assente è l'altro. Al popolar soccorso

Rivolgersi convien. Padre infelice,
Da che incerte vicende
La libertà, la vita tua dipende!

Bar. Attilia, Attilia. [*con fretta*]

Att. Onde l'affanno?

Bar. E' giunto
L'africano orator.

Att. Tanto trasporto
La novella non merta.

Bar. Altra ne reco
Ben più grande.

Att. E qual'è?

Bar. Regolo è seco.

Att. Il padre!

Bar. Il padre.

Att. Ah, Barce,
T'ingannasti, o m'inganni?

Bar. Io nol mirai,
Ma ognun...

Att. Publio... [*vedendolo venire*]

SCENA IV.

Publio, e dette.

Pub. Germana...
Son fuor di me ... Regolo è in Roma.

Att. Oh dio!
Ghe assalto di piacer! Guidami a lui.
Dov'è? Corriam...

Pub. Non è ancor tempo. Insieme

Con l'orator nemico attende adesso
Che l'ammetta il senato.

Att. Ove il vedesti?

Pub. Sai che questor degg'io
Gli stranieri oratori
D'ospizio provveder. Sento che giunge
L'orator di Cartago; ad incontrarlo
M'affretto al porto; un africano io credo
Vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.

Att. Che disse? Che dicesti?

Pub. Ei su la ripa
Era già, quand'io giunsi, e il Campidoglio,
Ch' indi in parte si scopre,
Stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo
Corsi gridando, ah caro padre! e volli
La sua destra baciar. M'udì, si volse,
Ritrasse il piede, e, in quel sembiante austero
Con cui già fe' tremar l'Africa doma,
Non son padri, mi disse, i servi in Roma.
Io replicar volea: ma, se raccolto
Fosse il senato, e dove,
Chiedendo m'interruppe. Udillo, e senza
Parlar là volse i passi. Ad avvertirne
Il console io volai. Dov'è? Non veggo
Qui d'intorno i littori...

Bar. Ei di Bellona
Al tempio s'inviò.

Att. Servo ritorna
Dunque Regolo a noi?

Pub. Sì; ma di pace
So che reca proposte: e che da lui

Dipende il suo destin.

Att. Chi sa se Roma
Quelle proposte accetterà.

Pub. Se vedi
Come Roma l'accoglie,
Tal dubbio non avrai. Di gioja insani
Son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,
Sono anguste le vie. L'un l'altro affretta;
Questo a quello l'addita. Oh con quai nomi
Chiamar l'intesi! E a quanti
Molle osservai per tenerezza il ciglio!
Che spettacolo, Attilia, al cor d'un figlio!

Att. Ah Licinio dov'è? Di lui si cerchi:
Imperfetta saria
Non divisa con lui la gioja mia.
Goda con me, s'io godo,
L'oggetto di mia fè,
Come penò con me
Quand'io penai.
Provi felice il nodo,
In cui l'avvolse Amor:
Assai tremò finor,
Sofferse assai. [*parte*]

SCENA V.

Publio, Barce.

Pub. Addio, Barce vezzosa.

Bar. Odi. Non sai
Dell'orator cartaginese il nome?

Pub. Sì; Amilcare si appella.
Bar. E' forse il figlio
D'Annone?
Pub. Appunto.
Bar. (Ah l'idol mio!)
Pub. Tu cangi
Color! Perchè? Fosse costui cagione
Del tuo rigor con me.
Bar. Signor, trovai
Tal pietà di mia sorte
In Attilia ed in te, che non m'avvidi
Finor di mie catene; e troppo ingrata
Sarei, se t'ingannassi: a te sincera
Tutto il cor scoprirò. Sappi...
Pub. T'accheta:
Mi prevedo funesta
La tua sincerità. Fra le dolcezze
Di questo dì non mescoliam veleno;
Se d'altri sei, vo' dubitarne almeno.
Se più felice oggetto
Occupa il tuo pensiero,
Taci, non dirmi il vero,
Lasciami nell'error.
E' pena, che avvelena,
Un barbaro sospetto;
Ma una certezza è pena
Che opprime affatto un cor. [*parte*]

SCENA VI.

Bearte.

Dunque è ver che a momenti
Il mio ben rivedrò? L'unico, il primo,
Onde m'accesi? Ah! che farai, cor mio,
D'Amilcare all'aspetto,
Se al nome sol così mi balzi in petto?
Sol può dir che sia contento
Chi penò gran tempo in vano,
Dal suo ben chi fu lontano,
E lo torna a riveder.
Si fan dolci in quel momento
E le lagrime e i sospiri;
Le memorie de' martiri
Si convertono in piacer. [*parte*]

Digitized by Google

SCENA VII.

Parte interna del tempio di Bellona; sedili per li senatori romani, e per gli oratori stranieri. Littori, che custodiscono diversi ingressi del tempio, da'quali veduta del Campidoglio, e del Tevere.

Manlio, Publio, e Senatori; indi Regolo ed Amilcare. Seguito d' Africani e popolo fuori del tempio.

Man. Venga Regolo, e venga
L'africano orator. Dunque i nemici
Braman la pace? [*a Publio*]
Pub. O de'cattivi almeno
Vogliono il cambio. A Regolo han commesso
D'ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,
A pagar col suo sangue
Il rifiuto di Roma egli a Cartago
E' costretto a tornar. Giurollo, e vide
Pria di partir del minacciato scempio
I funesti apparecchj. Ah! non sia vero
Che a sì barbare pene
Un tanto cittadin...
Man. T'accheta: ei viene, 1

1 *Il Console, e Publio, e tutti i Senatori vanno a sedere, e rimane vuoto accanto al Console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano*

Ami. (Regolo, a che t'arresti? E' forse nuovo
Per te questo soggiorno?
Reg. Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)
Ami. Di Cartago il senato, [*al Console*]
Bramoso di depor l'armi temute,
Al senato di Roma invia salute.
E, se Roma desia
Anche pace da lui, pace gl'invia.
Man. Siedi, ed esponi. ı E tu l'antica sede,
Regolo, vieni ad occupar.
Reg. Ma questi
Chi sono?
Man. I padri.
Reg. E tu chi sei?
Man. Conosci
Il console sì poco?
Reg. E fra il console e i padri un servo ha loco?
Man. No; ma Roma si scorda
Il rigor di sue leggi
Per te, cui dee cento conquiste e cento.
Reg. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.
Man. (Più rigida virtù chi vide mai?)
Pub. Nè Publio sederà. [*sorge*]
Reg. Publio, che fai?
Pub. Compisco il mio dover: sorger degg'io
Dove il padre non siede.

Regolo ed Amilcare fra' littori, i quali, lasciato ad essi aperto il varco, tornano subito a chiudersi. Regolo entrato appena nel tempio s'arresta pensando. ı *Amilcare siede.*

Reg. Ah tanto in Roma
Son cambiati i costumi! Il rammentarsi
Fra le pubbliche cure
D'un privato dover, pria che tragitto
In Africa io facessi, era delitto.
Pub. Ma...
Reg. Siedi, Publio; e ad occupar quel loco
Più degnamente, attendi.
Pub. Il mio rispetto
Innanzi al padre è naturale istinto.
Reg. Il tuo padre morì, quando fu vinto.
Man. Parla, Amilcare, ormai. [*Publio siede*]
Ami. Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desio.
Ciò ch'ei dirà, dice Cartago edio.
Man. Dunque Regolo parli.
Ami. [*piano a Regolo*] (Or ti rammenta
Che, se nulla otterrai,
Giurasti...
Reg. [*pensa*] Io compirò quanto giurai.)
Man. (Di lui si tratta: oh come
Parlar saprà!)
Pub. (Numi di Roma, ah voi
Inspirate eloquenza a' labbri suoi!)
Reg. La nemica Cartago,
A patto che sia suo quant'or possiede,
Pace, o padri coscritti, a voi richiede,
Se pace non si vuol, brama che almeno
De' vostri e suoi prigioni
Termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l'una e l'altro è il mio consiglio.

Ami. (Come!)
Pub. (Ahimè!)
Man. (Son di sasso.)
Reg. Io della pace
I danni a dimostrar non m'affatico;
Se tanto la desìa, teme il nemico.
Man. Ma il cambio?
Reg. Il cambio asconde
Frode per voi più perigliosa assai.
Ami. Regolo?
Reg. [*ad Amilcare*] Io compirò quanto giurai.
Pub. (Numi! il padre si perde.)
Reg. Il cambio offerto
Mille danni ravvolge,
Ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma,
Il valor, la costanza,
La virtù militar, padri, è finita,
Se ha speme il vil di libertà, di vita.
Qual pro che torni a Roma
Chi a Roma porterà l'orme sul tergo
Della sferza servil? Chi l'armi ancora
Di sangue ostil digiune
Vivo depose, e per timor di morte
Del vincitor lo scherno
Soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!
Man. Sia pur dannoso il cambio:
A compensarne i danni
Basta Regolo sol.
Reg. Manlio, t'inganni:
Regolo è pur mortal. Sento ancor io
L'ingiurie dell'etade. Utile a Roma

Già poco esser potrei: molto a Cartago
Ben lo sarìa la gioventù feroce,
Che per me rendereste. Ah sì gran fallo
Da voi non si commetta. Ebbe il migliore
De' miei giorni la patria, abbia il nemico
L'inutil resto. Il vil trionfo ottenga
Di vedermi spirar; ma vegga insieme
Che ne trionfa in vano,
Che di Regoli abbonda il suol romano.

Man. (Oh inudita costanza!)

Pub. (Oh coraggio funesto!)

Ami. (Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)

Man. L'util non già dell'opre nostre oggetto,
Ma l'onesto esser dee; nè onesto a Roma
L'esser ingrata a un cittadin saria.

Reg. Vuol Roma essermi grata? Ecco la via.
Questi barbari, o padri,
M'han creduto sì vil, che per timore
Io venissi a tradirvi. Ah questo oltraggio
D'ogni strazio sofferto è più inumano.
Vendicatemi, o padri; io fui romano.
Armatevi, correte
A sveller da' lor tempj
L'aquile prigioniere. Infin che oppressa
L'emula sia, non deponete il brando.
Fate ch'io là tornando
Legga il terror dell'ire vostre in fronte
A' carnefici miei; che lieto io mora
Nell'osservar fra' miei respiri estremi
Come al nome di Roma Africa tremi.

Ami. (La maraviglia agghiaccia

Gli sdegni miei.)

Pub. (Nessun risponde? Oh dio!
Mi trema il cor.)

Man. Domanda
Più maturo consiglio
Dubbio sì grande. A respirar dal nostro
Giusto stupor spazio bisogna. In breve
Il voler del senato
Tu, Amilcare, saprai. Noi, padri, andiamo
L' assistenza de' numi
Pria di tutto a implorar. [*s'alza e seco tutti*]

Reg. V'è dubbio ancora?

Man. Sì, Regolo: io non veggo
Se periglio maggiore
E' il non piegar del tuo consiglio al peso,
O se maggior pariglio
E' il perder chi sa dar sì gran consiglio.
Tu, sprezzator di morte,
Dài per la patria il sangue;
Ma il figlio suo più forte
Perde la patria in te.
Se te domandi esangue,
Molto da lei domandi:
D'anime così grandi
Prodigo il ciel non è. 1

---

1 *Parte il Console seguito dal Senato e da' Littori, e resta libero il passaggio nel tempio.*

SCENA VIII.

Regolo, Publio, Amilcare, indi Attilia, Licinio, e popolo.

Ami. In questa guisa adempie
Regolo le promesse?
Reg. Io vi promisi
Di ritornar; l'eseguirò.
Ami. Ma...
Att. [*con impazienza*] Padre!
Lic. Signor! [*come sopra*]
Att. Lic. Su questa mano... r
Reg. Scostatevi. Io non sono,
Lode agli dei, libero ancora.
Att. Il cambio
Dunque si ricusò?
Reg. Publio, ne guida
Al soggiorno prescritto
Ad Amilcare e a me.
Pub. Nè tu verrai
A' patrj lari, al tuo ricetto antico?
Reg. Non entra in Roma un messaggier nemico...
Lic. Questa troppo severa
Legge non è per te.
Reg. Saria tiranna,
Se non fosse per tutti.
Att. Io voglio almeno

---

i voglion baciargli la mano.

Seguirti ovunque andrai.

Reg. Noy chiede il tempo,
Attilia, altro pensier che molli affetti
Di figlia, e genitor.

Att. Da quel che fosti,
Padre, ah perchè così diverso adesso?

Reg. La mia sorte è diversa; io son l'istesso.
Non perdo la calma
Fra' ceppi o gli allori:
Non va sino all'alma
La mia servitù.
Combatte i rigori
Di sorte incostante
In vario sembiante
L'istessa virtù. 1

SCENA IX.

Attilia sospesa, Amilcare partendo, Barce che sopraggiunge.

Bar. Amilcare!

Ami. Ah mia Bearce! 2
Ah di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade.

Bea. Att. Oh stelle!

Ami. Addio:
Publio seguir degg'io. Mia vita, oh quanto,

1 *Parte seguito da Publio, Licinio e popolo.*
2 *Ritornando indietro.*

Quanto ho da dirti!

Bar. E nulla dici intanto.

Ami. Ah, se ancor mia tu sei,
Come trovar sì poco
Sai negli sguardi miei
Quel ch'io non posso dir!
Io, che nel tuo bel foco
Sempre fedel m'accendo,
Mille segreti intendo,
Cara, da un tuo sospir. [*parte*]

SCENA X.

Attilia, Barce.

Att. Chi creduto l'avrebbe! Il padre istesso
Congiura a' danni suoi.

Bar. Già che il senato
Non decise finor, molto ti resta,
Attilia, onde sperar. Corri, t'adopra,
Parla, pria che di nuovo
Si raccolgano i padri; adesso è il tempo
Di porre in uso e l'eloquenza e l'arte.
Or l'amor de' congiunti,
Or la fè degli amici, or de' romani
Giova implorar l'aita in ogni loco.

Att. Tutto farò; ma quel, ch'io spero, è poco.
Mi parea del porto in seno
Chiara l'onda, il ciel sereno;
Ma tempesta più funesta
Mi respinge in mezzo al mar.

M' avvilisco, m' abbandono;
E son degna di perdono
Se, pensando a chi la desta,
Incomincio a disperar. [*parte*]

SCENA XI.

Barce.

Che barbaro destino
Sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
Pur di nuovo a Cartago
Senza me ritornar! Solo in pensarlo
Mi sento... Ah no; speriam più tosto. Avremo
Sempre tempo a penar. Non è prudenza,
Ma follìa de' mortali
L' arte crudel di presagirsi i mali.
Sempre è maggior del vero
L' idea d' una sventura
Al credulo pensiero
Dipinta dal timor.
Chi stolto il mal figura,
Affretta il proprio affanno,
Ed assicura un danno,
Quando è dubbioso ancor.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge a vista di Roma nel palazzo suburbano destinato agli Ambasciadori cartaginesi.

Regolo, Public.

Reg. Publio, tu qui! Si tratta
Della gloria di Roma,
Dell' onor mio, del pubblico riposo,
E in senato non sei?
Pub. Raccolto ancora,
Signor, non è.
Reg. Va, non tardar; sostieni
Fra i padri il voto mio: mostrati degno
Dell' origine tua.
Pub. Come! E m' imponi
Che a fabbricar m' adopri
Io stesso il danno tuo?
Reg. Non è mio danno
Quel che giova alla patria.
Pub. Ah di te stesso,
Signore, abbi pietà.
Reg. Publio, tu stimi
Dunque un furore il mio? Credi ch'io solo,
Fra ciò che vive, odii me stesso? Oh quanto
T' inganni! Al par d' ogni altro

Digitized by Google

Bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo
Trovo sol nella colpa, e quello io trovo
Nella sola virtù. Colpa sarebbe
Della patria col danno
Ricuperar la libertà smarrita;
Ond'è mio mal la libertà, la vita:
Virtù col proprio sangue
E' della patria assicurar la sorte;
Ond'è mio ben la servitù, la morte.

Pub. Pur la patria non è...

Reg. La patria è un tutto,
Di cui siam parti. Al cittadino è fallo
Considerar sè stesso
Separato da lei. L'utile, o il danno,
Ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova
O nuoce alla sua patria, a cui di tutto
E' debitor. Quando i sudori e il sangue
Sparge per lei, nulla del proprio ei dona;
Rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse,
L'educò, lo nudrì. Con le sue leggi
Dagl'insulti domestici il difende,
Dagli esterni con l'armi. Ella gli presta
Nome, grado ed onor: ne premia il merto;
Ne vendica le offese; e madre amante
A fabbricar s'affanna
La sua felicità, per quanto lice
Al destin de' mortali esser felice.
Han tanti doni, è vero,
Il peso lor. Chi ne ricusa il peso,
Rinunci al benefizio; a far si vada
D'inospite foreste

Mendico abitatore; e là, di poche
Misere ghiande, e d'un covil contento,
Viva libero e solo a suo talento.

Pub. Adoro i detti tuoi. L'alma convinci,
Ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti
La natura repugna. Alfin son figlio,
Non lo posso obbliar.

Reg. Scusa infelice
Per chi nacque romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio...

Pub. E' ver; ma questa
Troppo eroica costanza
Sol fra' padri restò. Figlio non vanta
Roma finor, che a procurar giungesse
Del genitor lo scempio.

Reg. Dunque aspira all'onor del primo esempio.
Va.

Pub. Deh...

Reg. Non più. Della mia sorte attendo
La notizia da te.

Pub. Troppo pretendi,
Troppo, o signor.

Reg. Mi vuoi straniero, o padre?
Se stranier, non posporre
L'util di Roma al mio; se padre, il cenno
Rispetta, e parti.

Pub. Ah se mirar potessi
I moti del cor mio, rigido meno
Forse con me saresti.

Reg. Or dal tuo core
Prove io vo' di costanza, e non d'amore.

Pub. Ah, se provar mi vuoi,
Chiedimi, o padre, il sangue;
E tutto a' piedi tuoi,
Padre, lo verserò.
Ma che un tuo figlio istesso
Debba volerti oppresso?
Gran genitor, perdona,
Tanta virtù non ho. [*parte*]

SCENA II.

Regolo, poi Manlio.

Reg. Il gran punto s'appressa, ed io pavento
Che vacillino i padri. Ah voi di Roma
Deità protettrici, a lor più degni
Sensi inspirate.
Man. A custodir l'ingresso
Rimangono i littori; e alcun non osi
Qui penetrar.
Reg. (Manlio! A che viene?)
Man. Ah lascia
Che al sen ti stringa, invitto eroe.
Reg. Che tenti!
Un console...
Man. Io nol sono,
Regolo, adesso: un uom son io che adora
La tua virtù, la tua costanza; un grande
Emulo tuo, che a dichiarar si viene
Vinto da te; che, confessando ingiusto
L'avverso genio antico,

Chiede l'onor di divenirti amico.

Reg. Dell' alme generose
Solito stil. Più le abbattute piante
Non urta il vento, o le solleva. Io deggio
Così nobile acquisto
Alla mia servitù.

Man. Sì, questa appieno
Qual tu sei, mi scoperse; e mai sì grande,
Com'or fra' ceppi, io non ti vidi. A Roma
Vincitor de' nemici
Spesso tornasti; or vincitor ritorni
Di te, della fortuna. I lauri tuoi
Mossero invidia in me; le tue catene
Destan rispetto. Allora
Un eroe lo confesso,
Regolo mi parea, ma un nume adesso.

Reg. Basta, basta, signor: la più severa
Misurata virtù tentan le lodi
In un labbro sì degno. Io ti son grato
Che d'illustrar con l'amor tuo ti piaccia
Gli ultimi giorni miei.

Man. Gli ultimi giorni!
Conservarti io pretendo
Lungamente alla patria; e, affinchè sia
In tuo favor l'offerto cambio ammesso,
Tutto in uso porrò.

Reg. [*turbandosi*] Così cominci,
Manlio, ad essermi amico? E che faresti,
Se ancor m'odiassi? In questa guisa il frutto
Del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
Io non venni a mostrar le mie catene

Per destarla a pietà: venni a salvarla
Dal rischio d'un'offerta,
Che accettar non si dee. Se non puoi darmi
Altri pegni d'amor, torna ad odiarmi.

Man. Ma il ricusato cambio
Produrria la tua morte.

Reg. E questo nome
Sì terribil risuona
Nell'orecchie di Manlio! Io non imparo
Oggi che son mortale. Altro il nemico
Non mi torrà, che quel che tormi in breve
Dee la natura; e volontario dono
Sarà così quel che saria fra poco
Necessario tributo. Il mondo apprenda
Ch'io vissi sol per la mia patria; e, quando
Viver più non potei,
Resi almen la mia morte utile a lei.

Man. Oh detti! Oh sensi! Oh fortunato suolo
Che tai figli produci! E chi potrebbe
Non amarti, signor?

Reg. Se amar mi vuoi,
Amami da romano. Eccoti i patti
Della nostra amistà. Facciamo entrambi
Un sacrifizio a Roma; io della vita,
Tu dell'amico. E' ben ragion che costi
Della patria il vantaggio
Qualche pena anche a te. Va; ma prometti
Che de' consigli miei tu nel senato
Ti farai difensore. A questa legge
Sola di Manlio io l'amicizia accetto.
Che rispondi, signor?

Man. [*pensa prima di rispondere*] Sì, lo prometto.
Reg. Or de' propizj numi
In Manlio amico io riconosco un dono.
Man. Ah perchè fra que' ceppi anch'io non sono!
Reg. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
Forse saranno i padri. Alla tua fede
Della patria il decoro,
La mia pace abbandono e l'onor mio.
Man. Addio, gloria del Tebro.
Reg. [*abbracciandosi*] Amico, addio.
Man. Oh qual fiamma di gloria e d'onore
Scorrer sento per tutte le vene,
Alma grande, parlando con te,
No, non vive sì timido core,
Che in udirti con quelle catene
Non cambiasse la sorte d'un re. [*parte*]

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

SCENA III.

Regolo, Licinio.

Reg. A respirar comincio: i miei disegni
Il fausto ciel seconda.
Lic. [*molto lieto*] Alfin ritorno
Con più contento a rivederti.
Reg. E donde
Tanta gioja, o Licinio?
Lic. Ho il cor ripieno
Di felici speranze. Infino ad ora
Per te sudai.
Reg. Per me!

Lic. Sì. Mi credesti
Forse ingrato così, ch'io mi scordassi
Gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah tutto
Mi rammento, signor. Tu sol mi fosti
Duce, maestro e padre. I primi passi
Mossi, te condottiero,
Per le strade d'onor: tu mi rendesti...
Reg. Alfine, in mio favor, dì, che facesti? [1]
Lic. Difesi la tua vita,
E la tua libertà.
Reg. [*turbato*] Come?
Lic. All'ingresso
Del tempio, ove il senato or si raccoglie,
Attesi i padri e ad uno ad un li trassi
Nel desio di salvarti.
Reg. (Oh dei, che sento!)
E tu...
Lic. Solo io non fui. Non si defraudi
La lode al merto. Io feci assai, ma fece
Attilia più di me.
Reg. Chi?
Lic. Attilia. In Roma
Figlia non v'è d'un genitor più amante.
Come parlò! Che disse!
Quanti affetti destò! Come compose
Il dolor col decoro! In quanti modi
Rimproveri mischiò, preghiere e lodi!
Reg. E i padri?
Lic. E chi resiste

1 *Impaziente.*

Agli assalti d'Attilia? Eccola: osserva
Come ride in quel volto
La novella speranza.

SCENA IV.

Attilia, e detti.

Att. Amato padre,
Pure una volta...
Reg. [*serio e torbido*] E ardisci
Ancor venirmi innanzi? Ah non contai
Te fin ad or fra' miei nemici.
Att. Io, padre,
Io tua nemica!
Reg. [*come sopra*] E tal non è chi folle
S'oppone a' miei consigli?
Att. Ah di giovarti
Dunque il desio d'inimicizia è prova?
Reg. Che sai tu quel che nuoce, o quel che giova?[1]
Delle pubbliche cure
Chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
Chi ti fe' protettrice? Onde...
Lic. Ah signore,
Troppo...
Reg. [*con isdegno*] Parla Licinio! Assai tacendo
Meglio si difendea; pareva almeno
Pentimento il silenzio. Eterni dei!
Una figlia!.. Un roman!

---

1 *Con isdegno.*

Att. Perchè son figlia...
Lic. Perchè roman son io, credei che oppormi
Al tuo fato inumano...
Reg. Taci: non è romano [*a Licinio*]
Chi una viltà consiglia.
Taci: non è mia figlia [*ad Attilia*]
Chi più virtù non ha.
Or sì de' lacci il peso
Per vostra colpa io sento;
Or sì la mia rammento
Perduta libertà. [*parte*]

SCENA V.

Attilia, Licinio.

Att. Ma dì; credi, o Licinio,
Che mai di me nascesse
Più sfortunata donna? Amare un padre,
Affannarsi a suo pro, mostrar per lui
Di tenera pietade il cor trafitto.
Saria merito ad altri; è a me delitto.
Lic. No; consolati, Attilia, e non pentirti
Dell' opera pietosa. Altro richiede
Il dover nostro, ed altro
Di Regolo il dover. Se gloria è a lui
Della vita il disprezzo, a noi sarebbe
Empietà non salvarlo. Alfin vedrai
Che grato ei ci sarà. Non ti spaventi
Lo sdegno suo. Spesso l'infermo accusa
Di crudel, d'inumana

Quella medica man che lo risana.

Att. Que' rimproveri acerbi
Mi trafiggono il cor: non ho costanza
Per soffrir l' ire sue.

Lic. Ma dì, vorresti
Pria d'un tal genitor vederti priva?

Att. Ah questo no: mi sia sdegnato, e viva.

Lic. Vivrà. Cessi quel pianto:
Tornatevi di nuovo,
Begli occhi, a serenar. Se veggo, oh dio!
Mestizia in voi, perdo coraggio anch'io.

Da voi, cari lumi,
Dipende il mio stato;
Voi siete i miei numi,
Voi siete il mio fato:
A vostro talento
Mi sento cangiar.
Ardir m'inspirate,
Se lieti splendete;
Se torbidi siete,
Mi fate tremar. [*parte*]

SCENA VI.

Attilia.

Ah che pur troppo è ver! Non han misura
Della cieca fortuna
I favori e gli sdegni. O de' suoi doni
E' prodiga all'eccesso,
O affligge un cor fin che nol vegga oppresso.

Or l'infelice oggetto
Son io dell'ire sue. Mi veggo intorno
Di nembi il ciel ripieno;
E chi sa quanti strali avranno in seno.
Se più fulmini vi sono;
Ecco il petto, avversi dei;
Me ferite, io vi perdono;
Ma salvate il genitor.
Un'immagine di voi
In quell'alma rispettate;
Un esempio a noi lasciate
Di costanza e di valor. [*parte*]

SCENA VII.

Galleria nel palazzo medesimo.

Regolo.

Tu palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo
Moto incognito a te? Sfidasti ardito
Le tempeste del mar, l'ire di Marte,
D'Africa i mostri orrendi,
Ed or tremando il tuo destino attendi!
Ah, n'hai ragion: mai non si vide ancora
In periglio sì grande
La gloria mia. Ma questa gloria, oh dei!
Non è dell'alme nostre
Un affetto tiranno? Al par d'ogni altro
Domar non si dovrebbe? Ah no. De' vili
Questo è il linguaggio. Inutilmente nacque

Chi sol vive a sè stesso: e sol da questo
Nobile affetto ad obbliar s'impara
Sè per altrui. Quanto ha di ben la terra,
Alla gloria si dee. Vendica questa
L'umanità del vergognoso stato
In cui saria senza il desio d'onore;
Toglie il senso al dolore,
Lo spavento a' perigli,
Alla morte il terror; dilata i regni,
Le città custodisce; alletta, aduna
Seguaci alla virtù; cangia in soavi
I feroci costumi,
E rende l'uomo imitator de' numi.
Per questa... Ahimè! Publ o ritorna, e parmi
Che timido s'avanzi. E ben; che rechi?
Ha deciso il senato?
Qual'è la sorte mia?

SCENA VIII.

Publio, e detto.

Pub. Signor... (Che pena
Per un figlio è mai questa!)
Reg. E taci?
Pub. Oh dei!
Esser muto vorrei.
Reg. Parla.
Pub. Ogni offerta
Il senato ricusa.
Reg. Ah dunque ha vinto

Il fortunato alfin genio romano!
Grazie agli dei; non ho vissuto in vano,
Amilcare si cerchi. Altro non resta
Che far su queste arene:
La grand'opra compii, partir conviene.
Pub. Padre infelice!
Reg. Ed infelice appelli
Chi potè, fin che visse,
Alla patria giovar?
Pub. La patria adoro,
Piango i tuoi lacci.
Reg. E' servitù la vita;
Ciascuno ha i lacci suoi. Chi pianger vuole,
Pianger, Publio, dovria
La sorte di chi nasce, e non la mia.
Pub. Di quei barbari, o padre,
L'empio furor ti priverà di vita.
Reg. E la mia servitù sarà finita.
Addio. Non mi seguir,
Pub. Da me ricusi
Gli ultimi ancor pietosi uffizj?
Reg. Io voglio
Altro da te. Mentre a partir m'affretto,
A trattener rimanti
La sconsolata Attilia. Il suo dolore
Funesterebbe il mio trionfo. Assai
Tenera fu per me. Se forse eccede,
Compatiscila, o Publio. Alfin da lei
Una viril costanza
Pretender non si può. Tu la consiglia;
D'inspirarle procura

Con l'esempio fortezza:
La reggi, la consola; e seco adempi
Ogni uffizio di padre. A te la figlia,
Te confido a te stesso; e spero... Ah veggo
Che indebolir ti vuoi. Maggior costanza
In te credei: l'avrò creduto in vano?
Publio, ah no: sei mio figlio, e sei romano.
Non tradir la bella speme,
Che di te donasti a noi:
Sul cammin de' grandi eroi
Incomincia a comparir.
Fa ch'io lasci un degno erede
Degli affetti del mio core;
Che di te senza rossore
Io mi possa sovvenir. [*parte*]

SCENA IX.

Publio, poi Attilia, Barce, indi Licinio, Annilcare, l'uno dopo l'altro, e da diverse parti.

Pub. Ah sì, Publio, coraggio: il passo è forte,
Ma vincerti convien. Lo chiede il sangue,
Che hai nelle vene; il grand'esempio il chiede,
Che su gli occhi ti sta. Cedesti a' primi
Impeti di natura; or meglio eleggi;
Il padre imita, e l'error tuo correggi.
Att. Ed è vero, o german? [*con ispavento*]
Bar. [*come sopra*] Publio, ed è vero?
Pub. Sì: decise il senato;
Regolo partirà.

Att. Come!
Bar. Che dici!
Att. Dunque ognun mi tradì?
Bar. Dunque...
Pub. Or non giova...
Bar. Amilcare, pietà. [*vedendolo da lontano*]
Att. [*come sopra*] Licinio, ajuto.
Ami. Più speranza non v'è. [*a Barce*]
Lic. [*ad Attilia*] Tutto è perduto.
Att. Dov'è Regolo? Io voglio
Almeu seco partir.
Pub. Ferma; l'eccesso
Del tuo dolor l'offenderebbe.
Att. E speri
Impedirmi così?
Pub. Spero che Attilia
Torni alfine in sè stessa, e si rammenti
Che a lei non è permesso...
Att. Sol che son figlia io mi rammento adesso.
Lasciami.
Pub. Non sperarlo.
Att. Ah parte intanto
Il genitor!
Bar. Non dubitar ch'ei parta,
Finchè Amilcare è qui.
Att. Chi mi consiglia?
Chi mi soccorre? Amilcare?
Ami. Io mi perdo
Fra l'ira e lo stupor.
Att. Licinio?
Lic. Ancora

Dal colpo inaspettato
Respirar non poss'io.

Att. Publio?

Pub. Ah germana,
Più valor, più costanza. Il fato avverso
Come si soffra, il genitor ci addita,
Non è degno di lui chi non l'imita.

Att. E tu parli così! Tu, che dovresti
I miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t'intendo, o Publio.

Ami. Ed io l'intendo,
Barce è la fiamma sua; Barce non parte,
Se Regolo non resta; ecco la vera
Cagion del suo coraggio.

Pub. (Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio!)

Ami. Forse, affinchè il senato
Non accettasse il cambio, ei pose in opra
Tutta l'arte e l'ingegno.

Pub. Il dubbio in ver d'un africano è degno.

Ami. E pur...

Pub. Taci; e m'ascolta,
Sai che l'arbitro io sono
Della sorte di Barce?

Ami. Il so. L'ottenne
Già dal senato in dono
La madre tua: questa cedendo al fato,
Signor di lei tu rimanesti.

Pub. Or odi
Qual uso io fo del mio dominio. Amai
Barce più della vita,
Ma non quanto l'onor. So che un tuo pari

Creder nol può; ma toglierò ben io
Di sì vili sospetti
Ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce, libera sei; parti con lui.
Bar. Numi! Ed è ver?
Ami. D'una virtù sì rara...
Pub. Come s'ama fra noi, barbaro, impara. [*parte*]

SCENA X.

Licinio, Attilia, Barce, Amilcare.

Att. Vedi il crudel come mi lascia! 1
Bar. Udisti,
Come Publio parlò? [*ad Amilcare, come sopra*]
Att. [*a Licinio*] Tu non rispondi!
Bar. Tu non m'odi, idol mio! [*ad Amilcare*]
Ami. Addio, Barce; m'attendi. 2
Lic. [*come sopra*] Attilia, addio.
Att. Bar. Dove?
Lic. [*ad Attilia*] A salvarti il padre.
Ami. Regolo a conservar. [*a Barce*],
Att. [*a Licinio*] Ma per qual via?
Bar. Ma come? [*ad Amilcare*]
Lic. [*ad Attilia*] A' mali estremi
Diasi estremo rimedio.
Ami. [*a Barce*] Abbia rivali
Nella virtù questo romano orgoglio.

---

1 *A Licinio, che non l'ode.*
2 *Risoluto incamminandosi per partire.*

Att. Esser teco vogl'io. [*a Licinio*]
Bar. [*ad Amilcare*] Seguirti io voglio.
Lic. No; per te tremerei. [*ad Attilia*]
Ami. No; rimaner tu dei. [*a Barce*]
Bar. [*ad Amilcare*] Nè vuoi spiegarti?
Att. Nè vuoi ch'io sappia almen... [*a Licinio*]
Lic. [*ad Attilia*] Tutto fra poco
Saprai.
Ami. Fidati a me. [*a Barce*]
Lic. Regolo in Roma
Si trattenga, o si mora. [*parte*]
Ami. Faccia pompa d'eroi l'Africa ancora. 1
Se minore è in noi l'orgoglio,
La virtù non è minore;
Nè per noi la via d'onore
E' un incognito sentier.
Lungi ancor dal Campidoglio
Vi son alme a queste uguali;
Pur del resto de' mortali
Han gli dei qualche pensier. [*parte*]

SCENA XI.

Attilia, Barce.

Att. Barce!
Bar. Attilia!
Att. Che dici?
Bar. Che possiamo sperar?

---

1 *S'incammina, e poi si rivolge.*

Att. Non so. Tumulti
Certo a destar corre Licinio; e questi
Esser ponno funesti
Alla patria ed a lui, senza che il padre
Perciò si salvi.

Bar. Amilcare sorpreso
Dal grand'atto di Publio, e punto insieme
Da' rimproveri suoi, men generoso
Esser non vuol di lui. Chi sa che tenta,
E a qual rischio s'espone?

Att. Il mio Licinio
Deh secondate, o dei!

Bar. Lo sposo mio,
Numi, assistete!

Att. Io non ho fibra in seno,
Che non mi tremi.

Bar. Attilia,
Non dobbiamo avvilirci. Alfin più chiaro
E' adesso il ciel di quel che fu; si vede
Pur di speranza un raggio.

Att. Ah Barce, è ver; ma non mi dà coraggio.
Non è la mia speranza
Luce di ciel sereno;
Di torbido baleno
E' languido splendor:
Splendor, che in lontananza
Nel comparir si cela;
Che il rischio, oh dio! mi svela,
Ma non lo fa minor. [*parte*]

SCENA XII.

Barce.

Rassicurar procuro
L'alma d'Attilia oppressa,
Ardir vo consigliando e tremo io stessa.
Ebbi assai più coraggio
Quando meno sperai. La tema incerta
Solo allor m'affliggea d'un mal futuro;
Or di perder pavento un ben sicuro.
S'èspone a perdersi
Nel mare infido
Chi l'onde instabili
Solcando va.
Ma quel sommergersi
Vicino al lido
E' troppo barbara
Fatalità.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena corrispondente a' giardini.

Regolo, Guardie africane, poi Manlio.

Reg. Ma che si fa? Non seppe
Forse ancor del senato
Amilcare il voler? Dov'è? Si trovi;
Partir convien. Qui che sperar per lui,
Per me non v'è più che bramar. Diventa
Colpa ad entrambi or la dimora. Ah vieni, 1
Vieni, amico, al mio seno. Era in periglio
Senza te la mia gloria; i ceppi miei
Per te conservo; a te si deve il frutto
Della mia schiavitù.
Man. Sì; ma tu parti;
Sì; ma noi ti perdiam.
Reg. Mi perdereste,
S'io non partissi.
Man. Ah perchè mai sì tardi
Incomincio ad amarti! Altri finora,
Regolo, non avesti
Pegni dell'amor mio, se non funesti.
Reg. Pretenderne maggiori

1 *Vedendo venire Manlio.*

Da un vero amico io non potea; ma pure,
Se il generoso Manlio altri vuol darne,
Altri ne chiederò.

Man. Parla.

Reg. Compito
Ogni dover di cittadino, alfine
Mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma
Due figli, il sai; Publio ed Attilia: e questi
Son del mio cor, dopo la patria, il primo,
Il più tenero affetto. In lor traluce
Indole non volgar; ma sono ancora
Piante immature, e di cultor prudente
Abbisognano entrambi. Il ciel non volle
Che l'opera io compissi. Ah tu ne prendi
Per me pietosa cura;
Tu di lor con usura
La perdita compensa. Al tuo bel core
Debbano, e a' tuoi consigli
La gloria il padre, e l'assistenza i figli.

Man. Sì, tel prometto: i preziosi germi
Custodirò geloso. Avranno un padre,
Se non degno così, tenero almeno
Al par di te. Della virtù romana
Io lor le tracce additerò. Nè molto
Sudor mi costerà. Basta a quell'alme,
Di bel desio già per natura accese,
L'istoria udir delle paterne imprese.

Reg. Or sì più non mi resta...

SCENA II.

Publio, e detti.

Pub. Manlio! padre!
Reg. Che avvenne!
Pub. Roma tutta è in tumulto: il popol freme;
Non si vuol che tu parta.
Reg. E sarà vero
Che un vergognoso cambio
Possa Roma bramar?
Pub. No; cambio o pace
Roma non vuol; vuol che tu resti.
Reg. Io! Come?
E la promessa? E il giuramento?
Pub. Ognuno
Grida, che fè non dessi
A perfidi serbar.
Reg. Dunque un delitto
Scusa è dell'altro. E chi sarà più reo
Se l'esempio è discolpa?
Pub. Or si raduna
Degli Auguri il collegio: ivi deciso
Il gran dubbio esser deve.
Reg. Uopo di questo
Oracolo io non ho. So che promisi;
Voglio partir. Potea
Della pace, o del cambio
Roma deliberar: del mio ritorno
A me tocca il pensier. Pubblico quello,

Questo è privato affar. Non son qual fui;
Nè Roma ha dritto alcun sui servi altrui.

Pub. Degli Auguri il decreto
S'attenda almen.

Reg. No; se l'attendo, approvo
La loro autorità. Custodi, al porto. 1
Amico, addio. [*a Manlio partendo*]

Man. No, Regolo; se vai
Fra la plebe commossa, a viva forza
Può trattenerti; e tu, se ciò succede,
Tutta Roma fai rea di poca fede.

Reg. Dunque mancar degg'io...

Man. No; andrai; ma lascia
Che quest'impeto io vada
Prima a calmar. Ne sederà l'ardore
La consolare autorità...

Reg. Rimango,
Manlio, su la tua fè: ma...

Man. Basta; intendo.
La tua gloria desio,
E conosco il tuo cor: fidati al mio.
Fidati pur, rammento
Che nacqui anch'io romano,
Al par di te mi sento
Fiamme di gloria in sen.
Mi niega, è ver, la sorte
Le illustri tue ritorte;
Ma, se le bramo in vano,
So meritarle almen. [*parte*]

---

1 *Agli Africani.*

SCENA III.

Regolo, Publio.

Reg. E tanto or costa in Roma,
Tanto or si suda a conservar la fede!
Dunque...Ah Publio!e tu resti? E sì tranquillo
Tutto lascia all'amico
D'assistermi l'onor? Corri; procura
Tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
Di sì gran benefizio
Debitore ad un figlio.
Pub. Ah padre amato,
Ubbidirò; ma...
Reg. Che? Sospiri! Un segno
Quel sospiro saria d'animo oppresso?
Pub. Sì, lo confesso,
Morir mi sento;
Ma questo istesso
Crudel tormento
E' il più bel merito
Del mio valor.
Qual sacrifizio,
Padre, farei,
Se fosse il vincere
Gli affetti miei
Opra sì facile
Per questo cor? [*parte*]

SCENA IV.

Regolo, Amilcare.

Ami. Regolo, alfin...
Reg. Senza che parli, intendo
Già le querele tue. Non ti sgomenti
Il moto popolar: Regolo in Roma
Vivo non resterà.
Ami. Non so di quali
Moti mi vai parlando. Io querelarmi
Teco non voglio. A sostenerti io venni,
Che solo al Tebro in riva
Non nascono gli eroi;
Che vi sono alme grandi anche fra noi.
Reg. Sia. Non è questo il tempo
D'inutili contese. I tuoi raccogli,
T'appresta alla partenza.
Ami. No. Pria m'odi, e rispondi.
Reg. (Oh sofferenza!)
Ami. E' gloria l'esser grato?
Reg. L'esser grato è dover; ma già sì poco
Questo dover s'adempie,
Ch'oggi è gloria il compirlo.
Ami. E se il compirlo
Costasse un gran periglio?
Reg. Ha il merto allora
D'un'illustre virtù.
Ami. Dunque non puoi
Questo merto negarmi. Odi. Mi rende,
Del proprio onor geloso,

La mia Bearce il tuo figlio, e pur l'adora:
Io generoso ancora
Vengo il padre a salvargli, e pur m'espongo
Di Cartago al furor.

Reg. Tu vuoi salvarmi!

Ami. Io.

Reg. Come?

Ami. A te lasciando
Agio a fuggir. Questi custodi ad arte
Allontanar farò. Tu cauto in Roma
Celati sol fin tanto
Che senza te con simulato sdegno
Quindi l' ancore io sciolga.

Reg. (Barbaro!)

Ami. E ben, che dici?
Ti sorprende l'offerta?

Reg. Assai.

Ami. L'avresti
Aspettata da me?

Reg. No.

Ami. Pur la sorte
Non ho d'esser roman.

Reg. Si vede.

Ami. Andate,
Custodi... [*agli Africani*]

Reg. [*agli stessi*] Alcun non parta.

Ami. Perchè?

Reg. Grato io ti sono
Del buon voler; ma verrò teco.

Ami. E sprezzi
La mia pietà?

Reg. No; ti compiango. Ignori
Che sia virtù. Mostrar virtù pretendi,
E me, la patria tua, te stesso offendi.
Ami. Io!
Reg. Sì. Come disponi
Della mia libertà? Servo son io
Di Cartago, o di te?
Ami. Non è tuo peso
L'esaminar se il benefizio...
Reg. E' grande
Il benefizio in ver! Rendermi reo,
Profugo, mentitor...
Ami. Ma qui si tratta
Del viver tuo. Sai che supplizj atroci
Cartago t'apprestò? Sai quale scempio
Là si farà di te?
Reg. Ma tu conosci,
Amilcare, i romani?
Sai che vivon d'onor? Che questo solo
E' sprone all'opre lor, misura, oggetto?
Senza cangiar d'aspetto
Qui s'impara a morir; qui si deride,
Pur che gloria produca, ogni tormento;
E la sola viltà qui fa spavento.
Ami. Magnifiche parole,
Belle ad udir; ma inopportuno è meco
Quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti
La vita è cara; e che tu stesso...
Reg. Ah troppo
Di mia pazienza abusi. I legni appresta,
Raduna i tuoi seguaci,

Compisci il tuo dover, barbaro, e taci.

Ami. Fa pur l'intrepido,
M'insulta audace,
Chiama pur barbara
La mia pietà.
Sul Tebro Amilcare
T'ascolta e tace;
Ma presto in Africa
Risponderà. [*parte*]

SCENA V.

Regolo, Attilia.

Reg. E Publio non ritorna!
E Manlio... Ahimè! Che rechi mai sì lieta,
Sì frettolosa Attilia?

Att. Il nostro fato
Già dipende da te; già cambio, o pace,
Fida a'consigli tuoi,
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.

Reg. Sì, col rossor...

Att. No; su tal punto il sacro
Senato pronunciò. L'arbitro sei
Di partir, di restar. *Giurasti in ceppi;*
Nè obbligar può sè stesso
Chi libero non è.

Reg. Libero è sempre
Chi sa morir. La sua viltà confessa
Chi l'altrui forza accusa.
Io giurai perchè volli;
Voglio partir perchè giurai.

SCENA VI.

Publio, e detti.

Pub. Ma in vano,
Signor, lo speri.
Reg. E chi potrà vietarlo?
Pub. Tutto il popolo, o padre, è affatto ormai
Incapace di fren. Per impedirti
Il passaggio alle navi ognun s'affretta
Precipitando al porto; e son di Roma
Già l'altre vie deserte.
Reg. E Manlio?
Pub. E' il solo
Che ardisca opporsi ancora
Al voto universal. Prega, minaccia;
Ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode,
Non l'ubbidisce alcun. Cresce a momenti
La furia popolar. Già su le destre
Ai pallidi littori
Treman le scuri; e non ritrova ormai
In tumulto sì fiero
Esecutori il consolare impero.
Reg. Attilia, addio: Publio, mi segui. 1
Att. E dove?
Reg. A soccorrer l'amico; il suo delitto
A rinfacciare a Roma; a conservarmi
L'onor di mie catene;
A partire, o a spirar su queste arene. 2

1 *In atto di partire.* 2 *Partendo.*

Att. Ah padre! ah no! Se tu mi lasci. [*piangendo*]
Reg. [*serio, ma senza sdegno*] Attilia,
Molto al nome di figlia,
Al sesso ed all'età fin or donai:
Basta; si pianse assai. Per involarmi
D'un gran trionfo il vanto
Non congiuri con Roma anche il tuo pianto.
Att. Ah tal pena è per me... [*piangendo*]
Reg. Per te gran pena
E' il perdermi, lo so. Ma tanto costa
L'onor d'esser romana.
Att. Ogni altra prova
Son pronta...
Reg. E qual? Co'tuoi consigli andrai
Forse fra i padri a regolar di Roma
In senato il destin? Con l'elmo in fronte
Forse i nemici a debellar pugnando
Fra l'armi suderai? Qualche disastro
Se a soffrir per la patria atta non sei
Senza viltà, dì, che farai per lei?
Att. E' ver. Ma tal costanza...
Reg. E' difficil virtù: ma Attilia alfine
E' mia figlia, e l'avrà. [*partendo*]
Att. Sì, quanto io possa,
Gran genitor, t'imiterò. Ma... Oh dio!
Tu mi lasci sdegnato:
Io perdei l'amor tuo.
Reg. No, figlia; io t'amo,
Io sdegnato non son. Prendine in pegno
Questo amplesso da me. Ma questo amplesso
Costanza, onor, non debolezza inspiri.

Att. Ah sei padre, mi lasci, e non sospiri!
Reg. Io son padre, e nol sarei
Se lasciassi a' figli miei
Un esempio di viltà.
Come ogni altro ho core in petto;
Ma vassallo è in me l'affetto;
Ma tiranno in voi si fa. [*parte*]

SCENA VII.

Attilia, poi Barce.

Att. Su, costanza, o mio cor. Deboli affetti,
Sgombrate da quest'alma; inaridite
Ormai su queste ciglia,
Lagrime imbelli. Assai si pianse; assai
Si palpitò. La mia virtù natia
Sorga al paterno sdegno;
Ed Attilia non sia
Il ramo sol di sì gran pianta indegno.
Bar. Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto
Del popol, del senato,
Degli Auguri, di noi, del mondo intero
Regolo vuol partir?
Att. [*con fermezza*] Sì.
Bar. Ma che insano
Furor?
Att. Più di rispetto, [*con fermezza*]
Barce, agli eroi.
Bar. Come! Del padre approvi
L'ostinato pensier?

Att. Del padre adoro
La costante virtù.
Bar. Virtù che a' ceppi,
Che all'ire altrui, che a vergognosa morte
Certamente dovrà...
Att. [*s' intenerisce di nuovo*] Taci. Quei ceppi,
Quell'ire, quel morir del padre mio
Saran trionfi.
Bar. E tu n'esulti?
Att. [*piange*] (Oh dio!)
Bar. Capir non so...
Att. Non può capir chi nacque
In barbaro terren per sua sventura
Come al paterno vanto
Goda una figlia.
Bar. E perchè piangi intanto?
Att. Vuol tornar la calma in seno
Quando in lagrime si scioglie
Quel dolor, che la turbò:
Come torna in ciel sereno
Quel vapor, che i rai ci toglie,
Quando in pioggia si cangiò. [*parte*]

SCENA VIII.

Barce.

Che strane idee questa produce in Roma
Avidità di lode: Invidia i ceppi
Manlio del suo rival! Regolo abborre
La pubblica pietà! La figlia esulta
Nello scempio del padre! E Publio... Ah questo

E' caso in ver che ogni credenza eccede:
E Publio ebbro d'onor m'ama, e mi cede!
Ceder l'amato oggetto,
Nè spargere un sospiro
Sarà virtù; l'ammiro,
Ma non la curo in me.
Di gloria un'ombra vana
In Roma è il solo affetto;
Ma l'alma mia romana,
Lode agli dei, non è. [*parte*]

SCENA IX.

Portici magnifici su le rive del Tevere. Navi pronte nel fiume per l'imbarco di Regolo. Ponte che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso, che impedisce il passaggio alle navi. Africani su le medesime. Littori col Console.

Manlio, Licinio, Popolo.

Lic. No, che Regolo parta
Roma non vuole.
Man. Ed il senato ed io
Non siam parte di Roma?
Lic. Il popol tutto
E' la maggior.
Man. Non la più sana.
Lic. Almeno
La men crudel. Noi conservar vogliamo
Pieni di gratitudine e d'amore
A Regolo la vita.

Man. E noi l'onore.
Lic. L'onor...
Man. Basta; io non venni
A garrir teco. Olà: libero il varco
Lasci ciascuno. [*al popolo*]
Lic. [*al sudetto*] Olà: nessun si parta.
Man. Io l'impongo.
Lic. Io lo vieto.
Man. Osa Licinio
Al console d'opporsi?
Lic. Osa al tribuno
D'opporsi Manlio?
Man. Or si vedrà. Littori,
Sgombrate il passo. 1
Lic. Il passo
Difendete, o romani. 2
Man. Oh dei! Con l'armi
Si resiste al mio cenno? In questa guisa
La maestà...
Lic. La maestade in Roma
Nel popolo risiede; e tu l'oltraggi
Contrastando con lui.
Pop. Regolo resti.
Man. Udite: [*al popolo*]
Lasciate che l'inganno io manifesti.
Pop. Resti Regolo.
Man. Ah voi...
Pop. Regolo resti.

---

1 *I littori inalzando le scuri tentano avanzarsi.* 2 *Al popolo che si mette in difesa.*

SCENA X.

Regolo, e seco Tutti.

Reg. Regolo resti! Ed io l'ascolto! Ed io
Creder deggio a me stesso! Una perfidia
Si vuol? Si vuole in Roma?
Si vuol da me? Quai popoli or produce
Questo terren! Sì vergognosi voti
Chi formò? Chi nudrilli?
Dove sono i nepoti
De' Bruti, de' Fabrizj, e de' Camilli?
Regolo resti! Ah per qual colpa, e quando
Meritai l'odio vostro?
Lit. E' il nostro amore,
Signor, quel che pretende
Franger le tue catene.
Reg. E senza queste
Regolo che sarà? Queste mi fanno
De' posteri l'esempio,
Il rossor de' nemici,
Lo splendor della patria: e più non sono,
Se di queste mi privo,
Che uno schiavo spergiuro e fuggitivo.
Lic. A perfidi giurasti,
Giurasti in ceppi; e gli Auguri...
Reg. Eh lasciamo
All'arabo, ed al mono
Questi d'infedeltà pretesti indegni.
Roma a' mortali a serbar fede insegni.
Lic. Ma che sarà di Roma,
Se perde il padre suo?
Reg. Roma rammenti

Che il suo padre è mortal; che alfin vacilla
Anch'ei sotto l'acciar; che sente alfine
Anch'ei le vene inaridir, che ormai
Non può versar per lei
Nè sangue nè sudor; che non gli resta
Che finir da romano. Ah m'apre il cielo
Una splendida via: de' giorni miei
Posso l'annoso stame
Troncar con lode, e mi volete infame!
No, possibil non è; de' miei romani
Conosco il cor. Da Regolo diverso
Pensar non può chi respirò nascendo
L'aure del Campidoglio. Ognun di voi
So che nel cor m'applaude;
So che m'invidia; e che fra' moti ancora
Di quel, che l'ingannò, tenero eccesso,
Fa voti al ciel di poter far l'istesso.
Ah non più debolezza. A terra, a terra
Quell'armi inopportune: al mio trionfo
Più non tardate il corso,
O amici, o figli, o cittadini. Amico
Favor da voi domando;
Esorto cittadin; padre comando.

Att. (Oh dio! Ciascun già l'ubbidisce.)

Pub. (Oh dio!
Ecco ogni destra inerme.)

Lic. Ecco sgombro il sentier.

Reg. Grazie vi rendo,
Propizj dei: libero è il passo. Ascendi,
Amilcare, alle navi;
Io sieguo i passi tui.

Ami. (Alfin comincio ad invidiar costui.)
[*sale su la nave*]

Reg. Romani, addio. Siano i congedi estremi
Degni di noi. Lode agli dei, vi lascio,
E vi lascio romani. Ah conservate
Illibato il gran nome; e voi sarete
Gli arbitri della terra; e il mondo intero
Roman diventerà. Numi custodi
Di quest'almo terren, dee protettrici
Della stirpe d'Enea, confido a voi
Questo popol d'eroi: sian vostra cura
Questo suol, questi tetti e queste mura.
Fate che sempre in esse
La costanza, la fè, la gloria alberghi,
La giustizia, il valore. E, se giammai
Minaccia al Campidoglio
Alcun astro maligno influssi rei,
Ecco Regolo, o dei: Regolo solo
Sia la vittima vostra; e si consumi
Tutta l'ira del ciel sul capo mio.
Ma Roma illesa... Ah qui si piange: Addio.

CORO di Romani.

Onor di questa sponda,
Padre di Roma, addio.
Degli anni e dell'obblio
Noi trionfiam per te.
Ma troppo costa il vanto;
Roma ti perde intanto;
Ed ogni età feconda
Di Regoli non è.

Fine del Dramma.

Digitized by Google

ANTIGONO.

Dramma scritto dall' Autore in Vienna l'anno 1744 per la reale ed elettoral Corte di Dresda: dove nel Carnevale fu rappresentato la prima volta con Musica dell' HASSE.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Antigono Gonata, re di Macedonia, invaghito di Berenice principessa d'Egitto, la bramò, l'ottenne in isposa, e destinò il giorno a celebrar le sospirate nozze. Quindi il principio di tanti suoi domestici e stranieri disastri. Una violenta passione sorprese scambievolmente il principe Demetrio suo figliuolo, e Berenice. Se ne avvide l'accorto re, quasi prima che gl'inesperti amanti se ne avvedessero; e fra' suoi gelosi trasporti funestò la reggia coll'esilio d'un principe stato sino a quel punto e la sua tenerezza, e la speranza del regno. Intanto Alessandro re d'Epiro, non potendo soffrire ch'altri ottenesse in moglie Berenice negata a lui, invase la Macedonia, vinse Antigono in battaglia, e lo fe' prigioniero in Tessalonica. Accorse il discacciato Demetrio a' perigli del padre; tentò le più disperate vie per salvarlo; e riuscitogli finalmente di rendergli il regno e la libertà, volle tornare in esilio. Ma, intenerito Antigono a tante prove d'ubbidienza, di rispetto e d'amore, non solo l'abbracciò e lo ritenne, ma gli cedè volontario il combattuto possesso di Berenice.

Il fondamento istorico è di Trogo Pomp. La maggior parte si finge.

INTERLOCUTORI.

ANTIGONO, re di Macedonia.

BERENICE, principessa d'Egitto, promessa sposa d'Antigono.

ISMENE, figliuola d'Antigono, amante d'Alessandro.

ALESSANDRO, re d'Epiro, amante di Berenice.

DEMETRIO, figliuolo d'Antigono, amante di Berenice.

CLEARCO, capitano d'Alessandro, ed amico di Demetrio.

L'azione si rappresenta in Tessalonica, città marittima di Macedonia.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte solitaria de' giardini interni degli appartamenti reali.

Berenice, Ismene.

Ism. No; tutto, o Berenice,
Tu non apri il tuo cor: da più profonde
Recondite sorgenti
Derivano i tuoi pianti.
Ber. E ti par poco
Quel che sai de'miei casi? Al letto, al trono
Del padre tuo vengo d'Egitto: appena
Questa reggia m'accoglie, ecco geloso
Per me del figlio il genitore; a mille
Sospetti esposta io senza colpa, e senza
Delitto il prence ecco in esiglio: e questo
De' miei mali è il minor. Sente Alessandro
Che a lui negata in moglie
Antigono m'ottiene; e, amante offeso,
Giovane e re, l'armi d'Epiro aduna,
La Macedonia innonda, e al gran rivale
Vien regno e sposa a contrastar. S'affretta
Antigono al riparo, e m'abbandona
Sul compir gl'imenei. Sola io rimango
Nè moglie, nè regina

In terreno stranier: tremando aspetto
D'Antigono il destin; penso che privo
D'un valoroso figlio
Ne'cimenti è per me; mi veggo intorno
Di domestiche fiamme e pellegrine
Questa reggia avvampar; so che di tanti
Incendj io son la sventurata face;
E non basta? E tu cerchi
Altre cagioni al mio dolor?

Ism. Son degni
Questi sensi di te: ma il duol, che nasce
Sol di ragion, mai non eccede, e sempre
Il tranquillo carattere conserva
Dell'origine sua. Quelle, onde un'alma
Troppo agitar si sente,
Son tempeste del cor, non della mente.

Ber. Come! D'affetti alla ragion nemici
Puoi credermi capace?

Ism. Io non t'offendo,
Se temo in te ciò che in me provo. Anch'io
Odiar deggio Alessandro,
Nemico al padre, infido a me; vorrei,
Lo procuro, e non posso.

Ber. E ne'tuoi casi
Qual parte aver degg'io?

Ism. Come Alessandro il mio, Demetrio forse
Ha sorpreso il tuo cor.

Ber. Demetrio! Ah donde
Sospetto sì crudel?

Ism. Dal tuo frequente
Parlar di lui, dalla pietà che n'hai,

Dal saper che in Egitto
Ti vide, t'ammirò; ma, più che altronde,
Dagli sdegni del padre.

Ber. Ei non comincia
Oggi ad esser geloso.

Ism. E ver, fu sempre
Questo misero affetto
D'un eroe così grande il sol difetto.
Ma è vero ancor che l'amor suo, la speme
Era Demetrio; e che or lo scacci a caso,
Credibile non è. Chi sa? Prudente
Di rado è amor: qualche furtivo sguardo,
Qualche incauto sospir, qualche improvviso
Mal celato rossor forse ha traditi
Del vostro cor gli arcani.

Ber. Un sì gran torto
Non farmi, Ismene. Io destinata al padre
Sarei del figlio amante?

Ism. Ha ben quel figlio
Onde sedur l'altrui virtù. Finora
In sì giovane età mai non si vide
Merito egual: da più gentil sembiante
Anima più sublime
Finor non trasparì. Qualunque il vuoi,
Ammirabile ognor, principe, amico,
Cittadino, guerrier...

Ber. Taci; opportune
Le sue lodi or non son. De'pregi io voglio
Sol del mio sposo ora occuparmi. A lui
Mi destinar gli dei;
E miei sudditi son gli affetti miei.

Ism. Di vantarsi ha ben ragione,
Del suo cor, de' proprj affetti
Chi dispone a suo piacer.
Ma in amor gli alteri detti
Non son degni assai di fede;
Libertà co' lacci al piede
Vanta spesso il prigionier. [*parte*]

SCENA II.

Berenice, poi Demetrio.

Ber. Io di Demetrio amante! Ah voi sapete,
Numi del ciel, chè mi vedete il core,
S'io gli parlai, s'ei mi parlò d'amore.
L'ammirai; ma l'ammira
Ognun con me; le sue sventure io piansi;
Ma chi mai non le pianse? E' troppo, è vero,
Forse tenera e viva
La pietà che ho di lui; ma chi prescrive
Limiti alla pietà? Chi può... Che miro!
Demetrio istesso! Ah perchè viene? Ed io
Perchè avvampo così? Principe, e ad onta
Del paterno divieto in queste soglie
Osi inoltrarti?
Dem. [*con affanno*] Ah Berenice, ah vieni;
Fuggi, siegui i miei passi.
Ber. Io fuggir teco!
Come? dove? perchè?
Dem. Tutto è perduto;
E' vinto il genitor; son le sue schiere

Trucidate o disperse. Andiam; s'appressa
A queste mura il vincitor.

Ber. Che dici!
Antigono dov'è?

Dem. Nessun sa darmi
Nuova di lui. Ma, se non vive il padre,
Tremi Alessandro; il sangue suo ragione
Mi renderà... Deh non tardiam.

Ber. Va; prendi,
Principe generoso,
Cura di te. D'una infelice a'numi
Lascia tutto il pensier.

Dem. Che! Sola in tanto
Rischio vuoi rimaner?

Ber. Rischio più grande
Per la mia gloria è il venir teco. Avrebbe
L'invidia allor per lacerarne alcuna
Apparente ragion. Già il tuo ritorno
Ne somministra assai. Parti; rispetta
Del padre il cenno, e l'onor mio.

Dem. Non bramo
Che conservarti a lui,
Vendicarlo, e morir. Soffri ch'io possa
Condurti in salvo, e non verrò, lo giuro,
Mai più su gli occhi tuoi.

Ber. Giurasti ancora
L'istesso al re.

Dem. Disubbidisco un padre,
Ma per serbarlo in vita. Ei non vivrebbe,
Se ti perdesse. Ah tu non sai qual sorte
D'amore inspiri. Ha de'suoi doni il cielo

Troppo unito in te sola. Ov'è chi possa
Mirarti, e non languire,
Perderti, Bereniee, e non morire?

Ber. Prence! [*severa*]

Dem. (Che dissi mai!)

Ber. [*come sopra*] Passano il segno
Queste premure tue.

Dem. No; rasserena
Quel turbato sembiante:
Son premure di figlio, e non d'amante.

Ber. Non più; lasciami sola.

Dem. Almen...

Ber. Non voglio
Udirti più.

Dem. Ma qual delitto...

Ber. Ah parti:
Antigono potrebbe
Comparir d'improvviso. Ah qual saria,
Giungendo il genitore,
Il suo sdegno, il tuo rischio, il mio rossore!

Dem. Dunque...

Ber. Nè vuoi partir?

Dem. Dunque a tal segno
In odio ti son io...

Ber. Fuggi; ecco il re.

Dem. Non è più tempo.

Ber. Oh dio!

SCENA III.

Antigono con seguito di soldati, e detti.

Ant. (Eccola: in odio al cielo [1]
Tanto non sono: ho Berenice ancora,
Il miglior mi restò.) Sposa... Ah che miro!
Qui Demetrio, e con te! Dunque il mio cenno
Ubbidito è così?
Ber. [*confusa*] Signor... Non venne...
Udì... Mi spiegherò.
Ant. Già ti spiegasti,
Nulla dicendo. E tu, spergiuro...
Dem. Il cenno,
Padre, s'io violai...
Ant. Parti.
Dem. Ubbidisco.
Ma sappi almeno...
Ant. Io di partir t'impongo,
Non di scusarti.
Dem. Al venerato impero
Piego la fronte.
Ber. (Oh genitor severo!)
Dem. A torto spergiuro
Quel labbro mi dice:
Son figlio infelice,
Ma figlio fedel.

---

1 *Non vede ancora Demetrio.*

Può tutto negarmi,
Ma un nome sì caro
Non speri involarmi,
La sorte crudel. [*parte*]

SCENA IV.

Antigono, Berenice, e poi di nuovo Demetrio.

Ber. (Povero prence!)
Ant. Or perchè taci? Or puoi
Spiegarti a tuo talento. I miei gelosi
Eccessivi trasporti
Perchè non mi rinfacci? Ingrata! Un regno
Perder per te non curo: è gran compenso
La sola Berenice
D'ogni perdita mia; ma un figlio, oh dei,
Ma un caro figlio, onde superbo e lieto
Era a ragion, perchè sedurmi, e farne
Un contumace, un disleal? Sì dolce
Spettacolo è per te dunque, crudele,
Il vedermi ondeggiar fra i varj affetti
Di padre e di rival?
Ber. Deh ricomponi,
Signor, l'alma agitata. Io la mia destra
A te promisi, e a seguitarti all'ara
Son pronta, ove ti piaccia. Il figlio è degno,
Se mai lo fu, dell'amor tuo. Non venne
Che a salvarmi per te: nè, dove io sono,
Mai più comparirà.
Dem. [*uscendo*] Padre.

Ant. E ritorni
Di nuovo, audace?
Dem. [*affannato*] Uccidimi, se vuoi,
Ma salvati, signor. Nel porto è giunto
Trionfante Alessandro; e mille ha seco
Legni seguaci. I tuoi fedeli ha volto
Tutti in fuga il timor. Più difensori
Non ha la reggia o la città: se tardi,
Preda sarai del vincitor. Perdona,
Se violai la legge: era il salvarti
Troppo sacro dover; ma sfortunato
A tal segno son io,
Che mi costa un delitto il dover mio. 1
Ber. (Che nobil cor!)
Ant. Se di seguir non sdegni
D'un misero il destin, da queste soglie
Trarti poss'io per via sicura.
Ber. E' mia)
La sorte del mio sposo.
Ant. Ah tu mi rendi
Fra' disastri beato. Andiam ... Ma Ismene
Lascio qui fra'nemici? Ah no; si cerchi ... 2
Ma può l'indugio ... Io con la figlia, amici, 3
Vi seguirò: voi cauti al mar frattanto 4
Berenice guidate. Avversi dei,
Placatevi un momento, almen per lei.
E' la beltà del cielo
Un raggio che innamora,

---

1 *Torna a partire.* 2 *Dubbioso.*
3 *Risoluto.* 4 *Alle guardie.*

E deve il fato ancora
Rispetto alla beltà.
Ah, se pietà negate
A due vezzosi lumi,
Chi avrà coraggio, o numi,
Per dimandar pietà? [*parte*]

SCENA V.

Berenice.

E fra tante tempeste
Che sarà di Demetrio! Esule, afflitto,
Chi sa dove lo guida... Ahimè! Non posso
Dunque pensar che a lui? Dunque fra' labbri
Sempre quel nome ho da trovarmi? Oh dio,
Che affetto è mai, se non è amore il mio?
Io non so se amor tu sei,
Che penar così mi fai;
Ma se amor tu fosti mai,
Ah nasconditi nel sen.
Se di nascermi nel petto
Impedirti io non potei,
A morirvi ignoto affetto
Obbligarti io voglio almeno.
[*parte accompagnato dalle guardie*]

Google

SCENA VI.

Gran porto di Tessalonica con numerose navi, da alcune delle quali al suono di bellicosa sinfonia sbarcano i guerrieri d'Epiro, e si dispongono intorno. Ne scende dopo di essi Alessandro seguito da nobil corteggio.

Alessandro dalle navi, Clearco da un lato della scena.

Cle. Tutto alla tua fortuna
Cede, o mio re. Solo il tuo nome ha vinto;
Tessalonica è tua. Mentre venisti
Tu soggiogando il mar, trascorsi in vano
Con le terrestri schiere
Io le campagne intorno. Alcun non osa
Mirar da presso i tuoi vessilli; e sono
Sgombre le vie di Macedonia al trono.
Ale. Oh quanto a me più caro
Il trionfo saria, se non scemasse
Della sorte il favore
Tanta parte di merto al mio sudore!
Ma d'Antigono avesti
Contezza ancor?
Cle. No; estinto
Per ventura ei restò.
Ale. Dunque m'invola
La fortuna rubella
La conquista maggior.

Cle. Non la più bella:
Berenice è tua preda.
Ale. E' ver?
Cle. Sorpresa
Fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri
Or la guidano a te: di pochi istanti
Io prevenni i suoi passi.
Ale. A tutti or sono
Paghi i miei voti: a lei corriam.
Cle. T'arresta:
Odo strepito d'armi.

SCENA VII.

Ismene affannata, indi Antigono difendendosi da' soldati d'Epiro, e detti.

Ism. Il padre mio
Deh serbami, Alessandro.
Ale. Ov'è?
Ant. [*difendendosi*] Superbi,
Ancora io non son vinto.
Ale. Olà, cessate
Dagl'insulti, o guerrieri; e si rispetti
D'Antigono la vita.
Ant. Infausto dono
Dalla man d'un nemico.
Ale. Io questo nome
Dimenticai vincendo. Hanno i miei sdegni
Per confine il trionfo.
Ant. E i miei non sono

Spoglia del vincitor. Ma Berenice,
Oh dei, vien prigioniera! A questo colpo
Cede la mia costanza.

SCENA VIII.

Berenice fra' custodi, e detti.

Ber. Io son, lo vedo,
Fra'tuoi lacci, Alessandro, e ancor nol credo.
A'danni di chi s'ama armar feroce
I popoli soggetti,
E' nuovo stil di conquistare affetti.
Ant. (Mille furie ho nel cor.)
Ale. Guardami in volto,
Principessa adorata, e dimmi poi
Qual più ti sembri il prigionier di noi.
Ism. (Infido!)
Ant. (Audace!)
Ale. Io di due scettri adorna
T'offro la destra, o mio bel nume, e voglio
Che mia sposa t'adori, e sua regina
Macedonia ed Epiro. Andiam. Mi sembra
Lungo ogni istante. Ho sospirato assai.
Ant. Ah tempo è di morir. [*vuole uccidersi*]
Ism. [*trattenendolo*] Padre, che fai!
Ale. Qual furor? Si disarmi.
Ant. [*gli vien tolta la spada*] E vuoi la morte
Rapirmi ancora?
Ale. Io de' trasporti tuoi,
Antigono, arrossisco. In faccia all'ire

Della nemica sorte
Chi nacque al trono esser dovria più forte.

Ant. No, no; qualor si perde
L' unica sua speranza,
E' viltà conservarsi, e non costanza.

Ale. Consolati: al destino
L' opporsi è van. Son le vicende umane
Da' fati avvolte in tenebroso velo.
E i lacci d' imeneo formansi in cielo.

Ant. (Fremo.)

Ale. Andiam, Berenice; e innanzi all'ara
La destra tua pegno d' amor...

Ber. T' inganni,
Se lo speri, Alessandro. Io fè promisi
Ad Antigono; il sai.

Ant. (Respiro.)

Ale. Il sacro
Rito non vi legò.

Ber. Basta la fede
A legar le mie pari.

Ant. (Ah qual contento
M' inonda il cor!)

Ale. Può facilmente il nodo,
Onde avvinta tu sei,
Antigono disciorre.

Ber. Io non vorrei.

Ale. No! [*resta immobile*]

Ant. Che avvenne, Alessandro? Onde le ciglia
Sì stupide e confuse? Onde le gote
Così pallide e smorte?
Chi nacque al trono esser dovria più forte.

Ale. (Che oltraggio, oh dei!)
Ant. Consolati. Al destino
Sai che l'opporsi è van.
Ale. Dunque io non venni
Qui che agl'insulti ed a' rifiuti!
Ant. Avvolge
Gli umani eventi un tenebroso velo;
E i lacci d'imeneo formansi in cielo.
Ale. Toglietemi, o custodi,
Quell'audace d'innanzi.
Ant. In questo stato
A rendermi infelice io sfido il fato.
Tu m'involasti un regno,
Hai d'un trionfo il vanto;
Ma tu mi cedi intanto
L'impero di quel cor.
Ci esamini il sembiante;
Dica ogni fido amante,
Chi più d'invidia è degno,
Se il vinto o il vincitor. [*parte*]

SCENA IX.

Berenice, Alessandro, Ismene, Clearco.

Ism. Che Alessandro m'ascolti
Posso sperar?
Ale. (Dell'amor suo costei
Parlar vorrà.)
Ism. Non m'odi?
Ale. E ti par questo

De' rimproveri il tempo?

Ism. Io chiedo solo
Che al genitore appresso
Andar mi sia permesso.

Ale. [*alle guardie*] Olà, d'Ismene
Nessun limiti i passi.

Ism. (Oh come è vero
Che ogni detto innocente
Sembra accusa ad un cor, che reo si sente!)
Sol che appresso al genitore
Di morir tu mi conceda,
Non temer ch'io mai ti chieda
Altra sorte di pietà.
A chi vuoi prometti amore,
Io per me non bramo un core
Che professa infedeltà. [*parte*]

SCENA X.

Berenice, Alessandro, Clearco, soldati.

Ale. Alla reggia, o Clearco,
Berenice si scorga. E tu più saggia...

Ber. Signor...

Ale. Taci. Io ti lascio
Spazio a pentirti. I subiti consigli
Non son sempre i più fidi:
Pensa meglio al tuo caso, e poi decidi.
Meglio rifletti al dono
D'un vincitor regnante;
Ricordati l'amante,
Ma non scordarti il re.

Chi si ritrova in trono
Di rado in van sospira;
E dall'amore all'ira
Lungo il cammin non è. [*parte*]

SCENA XI.

Berenice, Clearco, Guardie, indi Demetrio.

Ber. (Da tai disastri almeno
Lungi è Demetrio, e palpitar per lui,
Mio cor, non dei.)
Dem. Del genitor la sorte
Per pietà chi sa dirmi?.. Ah principessa,
Tu non fuggisti?
Ber. E tu ritorni?
Dem. In vano
Dunque sperai... Ma questi
E' pur Clearco. Oh quale incontro, oh quale
Aita il ciel m'invia! Diletto amico,
Vieni al mio sen...
Cle. Non t'appressar: tu sei
Macedone alle vesti; ed io non sono
Tenero co' nemici.
Dem. E me potresti
Non ravvisar?
Cle. Mai non ti vidi.
Dem. Oh stelle!
Io son...
Cle. Taci, e deponi
La tua spada in mia man,

Dem. Che!
Cle. D'Alessandro
Sei prigionier.
Dem. Questa mercè mi rendi
De' benefizj miei?
Cle. Tu sogni.
Dem. Ingrato!
La vita, che ti diedi,
Pria vo' rapirti... [*snuda la spada*]
Ber. Intempestive, o prence,
Son l'ire tue; cedi al destin: quel brando
Lascia, e serbati in vita; io tel comando.
Dem. Prendilo, disleal. [*gli dà la spada*]
Ber. Non adirarti,
Guerrier, con lui; quell'eccessivo scusa
Impeto giovanil.
Cle. Con Berenice
Mi preceda ciascuno: i vostri passi
Raggiungerò. [*alle guardie*]
Ber. Ti raccomando, amico,
Quel prigionier: trascorse, è ver, parlando
Oltre il dover; ma le miserie estreme
Turbano la ragion. Se dir potessi
Quanto siamo infelici,
So che farei pietade anche a' nemici.

E' pena troppo barbara
Sentirsi, oh dio, morir,
E non poter mai dir,
Morir mi sento!
V'è nel lagnarsi e piangere,
V'è un'ombra di piacer;

Ma struggersi e tacer
Tutto è tormento. 1

SCENA XII.

Demetrio, Clearco.

Dem. Or chi dirmi oserà che si ritrovi
Gratitudine al mondo,
Fede, amistà?
Cle. Siam soli alfin: ripiglia
L'invitto acciaro; e ch'io ti stringa al petto
Permettimi, signor.
Dem. Come! Finora...
Cle. Finora io finsi. Allontanar convenne
Tutti quindi i custodi: in altra guisa
Io mi perdea senza salvarti.
Dem. Ah dunque
A torto io t'oltraggiai. Dunque...
Cle. Il periglio
Troppo grande è per te; fuggi, ti serba
A fortuna miglior, principe amato;
E pensa un'altra volta a dirmi ingrato. 2
Dem. Ascoltami.
Cle. Non posso.
Dem. Ah dimmi almeno
Che fu del padre mio.
Cle. Il padre è prigionier. Salvati. Addio. 3

---

1 *Parte accompagnata da tutte le guardie.*
2 *In atto di partire.* 3 *Parte.*

SCENA XIII.

Demetrio.

Ch'io fugga, e lasci intanto
Fra'ceppi un padre! Ah non fia ver. Se amassi
La vita a questo segno,
Mi renderei di conservarla indegno.
Contro il destin, che freme
Di sue procelle armato,
Combatteremo insieme,
Amato genitor.
Fuggir le tue ritorte
Che giova alla mia fede?
Se non le avessi al piede,
Le sentirei nel cor. [*parte*]

Fine dell' Atto primo.

Google

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camere adorne di statue e pitture.

Alessandro, poi Clearco.

Ale. Che prigioniero e vinto
Un nemico m'insulti
Tranquillo io soffrirò? No: qual rispetto
Nel vincitor dessi al favor de' numi
Vo' che Antigono impari.
Cle. A' piedi tuoi,
Mio re, d'essere ammesso
Dimanda uno stranier.
Ale. Chi fia?
Cle. Nol vidi;
Ma sembra a' tuoi custodi
Uom d'alto affar: tace il suo nome, e vuole
Sol palesarsi a te.
Ale. Che venga.
Cle. Udiste? [1]
Lo stranier s'introduca. E tu (perdona,
Signor, se a troppo il zelo mio s'avanza)
In sì fauste vicende
Perchè mesto così?

---

1 *Alle guardie che ricevuto l'ordine partono.*

Ale. Di Berenice
Non udisti il rifiuto?
Cle. Eh chi dispera
D'una beltà severa,
Che da' teneri assalti il cor difende,
De' misteri d'amor poco s'intende.
Di due ciglia il bel sereno
Spesso intorbida il rigore;
Ma non sempre è crudeltà.
Ogni bella intende appieno
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà. [*parte*]

SCENA II.

Alessandro, poi Demetrio dalla parte opposta a quella, per la quale è partito Clearco.

Ale. D'Antigono il pungente
Parlar superbo, e l'oltraggioso riso
Mi sta sul cor. Se non punissi...
Dem. Accetta,
Eroe d'Epiro, il volontario omaggio
D'un nuovo adorator.
Ale. Chi sei?
Dem. Son io
L'infelice Demetrio.
Ale. Che! D'Antigono il figlio?
Dem. Appunto.
Ale. Ed osi
A me nemico e vincitor dinanzi

Solo venir?

Dem. Sì. Dalla tua grandezza
La tua virtù misuro;
E, fidandomi a un re, poco avventuro.

Ale. (Che bell'ardir!) Ma che pretendi?

Dem. Imploro
La libertà d'un padre;
Nè senza prezzo: alle catene io vengo
Ad offrirmi per lui. Brami un ostaggio?
L'ostaggio in me ti dono.
Una vittima vuoi? Vittima io sono.
Non vagliono i miei giorni
Antigono, lo so; ma qualche peso
Al compenso inegual l'acerbo aggiunga
Destin del genitore,
La pietà d'Alessandro, il mio dolore.

Ale. (Oh dolor che innamora!) E' falso dunque
Che il genitor severo
Da sè ti discacciò.

Dem. Pur troppo è vero.

Ale. E' vero! E tu per lui...

Dem. Forse d'odiarmi
Egli ha ragione. Io, se l'offesi, il giuro
A tutti i numi, involontario errai:
Fu destin la mia colpa; e volli, e voglio
Pria morir, ch'esser reo. Ma quando a torto
M'odiasse ancor, non prenderei consiglio
Dal suo rigor.

Ale. (Che generoso figlio!)

Dem. Non rispondi, Alessandro? Il veggo, hai sdegno
Dell'ardita richiesta. Ah no; rammenta

Che un figlio io son; che questo nome è scusa
Ad ogni ardir; che la natura, il cielo,
La fè, l'onor, la tenerezza, il sangue,
Tutto d'un padre alla difesa invita;
E tutto dessi a chi ci diè la vita.

Alè. Ah vieni a questo seno,
Anima grande, e ti consola. Avrai
Libero il padre: a tuo riguardo amico
L'abbraccerò.

Dem. Di tua pietà mercede
Ti rendano gli dei. L'offerto acciaro
Ecco al tuo piè. [*vuol depor la spada*]

Ale. Che fai? Prence, io non vendo
I doni miei. La tua virtù gli esige,
Non li compra da me. Quanto gli tolsi,
Tutto Antigono avrà; non mi riserbo
De' miei trofei, che Berenice.

Dem. (Oh dei!)
T'ama ella forse?

Ale. Io nol sò dir; ma parli
Demetrio, e m'amerà.

Dem. Ch'io parli?

Alè. Al grato
Tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
Tutto sperar mi giova:
Qual forza hanno i tuoi detti io so per prova.
Sai qual ardor m'accende,
Vedi che a te mi fido;
Dal tuo bel cor dipende
La pace del mio cor.

Digitized by Google

A me, che i voti tuoi
Scorsi pietoso al lido,
Pietà negar non puoi,
Se mai provasti amor. [*parte*]

SCENA III.

Demetrio, Berenice.

Dem. Misero me, che ottenni! Ah Berenice,
Tu d'Alessandro, e per mia mano! Ed io
Esser quello dovrei... No, non mi sento
Tanto valor; morrei di pena: è impiego
Troppo crudel... Che? Puoi salvare un padre,
Figlio ingrato, e vacilli? Il dubbio ascondi:
Non sappia alcun vivente i tuoi rossori;
Se dovessi morir, salvalo, e mori.
Ardir; l'indugio è colpa. Andiam... Ma viene
La principessa appunto. Ecco il momento
Di far la prova estrema.
Assistetemi, o numi; il cor mi trema.
Ber. Qui Demetrio! S'eviti: è troppo rischio
L'incontro suo. [*vuol ritirarsi*]
Dem. Deh non fuggirmi! Un breve
Istante odimi, e parti.
Ber. [*severa*] In questa guisa
Tu i giuramenti osservi? Ogni momento
Mi torni innanzi?
Dem. [*appassionato*] Il mio destino...
Ber. [*come sopra*] Addio;
Non voglio udir.

Dem. Ma per pietà...
Ber. [*impaziente*] Che brami?
Che pretendi da me?
Dem. Rigor sì grande
Non meritò mai di Demetrio il core.
Ber. (Ah non sa che mi costa il mio rigore!)
Dem. Ricusar d'ascoltarmi...
Ber. E ben, sia questa
L'ultima volta; e misurati e brevi
Siano i tuoi detti.
Dem. Ubbidirò. (Che pena,
Giusti numi, è la mia!) De' pregi tuoi,
Eccelsa Berenice, [*tenero*]
Ogni alma è adoratrice.
Ber. [*confusa*] (Ahimè, spiegarsi
Ei vuole amante!)
Dem. [*tenero*] Ognun che giunga i lumi
Solo a fissarti in volto...
Ber. Prence, osserva la legge, o non t'ascolto. 1
Dem. L'osserverò. (Costanza.) 2 Il re d'Epiro
Arde per te; gli affetti tuoi richiede;
Io gl'imploro per lui.
Ber. [*sorpresa*] Per chi gl'implori?
Dem. Per Alessandro.
Ber. Tu!
Dem. Sì. Render puoi
Un gran re fortunato.
Ber. E mel consigli?
Dem. Io te ne priego.

---

1 *Severa.* 2 *Si ricompone.*

Ber. (Ingrato!
Mai non m'amò.)
Dem. Perchè ti turbi?
Ber. [*con ironia sdegnosa*] Ha scelto
Veramente Alessandro
Un opportuno intercessor. Gran dritto
In vero hai tu di consigliarmi affetti.
Dem. La cagion se udirai...
Ber. Necessario non è; troppo ascoltai. 1
Dem. Ah senti. Al padre mio
E regno e libertà rende Alessandro,
S'io gli ottengo il tuo amor. Della mia pena
Deh non rapirmi il frutto; è la più grande
Che si possa provar. [*con espressione*]
Ber. [*con ironia*] Parmi che tanto
Codesta pena tua crudel non sia.
Dem. Ah tu il cor non mi vedi, anima mia.
Sappi...
Dem. [*sdegnosa*] Prence, vaneggi? A quale eccesso...
Dem. A chi deve morir tutto è permesso.
Ber. Taci...
Dem. Sappi ch'io t'amo, e t'amo quanto
Degna d'amor tu sei; che un sacro, oh dio!
Dover m'astringe a favorir gli affetti
D'un felice rivale.
Or dì, qual pena è alla mia pena uguale.
Ber. Ma Demetrio! (Ove son?) Credei... Dovresti...
Quell'ardir m'è sì nuovo... [*confusa*].
(Sdegni miei, dove siete? Io non vi trovo.)

1 *Vuol partire.*

Dem. Pietà; mia bella fiamma: il caso mio
N'è degno assai. Lieto morrò, s' io deggio
A una man così cara il genitore.
Ber. Basta. (E amar non degg'io sì amabil core!)
Dem. Ah se insensibil meno
Fossi per me; s' io nel tuo petto avessi
Destar saputo una scintilla, a tante
Preghiere mie...
Ber. [*tenera*] Dunque tu credi ... Ah prence...
(Stelle! Io mi perdo.)
Dem. Almen finisci.
Ber. Oh dei!
Va; farò ciò che brami.
Dem. E quel sospiro,
Che volle dir?
Ber. [*amorosa*] Nol so: so ch' io non posso
Voler che il tuo volere.
Dem. [*con trasporto*] Ah nel tuo volto
Veggo un lampo d'amor, bella mia face.
Ber. Crudel, che vuoi da me? Lasciami in pace.
Basta così; ti cedo:
Qual mi vorrai, son io;
Ma, per pietà lo chiedo,
Non dimandar perchè.
Tanto sul voler mio
Chi ti donò d'impero
Non osa il mio pensiero
Nè men cercar fra sè. [*parte*]

SCENA IV.

Demetrio, poi Alessandro.

Dem. Che ascoltai! Berenice
Arde per me! Quanto mi disse, o tacque,
Tutto è prova d'amor. Ma in quale istante,
Numi, io lo so! Qual sacrifizio, o padre,
Costi al mio cor! Perdonami, se alcuna
Lagrima ad onta mia m'esce dal ciglio:
Benchè pianga l'amante, è fido il figlio.
Ale. Io vidi Berenice
Partir da te. Che ne ottenesti?
Dem. Ottenni
(Oh dio!) tutto, o signor. Tua sposa (io moro)
Ella sarà. Le tue promesse adempi;
Io compite ho le mie.
Ale. Fra queste braccia,
Caro amico, e fedel ... Ma quale affanno
Può turbarti così? Piangi, o m'inganno?
Dem. Piango, è ver, ma non procede
Dall'affanno il pianto ognora:
Quando eccede, ha pur talora
Le sue lagrime il piacer.
Bagno, è ver, di pianto il ciglio;
Ma permesso è al cor d'un figlio
Questo tenero dover. [*parte*]

SCENA V.

Alessandro, poi Ismene.

Ale. Or non v' è chi felice
Più di me possa dirsi. Ecco il più caro
D'ogni trionfo.
Ism. [*con ironia*] Oh quanto, ancorchè infido,
Compatisco Alessandro! Essere amante,
Vedersi disprezzar, son troppo in vero,
Troppo barbare pene.
Ale. Tanto per me non tormentarti, Ismene.
Ism. L' ingrata Berenice
Alfin pensar dovea che tu famosa
La sua beltà rendesti. Uguali andranno
Ai dì remoti, e tu cagion ne sei,
Tessalonica a Troja, Elena a lei.
Ale. Forse m'ama per ciò.
Ism. T'ama?
Ale. E mia sposa
Oggi esser vuole.
Ism. (Oh dei!) D'un cangiamento
Tanto improvviso io la ragion non vedo.
Ale. Della pietà d'Ismene opra lo credo.
Ism. Ah crudel! Mi deridi?
Ale. Eh questi nomi
D'infido e di crudel poni in obblio,
Principessa, una volta. I nostri affetti
Scelta non fur, ma legge. Ignoti amanti
Ci destinaro i genitori a un nodo,

Digitized by Google

Che l'anime non strinse. Essermi Ismene
Grata d'un'incostanza alfin dovria,
Onde il frutto è comun, la colpa è mia.

Ism. E perchè dunque amore
Tante volte giurarmi?

Ale. Io lo giurava
Senza intenderlo allor. Credea che sempre
Alle belle parlando
Si parlasse così.

Ism. Tanta in Epiro
Innocenza si trova?

SCENA VI.

Antigono, e detti.

Ale. I nostri sdegni,
Amico re, son pur finiti; il cielo,
Alfin si rischiarò.

Ant. Perchè? Qual nuovo
Parlar?

Ale. Vedesti il figlio?

Ant. Nol vidi.

Ale. A lui dunque usurpar non voglio
Di renderti contento
Il tenero piacer. Parlagli, e poi
Vedrai che fausto dì questo è per noi.
Dal sen delle tempeste,
D'un astro all'apparir,
Mai non si vide uscir
Calma più bella.

Di nubi sì funeste
Tutto l' orror mancò;
E a vincerlo bastò
Solo una stella. [*parte*]

SCENA VII.

Antigono, Ismene.

Ant. L' arcano io non intendo.
Ism. E' Berenice
Già d' Alessandro amante: a lui la mano
Consorte oggi darà; questo è l'arcano.
Ant. Che!
Ism. L'afferma Alessandro.
Ant. E Berenice
Disporrà d'una fede,
Che a me giurò? Di sì gran torto il figlio
Mi sarà messaggier? Mi chiama amico.
Per ischerno Alessandro? A questo segno,
Che fui re, si scordò? No: comprendesti
Male i suoi detti. Altro sarà.
Ism. Pur troppo,
Padre, egli è ver; troppo l' infido io vidi
Lieto del suo delitto
Ant. Taci. E qual gioja hai di vedermi afflitto?
Scherno degli astri e gioco
Se a questo segno io sono,
Lasciami almen per poco,
Lasciami dubitar.

Digitized by Google

De' numi ancor nemici
Pur è pietoso dono
Che apprendan gl' infelici
Sì tardi a disperar. [*parte*]

SCENA VIII.

Ismene.

Ah! già che amar chi l'ama
Quel freddo cor non sa, perchè, imitando
Anch' io la sua freddezza,
Non imparo a sprezzar chi mi disprezza?
Perchè due cori insieme
Sempre non leghi, Amore?
E quando sciogli un core,
L'altro non sciogli ancor?
A chi non vuoi contento
Perchè lasciar la speme
Per barbaro alimento
D'un infelice ardor? [*parte*]

SCENA IX.

Spaziose logge reali, donde si scoprono la vasta campagna, ed il porto di Tessalonica; quella ricoperta da' confusi avanzi d'un campo distrutto, e questo dai resti ancor fumanti delle incendiate navi d'Epiro.

Antigono, Demetrio.

Ant. Dunque nascesti, ingrato,
Per mia sventura? Il più crudel nemico
Dunque ho nutrito in te? Bella mercede
Di tante mie paterne cure, e tanti
Palpiti che mi costi. Io non pensai
Che di me stesso a render te maggiore;
Non pensi tu che a lacerarmi il core.
Dem. Ma credei ...
Ant. Che credesti? Ad Alessandro
Con quale autorità gli affetti altrui
Ardisti offrir? Chi t'insegnò la fede
A sedur d'una sposa,
E a favor del nemico?
Dem. Il tuo periglio...
Ant. Io de' perigli miei
Voglio solo il pensiero. A te non lice,
Di giudicar qual sia
Il mio rischio maggior.
Dem. Se di te stesso,
Signor, cura non prendi, abbila almeno

Di tanti tuoi fidi vassalli: un padre
Lor conserva, ed un re. Se tanto bene
Non vuol congiunto il ciel, renda felice
L' Epiro Berenice,
Tu Macedonia. E' gran compenso a questa
Del ben che perderà, quel che le resta.

Ant. Generoso consiglio
Degno del tuo gran cor! [*vuol partire*]

Dem. [*seguitandolo*] Degno d' un figlio,
Che forse...

Ant. I passi miei
Guardati di seguir.

SCENA X.

Berenice, e detti.

Ber. Cangiò sembianza,
Antigono, il tuo fato. Oh fausto evento! [1]
Oh lieto dì! Sappi...

Ant. Già so di quanto
D' Alessandro alla sposa
Son debitor. Ma d' una fè disponi,
Che a me legasti, io non disciolsi:

Ber. Oh dei!
Non ci arrestiam. Per quel cammino ignoto,
Che quindi al mar conduce, alle tue schiere
Sollecito ti rendi; ed Alessandro
Farai tremar.

---

1 *Con affanno d' allegrezza.*

Ant. Che dici! Ai muri intorno
L'esercito d'Epiro ...
Ber. E' già distrutto:
Agenore il tuo duce intera palma
Ne riportò. Dal messaggier, che ascoso
Non lungi attende, il resto udrai. T'affretta;
Chè assalir la città non ponno i tuoi,
Finchè pegno vi resti.
Ant. Onde soccorso
Ebbe Agenore mai?
Ber. Dal suo consiglio,
Dall'altrui fedeltà, dal negligente
Fasto de' vincitori. Ei del conflitto
Unì gli avanzi inosservato, e venne
Il primo fallo ad emendar.
Ant. Di forze
Tanto inegual, no, non potea...
Ber. Con l'arte
Il colpo assicurò. Fiamme improvvise
Ei sparger fè da fida mano ignota
Fra le navi d'Epiro. In un momento
Portò gl'incendj il vento
Di legno in legno; e le terrestri schiere
Già correano al soccorso. Allor feroci
Entran nel campo i tuoi. Quelli non sanno
Chi gli assalisca, e fra due rischj oppressi
Cadono irresoluti
Senza evitarne alcuno. All'armi in vano
Gridano i duci: il bellicoso invito
Atterrisce, o non s'ode. Altri lo scampo
Non cerca, altri nol trova. Il suon funesto

Del ripercosso acciar, gli orridi carmi
Di mille trombe, le minacce, i gridi
Di chi ferisce, o muor, le fiamme, il sangue,
La polve, il fumo, e lo spavento abbatte
I più forti così, che un campo intero
Di vincitor vinto si trova, e tutto
Su i trofei, che usurpò, cade distrutto.

Dem. Oh numi amici!

Ant. Oh amico ciel! Si vada
La vittoria a compir. [*volendo partire*]

SCENA XI.

Clearco con guardie, e detti.

Cle. Fermati; altrove [*ad Antigono*]
Meco, signor, venir tu dei.

Ber. Che fia!

Dem. Ben lo temei.

Ant. [*a Clearco*] Ma che si brama?

Cle. Un pegno
Grande, qual or tu sei, vuol custodito
Gelosamente il re. Sieguimi. Al cenno
Indugio non concede
Il caso d'Alessandro, e la mia fede.

Dem. Barbari dei!

Ber. Che fiero colpo è questo!

Ant. Sognai d'esser felice, e già son desto.
Sfogati, o ciel, se ancora
Hai fulmini per me;
Che oppressa ancor non è
La mia costanza.

Sì, reo destin, finora
Posso la fronte alzar,
E intrepido mirar
La tua sembianza. 1

SCENA XII.

Berenice, Demetrio.

Ber. Demetrio, ah fuggi almeno,
Fuggi almen tu.
Dem. Mia Berenice, e il padre
Abbandonar dovrò?
Ber. Per vendicarlo
Serbati in vita.
Dem. Io vo' salvarlo, o voglio
Morirgli accanto. E morirò felice
Or che so che tu m'ami.
Ber. Io t'amo! Oh dei!
Chi tel disse? Onde il sai?
Quando d'amor parlai?
Dem. Tu non parlasti,
Ma quel ciglio parlò.
Ber. Fu inganno.
Dem. Ah lascia
A chi deve morir questo conforto.
No, crudel tu non sei; procuri invano
Finger rigor; ti trasparisce in volto
Co' suoi teneri moti il cor sincero.

---

1 *Parte con Clearco, e le guardie.*

Ber. E tu dici d'amarmi? Ah non è vero.
Ti sarebbe più cara
La mia virtù; non ti parria trionfo
La debolezza mia; verresti meno
A farmi guerra; estingueresti un foco
Che ci rende infelici,
Può farci rei; non cercheresti, ingrato,
Saper per te fra quali angustie io sono.
Dem. Berenice, ah non più; son reo; perdono;
Eccomi qual mi vuoi: conosco il fallo;
L'emenderò. Da così bella scorta
Se preceder mi vedo,
Il cammin di virtù facile io credo.
Dem. Non temer, non son più amante;
La tua legge ho già nel cor.
Ber. Per pietà da questo istante
Non parlar mai più d'amor.
Dem. Dunque addio... Ma tu sospiri?
Ber. Vanne: addio. Perchè t'arresti?
Ah per me tu non nascesti!
Ah non nacqui, oh dio, per te!
A due (Che d'amor nel vasto impero
Si ritrovi un duol più fiero,
No, possibile non è. [*partono*]

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fondo d'antica torre corrispondente a diverse prigioni, delle quali una è aperta.

Antigono, Ismene, indi Clearco con due guardie.

Ant. Non lo speri Alessandro: il patto indegno
Abborrisco, ricuso. Io Berenice
Cedere al mio nemico!
Ism. E qual ci resta
Altra speme, signor?
Ant. Va: sia tua cura
Che ad assalir le mura
Agenore s'affretti:
Più del mio rischio il cenno mio rispetti.
Ism. Padre, ah che dici mai! Sarebbe il segno
Del tuo morir quel dell'assalto. Io farmi
Parricida non voglio.
Ant. Or senti. Un fido
Veleno ho meco; e di mia sorte io sono
Arbitro ognor. Sospenderò per poco
L'ora fatal; ma se congiura il vostro
Tardo ubbidir col mio destin tiranno,
Io so come i miei pari escon d'affanno.
Ism. Gelar mi fai. Deh...

Cle. Che ottenesti, Ismene?
Risolvesti, signor?
Ant. Sì: ad Alessandro
Già puoi del voler mio
Nunzio tornar.
Cle. Ma che a lui dir degg'io?
Ant. Dì, che ricuso il trono;
Dì, che pietà non voglio;
Che in carcere, che in soglio
L'istesso ognor sarò:
Che della sorte ormai
Uso agl'insulti io sono;
Che a vincerla imparai,
Quando mi lusingò. 1
Cle. Custodi, a voi consegno
Quel prigionier. Se del voler sovrano
Questa gemma real non vi assicura,
Disserrar non osate
Di quel carcer le porte.
Chi trasgredisce il cenno, è reo di morte. 2
Ism. Clearco, ah non partir: senti, e pietoso
Di sì fiere vicende...
Cle. Perdona, udir non posso: il re m'attende.
[*parte*]

---

1 *Entra Antigono nella prigione, che subito vien chiusa da' custodi.* 2 *I custodi osservata la gemma si ritirano.*

SCENA II.

Ismene, poi Demetrio in abito di soldato d' Epiro.

Ism. Or che farò? Se affretto
Agenore all'assalto, è d'Alessandro
Vittima il padre, e se ubbidir ricuso,
Lo sarà di sè stesso. Onde consiglio
In tal dubbio sperar?
Dem. [*senza vedere Ismene*] Lode agli dei,
Ho la metà dell' opra.
Ism. Ah dove ardisci,
German...
Dem. T'accheta, Ismene. In queste spoglie
Un de' custodi io son creduto.
Ism. E' vuoi...
Dem. Cambiar veste col padre,
Far ch'ei si salvi, e rimaner per lui.
Ism. Fermati. Oh generosa,
Ma inutile pietà!
Dem. Perchè? Di questo
Orrido loco al limitare accanto
Ha il suo nascosto ingresso
La sotterranea via, che al mar conduce:
Esca Antigono quindi, e in un momento
Nel suo campo sarà.
Ism. Racchiuso, oh dio!
Antigono è colà: nè quelle porte
Senza la regia impronta

V'è speranza d'aprir.

Dem. Che! Giunto in vano
Fin qui sarei?

Ism. Nè il più crudele è questo
De' miei terrori. Antigono ricusa
Furibondo ogni patto; odia la vita;
Ed ha seco un velen.

Dem. Come! A momenti
Dunque potrebbe... Ah s'impedisca. Or tempo
E' d'assistermi, o numi. 1

Ism. Ahimè! Che speri?

Dem. Costringere i custodi
Quelle porte ad aprir. [*come sopra*]

Ism. T'arresta. Affretti
Così del padre il fato.

Dem. E' ver. Ma intanto
Se il padre mai... Misero padre! Addio:
Soccorrerlo convien. [*risoluto*]

Ism. Ma qual consiglio...

Dem. Tutto oserò: son disperato, e figlio. [*parte*]

Ism. Funesto ad Alessandro
Quell'impeto esser può. Che! Per l'ingrato
Già palpiti, o cor mio?
Ah per quanti a tremar nata son io!
Che pretendi, amor tiranno?
A più barbari martiri
Tutti or deggio i miei sospiri;
Non ne resta un sol per te.

---

1 *In atto di snudar la spada, e partire.*

Non parlar d' un incostante;
Or son figlia e non amante;
E non merita il mio affanno
Chi pietà non ha di me. [*parte*]

SCENA III.

Gabinetto con porte che si chiudono, e spazioso sedile a sinistra.

Alessandro, Clearco,

Ale. Dunque l'offerta pace
Antigono ricusa! Ah mai non speri
Più libertà.
Cle. Senza quest'aureo cerchio,
Ch'io rendo a te, non s'apriran le porte
Del carcer suo. [*porgendogli l' anello reale*]
Ale. Da queste mura il campo
O Agenore allontani, o in faccia a lui
Antigono s'uccida.
Cle. Io la minaccia
Cauto in uso porrò: ma d'eseguirla
Mi guardi il ciel: tu perderesti il pegno
Della tua sicurezza. Assai più giova,
Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza ai gran perigli.
Guerrier, che i colpi affretta,
Trascura il suo riparo,
E spesso al nudo acciaro
Offre scoperto il sen.

Guerrier, che l'arte intende,
Dell'ira che l'accende,
Raro i consigli accetta,
O li sospende almen. [*parte*]

SCENA IV.

Alessandro, poi Demetrio nel primo suo abito.

Ale. Vedersi una vittoria [*va a sedere*]
Sveller di man; dell'adorato oggetto
I rifiuti ascoltar; d'un prigioniero
Soffrir gl'insulti; e non potere all'ira
Sciogliere il fren, questa è un'angustia...
Dem. [*affannato e torbido*] Ah dove...
Il re... Dov'è?
Ale. Che vuoi?
Dem. Voglio... Son io...
Rendimi il padre mio.
Ale. (Numi! che volto!
Che sguardi! Che parlar!) Demetrio! E ardisci...
Dem. Tutto ardisce, Alessandro,
Chi trema per un padre... Ah la dimora
Saria fatal; sollecito mi porgi
L'impressa tua gemma real.
Ale. Ma questa
E' preghiera o minaccia?
Dem. E' ciò che al padre
Esser util potrà.
Ale. Parti. Io perdono
A un cieco affetto il temerario eccesso.

Dem. Non partirò, se pria...
Ale. Prence, rammenta
Con chi parli, ove sei.
Dem. Pensa, Alessandro,
Ch'io perdo un genitor.
Ale. Quel folle ardire
Più mi stimola all'ire.
Dem. [*s'inginocchia*] Umil mi vuoi?
Eccomi a' piedi tuoi. Rendimi il padre,
E il mio nume tu sei. Suppliche o voti
Più non offro che a te: già il primo omaggio
Ecco nel pianto mio: Pietà per questa
Invitta mano, a cui del mondo intero
Auguro il fren: degli avi tuoi reali
Per le ceneri auguste,
Signor, pietà. Placa quel cor severo,
Rendi...
Ale. Lo speri in vano.
Dem. [*in atto feroce*] In van lo spero!
Ale. Sì. Antigono vogl'io
Vittima a' miei furori.
Dem. Ah non l'avrai, rendimi il padre, o mori. 1
Ale. Olà.
Dem. Taci, o t'uccido. 2
Ale. E tu scordasti...

---

1 *S'alza furioso, prende con la sinistra il destro braccio d'Alessandro in guisa ch'ei non possa scuotersi; e con la destra lo disarma.*

2 *Presentandogli sugli occhi la spada che gli ha tolta.*

Dem. Tutto fuor ch'io son figlio. Il regio cerchio
Porgi: dov'è? Che tardi?
Ale. E speri, audace,
Ch'io pronto ad appagarti...
Dem. Dunque mori. [*in atto di ferire*]
Ale. [*gli dà l'anello*] Ah che fai! Prendilo, e parti.
Dem. Eumene? Eumene? [*correndo verso la porta*]
Ale. [*attonito*] Ove son io?
Dem. T'affretta, 1
Corri, vola, compisci il gran disegno;
Antigono disciogli: eccoti il segno. 2
Ale. (È folgore ogni sguardo,
Che balena in quel ciglio.)
Dem. [*inquieto a parte*] (A sciorre il padre
Di propria man mi sprona il cor: m'affrena
Il timor che Alessandro
Turbi l'opra, se parto. In due vorrei
Dividermi in un punto.)
Ale. [*alzandosi da sedere*] Ancor ti resta
Altro forse a tentar? Perchè non togli
Quell'orribil sembiante agli occhi miei?
Dem. (Andrò? No: perderei [*senza udirlo*]
Il frutto dell'impresa.)
Ale. Ah l'insensato
Neppur m'ascolta. Altrove
Il passo io volgerò. [*vuol partire*]
Dem. [*opponendosi*] Ferma.

---

1 *Ad un Macedone, che comparisce su la porta del gabinetto.* 2 *Dà l'anello al Macedone, che subito parte.*

Ale. Son io
Dunque tuo prigionier?
Dem. Da queste soglie
Vivi non uscirem, finchè sospesa
D'Antigono è la sorte.
Ale. (Ah s'incontri una morte; [*con impeto*]
Questo è troppo soffrir.) Libero il passo
Lasciami, traditore, o ch'io ... Ma... il cielo
Soccorso alfin m'invia.
Dem. [*agitato*] Stelle, è Clearco!
Che fo? Se a lui m'oppongo,
Non ritengo Alessandro. Ah fosse almeno
Il padre in libertà. [*s'accosta ad Alessandro*]

SCENA V.

Clearco, e detti: Ismene in fine.

Cle. Mio re, chi mai
Dalla tua man la real gemma ottenne?
Ale. Ecco; e vedi in qual guisa. 1
Cle. Oh ciel! Che tenti?
Quel nudo acciar ... [*in atto di snudar la spada*]
Dem. Non appressarti, o in seno 2
D'Alessandro l'immergo.
Cle. Ah ferma! (Come
Porgergli aita?) O lascia il ferro, o il padre

---

1 *Additando Demetrio.* 2 *Afferra di nuovo Alessandro, e minaccia di ferirlo.*

Volo fra' ceppi a ritener. [*in atto di partire*]
Dem. Se parti,
Vibro il colpo fatale. [*accenna di ferire*]
Cle. Ah no! (Qual nuova
Spezie mai di furor!) Prence, e non vedi...
Dem. No; la benda ho sul ciglio
Cle. Dunque Demetrio è un reo?
Dem. Demetrio è un figlio.
Cle. Non toglie questo nome
Alle colpe il rossor.
Dem. Chi salva un padre,
Non arrossisce mai.
Cle. D'un tale eccesso
Ah che dirà chi t'ammirò finora!
Dem. Che ha il Manlio suo la Macedonia ancora.
Ale. Non più, Clearco; il reo punisci. Io dono
Già la difesa alla vendetta. Assali,
Ferisci, uccidi; ogni altro sforzo è vano.
Iim. Corri, amato germano, [*lieta e frettolosa*]
Siegui i miei passi. Il tuo coraggio ha vinto;
Il padre è in libertà. Fra le sue braccia
Volo a rendere intero il mio conforto. [*parte*]
Dem. Grazie, o dei protettori; eccomi in porto.[1]
Cle. Che ci resta a sperar?
Ale. (Qual nero occaso,
Barbara sorte, ai giorni miei destini!)
Dem. Del dover se i confini [*ad Alessandro*]
Troppo, o signor, l'impeto mio trascorse,
Perdono imploro; inevitabil moto

---

1 *Lascia Alessandro.*

Furon del sangue i miei trasporti: io stesso
Più me non conoscea. Moriva un padre;
Non restava a salvarlo
Altra via da tentar. Sì gran cagione
Se non è scusa al violento affetto,
Ferisci; ecco il tuo ferro; ecco il mio petto. 1

Ale. Sì, cadi, empio... Che fo? Punisco un figlio,
Perchè al padre è fedel? Trafiggo un seno,
Che inerme si presenta a' colpi miei?
Ah troppo vil sarei! M'offese, è vero:
Mi potrei vendicar: ma una vendetta
Così poco contesa
Mi farebbe arrossir più che l'offesa.
Benchè giusto, a vendicarmi
Il mio sdegno in van m'alletta,
Troppo cara è la vendetta
Quando costa una viltà.
Già di te con più bell'armi
Il mio cor vendetta ottiene
Nello sdegno che ritiene,
Nella vita che ti dà. 2

SCENA VI.

Demetrio, poi Berenice.

Dem. Demetrio, assai facesti;
Compisci or l'opra. Il genitore è salvo,

1 *Rende la spada ad Alessandro.*
2 *Parte con Clearco.*

Ma suo rival tu sei. Depor conviene
O la vita o l'amor. La scelta è dura,
Ma pur... Vien Berenice. Intendo. Oh dei!
Già decide quel volto i dubbi miei.

Ber. Oh illustre, oh amabil figlio! Oh prence invitato,
Gloria del suol natio,
Cura de' numi, amor del mondo, e mio!

Dem. (Ove son!) Principessa,
Qual trasporto, quai nomi!

Ber. E chi potrebbe,
Chi non amarti, o caro? E' salvo il regno,
Libero il padre, ogni nemico oppresso
Sol tua mercè. S' io non t'amassi...

Dem. Ah taci;
Il dover nostro...

Ber. Ad un amor, che nasce
Da tanto merto, è debil freno.

Dem. Oh dio!
Amarmi a te non lice.

Ber. Il ciel, la terra,
Gli uomini, i sassi, ognun t'adora; io sola
Virtù sì manifesta,
Perchè amar non dovrò? Che legge è questa?

Dem. La man promessa...

Ber. E' maggior fallo il darla
Senza il cor, che negarla. Io stessa in faccia
Al mondo intero affermerò che sei
Tu la mia fiamma, e che non è capace
D'altra fiamma il mio core.

Dem. Oh assalto! Oh padre! Oh Berenice! Oh amore!

Ber. Dirò, che tua son io

Fin da quel giorno...

Dem. Addio, mia vita, addio.

Ber. Dove... (Ahimè!) dove corri?

Dem. A morire innocente. Anche un momento
Se m'arresti, è già tardi.

Ber. Oh dio, che dici!
Io manco... Ah no...

Dem. Deh non opporti. Appena
Tanta virtù mi resta,
Quanta basta a morir: lasciami questa,
Già che morir degg'io,
L'onda fatal, ben mio,
Lascia ch'io varchi almeno
Ombra innocente.
Senza rimorsi allor
Sarà quest'alma ognor,
Idolo del mio seno,
A te presente. [*parte*].

SCENA VII.

Berenice.

Berenice, che fai? Muore il tuo bene,
Stupida, e tu non corri!.. Oh dio! vacilla
L'incerto passo; un gelido mi scuote
Insolito tremor tutte le vene, [*si appoggia*]
E a gran pena il suo peso il piè sostiene.
Dove son? Qual confusa
Folla d'idee tutte funeste adombra
La mia ragion? Veggo Demetrio; il veggo

Che in atto di ferir... Fermati; vivi:
D'Antigono io sarò. Del core ad onta
Volo a giurargli fè: dirò, che l'amo;
Dirò... Misera me, s'oscura il giorno!
Balena il ciel! L'hanno irritato i miei
Meditati spergiuri. Ahimè! Lasciate
Ch'io soccorra il mio ben, barbari dei.
Voi m'impedite, e intanto
Forse un colpo improvviso...
Ah sarete contenti; eccolo ucciso.
Aspetta, anima bella: ombre compagne
A Lete andrem. Se non potei salvarti,
Potrò fedel... Ma tu mi guardi, e parti!
Non partir, bell'idol mio;
Per quell'onda all'altra sponda
Voglio anch'io passar con te.
Voglio anch'io...
Me infelice!
Che fingo? Che ragiono?
Dove rapita sono
Dal torrente crudel de'miei martiri? [*piange*]
Misera Berenice, ah tu deliri!
Perchè, se tanti siete
Che delirar mi fate,
Perchè non m'uccidete,
Affanni del mio cor?
Crescete, oh dio, crescete,
Fin che mi porga aita
Con togliermi di vita
L'eccesso del dolor. [*parte*]

SCENA VIII.

Reggia.

Antigono con numeroso seguito; poi Alessandro disarmato fra' soldati Macedoni; indi Berenice.

Ant. Ma Demetrio dov' è? Perchè s' invola
Agli amplessi paterni? Olà, correte;
Il caro mio liberator si cerchi,
Si guidi a me. [*partono alcuni Macedoni*]
Ale. Fra tue catene alfine,
Antigono, mi vedi.
Ant. E ne son lieto,
Per poterle disciorre. Ad Alessandro
Rendasi il ferro. [*gli vien resa la spada*]
Ale. E in quante guise e quante
Trionfate di me! Per tante offese
Tu libertà mi rendi; a mille acciari
Espone il sen l' abbandonata Ismene,
Per salvare un infido.
Ant. Quando?
Ale. Son pochi istanti. Io non vivrei,
S' ella non era. Ah se non sdegna un core,
Che tanto l' oltraggiò...
Ber. Salva, se puoi...
Signor... salva il tuo figlio.
Ant. Ahimè! Che avvenne?
Ber. Perchè viver non sa che a te rivale,
Corre a morir. M' ama; l' adoro: ormai

Tradimento è il tacerlo.
Ant. Ah si procuri
La tragedia impedir. Volate...

SCENA IX.

Ismene, e detti.

Ism. E' tarda,
Padre, già la pietà: già più non vive
Il misero german.
Ant. Che dici!
Ber. Io moro.
Ism. Pallido su l'ingresso or l'incontrai
Del giardino reale. Addio, mi disse,
Per sempre; Ismene. Un cor dovuto al padre
Scellerato io rapii; ma questo acciaro
Mi punirà. Così dicendo, il ferro
Snudò, fuggì. Dove il giardin s'imbosca
Corse a compir l'atroce impresa; ed io
L'ultimo, oh dio! funesto grido intesi,
Nè accorrer vi potei:
Tanto oppresse il terrore i sensi miei.
Ale. Chi pianger non dovria!
Ant. Dunque per colpa mia cadde trafitto
Un figlio, a cui degg' io
Quest'aure che respiro! Un figlio, in cui
La fè prevalse al mio rigor tiranno!
Un figlio... Ah che diranno
I posteri di te? Come potrai
L'idea del fallo tuo, gli altri e te stesso,

Antigono, soffrir? Mori; quel figlio
Col proprio sangue il tuo dover t'addita.
[*vuole uccidersi*]

SCENA X.

Clearco, poi Demetrio con seguito, e detti.

Cle. Antigono, che fai? Demetrio è in vita.
Ant. Come?
Cle. Cercando asilo
Contro il furor de' tuoi, dov'è più nero
E folto il bosco io m'era ascoso. Il prence
V'entrò; ma in quell'orror, di me più nuovo,
Visto non vide; onde serbarlo in vita
La mia potè non preveduta aita.
Ant. Ma crederti poss'io?
Cle. Credi al tuo ciglio.
Ei vien.
Ber. Manco di gioja.
Dem. [*da lontano*] Ah padre!
Ant. [*incontrandolo*] Ah figlio!
Dem. Io Berenice adoro; [*s' inginocchia*]
Signor, son reo: posso morir, non posso
Lasciar d'amarla. Ah, se non è delitto
Che il volontario errore,
La mia colpa è la vita, e non l'amore.
Ant. Amala, è tua: picciolo premio a tante
Prove di fè.
Dem. Saria supplizio un dono,
Che costasse al tuo core...
Ant. Ah sorgi; ah taci,

Mia gloria, mio sostegno,
Vera felicità de' giorni miei.
Una tigre sarei, se non cedesse
Nell'ingrato mio petto
All'amor d'un tal figlio ogni altro affetto.

Dem. Padre, sposa, ah dunque insieme
Adorar potravvi il core,
E innocente il cor sarà!

Ant. Figlio amato!

Ber. Amata speme!

Ant. } Chi negar potrebbe amore
Ber. } A sì bella fedeltà?

Irm. *Ale.* *Cle.* } Se mostrandovi crudeli,
Fausti numi, altrui beate;

Ber. *Dem.* *Ant.* } Se tai gioje, o fausti cieli,
Minacciando altrui donate;

Tutti } Oh minacce fortunate!
Oh pietosa crudeltà!

Ber. Per contento io mi rammento
De' passati affanni miei.

Dem. Io la vostra intendo, o dei,
Nella mia felicità.

Ber. } Io la vostra intendo, o dei,
Dem. } Nella mia felicità.

LICENZA.

Se dolce premio alla virtù d'un padre,
Adorabil monarca,
E' de' figli l'amore, oh come, oh quanto
Più d'Antigono il sai! Non son ristretti
I tuoi paterni affetti
Fra i confini del sangue: hanno i tuoi regni
Tutti il lor padre in te; per te ciascuno
Ha di Demetrio il cor. La fede altrui
E la clemenza tua sono a vicenda
E cagione ed effetto. Un figlio solo
Antigono vantò ne' suoi perigli;
Quanti i sudditi tuoi sono i tuoi figli.

Piovano gli astri amici
Gl'influssi lor felici
Sui voti che si spargono
In questo dì per te;
Voti, che con l'affetto
Misurano il rispetto,
Che in dolce error confondono
Sempre col padre il re.

Fine del Dramma.

Digitized by Google

IPERMESTRA.

Dramma scritto in gran fretta dall'Autore in Vienna d'ordine sovrano, per essere eseguito nell'interno della Corte con Musica dell'HASSE da grandi e distinti personaggi a loro privatissimo trattenimento: ma pubblicamente poi rappresentato la prima volta da musici e cantatrici nel gran teatro di Corte, alla presenza de' Regnanti, in occasione delle nozze delle AA. RR. di Marianna, arciduchessa d'Austria, e del principe Carlo di Lorena, l'anno 1744.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Danao, re d'Argo, spaventato da un oracolo, che minacciava la perdita del trono, e della vita per mano d'un figlio d'Egitto, impose segretamente alla propria figliuola di uccidere lo sposo Linceo nella notte istessa delle sue nozze. Tutta l'autorità paterna non persuade alla magnanima principessa un atto così inumano; ma neppure tutta la tenerezza di amante potè trasportarla giammai a palesare a Linceo l'orrido ricevuto comando, per non esporre il padre alle vendette d'un principe valoroso, intollerante, caro al popolo, ed alle squadre. Come in angustia sì grande osservasse la generosa Ipermestra tutti gli opposti doveri e di sposa e di figlia, e con quali ammirabili prove di virtù rendesse finalmente felici il padre, lo sposo e sè stessa, si vedrà dal corso del Dramma.

Apollodor. Igin. ed altri.

INTERLOCUTORI.

DANAO, re d'Argo.

IPERMESTRA, figliuola di Danao, amante di Linceo.

LINCEO, figliuolo d'Egitto, amante d'Ipermestra.

ELPINICE, nipote di Danao, amante di Plistene.

PLISTENE, principe di Tessaglia, amante d'Elpinice, ed amico di Linceo.

ADRASTO, confidente di Danao.

La Scena si finge nel palazzo dei re d'Argo.

Digitized by Google

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fuga di camere festivamente ornate per le reali nozze d'Ipermestra.

Ipermestra, Elpinice, e cavalieri.

Elp. I teneri tuoi voti alfin seconda
Propizio il padre, o principessa; alfine
All'amato Linceo
Un illustre imeneo
Oggi ti stringerà. Vedi il contento
Che imprime in ogni fronte
La tua felicità. Quanti da questa
Eccelsa coppia eletta,
Quanti dì fortunati il mondo aspetta!
Ipe. No, mia cara Elpinice,
Al par di me felice
Oggi non v'è chi possa dirsi. Ottengo
Quanto seppi bramar. Linceo fu sempre
La soave mia cura. Il suo valore,
La sua virtù, tanti suoi pregi, e tanti
Meriti suoi mi favellar di lui,
Che a vincere il mio core
Dell'armi di ragion si valse Amore.
Elp. Ah così potess'io
Al principe Plistene in questo giorno

Unir la sorte mia! Tu sai...

Ipe. Ne lascia
La cura a me. Dal real padre io spero
Ottenerne l'assenso: in dì sì grande
Nulla mi negherà.

Elp. Qual mai poss'io,
Generosa Ipermestra...

Ipe. Ah tu non sai
Che gran felicità per l'alma mia
E' il fare altri felici.

Elp. I fausti numi
Chi tanto a lor somiglia
Custodiscan gelosi.

Ipe. Ancor Linceo
Non veggo comparir. Che fa? Dovrebbe
Già dal campo esser giunto. Ah fa, se m'ami,
Che alcun l'affretti. Alla letizia nostra
La sua congiunga; ormai
Tempo sarebbe: abbiam penato assai.

Elp. Abbiam penato, è ver;
Ma in sì felice dì
Oggetto di piacer
Sono i martiri!
Se premia ognor così
Quei che tormenta Amor,
Oh amabile dolor!
Dolci sospiri! [*parte*]

SCENA II.

Ipermestra, poi Danao con seguito.

Ipe. Vadasi al genitor: dal labbro mio
Sappia quanto io son grata, e sappia... Ei viene
Appunto a questa volta. Ah padre amato,
Il don ch'oggi mi fai, molto maggiore
Rende quel della vita. Oggi conosco
Tutto il prezzo di questa: oggi...
Dan. Da noi
S'allontani ciascun. 1
Ipe. Perchè? M'ascolti
Tutto il mondo, signor. Non arrossisco
Di que' dolci trasporti,
Che il padre approva; e a così pure faci...
Dan. Voglio teco esser solo. Odimi, e taci.
Ipe. M'è legge il cenno.
Dan. Assicurar tu dei
Il trono, i giorni miei,
La mia tranquillità. Posso di tanto
Fidarmi a te?
Ipe. M'offende il dubbio.
Dan. Avrai
Costanza, e fedeltà?
Ipe. Quanta ne deve
Ad un padre una figlia.
Dan. [*le dà un pugnale*] Or questo acciaro

1 *Al seguito, che si ritira.*

Prendi; cauta il nascondi: e quando oppresso
Già fra'l notturno orrore
Fia dal sonno Linceo, passagli il core.

Ipe. Santi numi! E perchè?

Dan. Minaccia il fato
Il mio scettro, i miei dì per man d'un figlio
Dell'empio Egitto, Ancor mi suona in mente
L'oracolo funesto,
Che poc'anzi ascoltai: nè v'è chi possa
Più di Linceo farmi temer.

Ipe. Ma pensa...

Dan. Molto, tutto pensai. Qualunque via
Men facile è di questa,
Ed ha rischio maggior. L'aman le squadre,
Argo l'adora.

Ipe. (Io non ho fibra in seno,
Che tremar non mi senta.)

Dan. Il gran segreto
Guarda di non tradir. Componi il volto,
Misura i detti, e nel bisogno all'ire
Poi sciogli il freno. Osa, ubbidisci, e pensa
Che un tuo dubbio pietoso
Te perde e me, senza salvar lo sposo.
Pensa che figlia sei;
Pensa che padre io sono;
Che i giorni miei, che il trono,
Che tutto io fido a te.
Della funesta impresa
L'idea non ti spaventi;
E se pietà risenti,
Sai che la devi a me. [*parte*]

SCENA III.

Ipermestra, poi Linceo.

Ipe. Misera, che ascoltai! Son io? Son desta?
Sogno forse, o vaneggio? Io nelle vene
Del mio sposo innocente... Ah pria m'uccida
Con un fulmine il ciel; pria sotto al piede
Mi s'apra il suol... Ma... Che farò? Se parlo,
Di Linceo la vendetta esser funesta
Potrebbe al genitor: Linceo, se taccio,
Lascio esposto del padre all'odio ascoso.
Oh comando! Oh vendetta! Oh padre! Oh sposo!
E quando giunga il prence;
Come l'accoglierò? Con qual sembiante,
Con quai voci potrei?.. Numi! In pensarlo
Mi sento inorridir. Fuggasi altrove:
In solitaria parte
Si nasconda il dolor che mi trasporta. 2
Lin. Principessa, mio nume?
Ipe. (Ahimè! Son morta.)
Lin. Giunse pur quel momento,
Che tanto sospirai! Chiamarti mia
Posso pure una volta! Or sì che l'ire
Tutte io sfido degli astri, o mio bel sole.
Ipe. (Oh dio! non so partire,
Non so restar, non so formar parole.)
Lin. Ma perchè, principessa, in te non trovo

1 *Getta il pugnale.* 2 *Vuol partire.*

Quel contento ch'io provo? Altrove i lumi
Tu rivolgi inquieta, e sfuggi i miei?
Che avvenne? Non tacer.

Ipe. (Consiglio, oh dei!)

Lin. Questa felice aurora
Bramasti tanto, e tanti voti a tanti
Numi per lei facesti: or spunta alfine,
E sì mesta ne sei! Cangiasti affetto?
Dell'amor di Linceo stanco è il tuo core?

Ipe. Ah non parlar d'amore!
Sappi... (Che fo?) Dovrei...
Fuggi dagli occhi miei:
Ah tu mi fai tremar!
Fuggi, che s'io t'ascolto,
Che s'io ti miro in volto,
Mi sento in ogni vena
Il sangue, oh dio, gelar! [*parte*]

SCENA IV.

Linceo, poi Elpinice, Plistene l'uno dopo l'altro.

Lin. Questi son gl'imenei! Son d'una sposa
Questi i dolci trasporti! In questa guisa
Ipermestra m'accoglie! Onde quel pianto?
Quell'affanno perchè? Di qualche fallo
Mi crede reo? Qualche rival nascosto
Di maligno velen sparse a mio danno
Forse quel cor? Ma chi ardirebbe... Ah questo
Vindice acciar nell'empie vene... Oh vano,

Oh inutile furore! Il colpo io sento
Che l'alma mi divide,
Ma non so chi m'insidia, o chi m'uccide.
Elp. Fortunato Linceo, contenta a segno
Son io de' tuoi contenti...
Lin. Ah principessa,
L'anima mi trafiggi. Io de' mortali,
Io sono il più infelice.
Elp. Tu! Come?
Pli. In questo amplesso
Un testimon ricevi
Del giubilo sincero
Onde esulto per te. Tu godi, e parmi...
Lin. Amico, ah per pietà non tormentarmi.
Pli. Perchè?
Lin. Son disperato.
Elp. Or che alla bella
Ipermestra t'accoppia un caro laccio,
Disperato tu sei?
Lin. Mi scaccia, oh dio!
Ipermestra da sè; vieta Ipermestra
Ch'io le parli d'amor; non più suo bene
Ipermestra m'appella:
Ipermestra cangiò, non è più quella.
Pli. Che dici?
Lin. Ah se v'è noto
Chi quel cor m'ha sedotto,
Non mel tacete, amici. Io vo'...
Elp. T'inganni;
Ipermestra non ama
Che il suo Linceo: lui solo attende...

Lin. E dunque
Perchè da sè mi scaccia?
Perchè fugge da me? Così turbata
Perchè m'accoglie?
Pli. E la vedesti?
Lin. Or parte
Da questo loco.
Elp. Ed Ipermestra istessa
Sì turbata ti parla?
Lin. Così morto foss'io pria d'ascoltarla.
Di pena sì forte
M'opprime l'eccesso:
Le smanie di morte
Mi sento nel sen.
Non spero più pace,
La vita mi spiace,
Ho in odio me stesso,
Se m'odia il mio ben. [*parte*]

SCENA V.

Elpinice, Plistene.

Elp. Plistene, ah che sarà! Come in un punto
Ipermestra cangiossi?
Pli. Io nulla intendo,
Non so che immaginar.
Elp. Questo mancava
Novello inciampo al nostro amor. Turbati
Gl'imenei d'Ipermestra, ancor le nostre
Speranze ecco deluse. Ah questa è troppo

Crudel fatalità. Sotto qual mai
Astro nemico io nacqui! Anche nel porto
Per me vi son tempeste.

Pli. In queste care
Intolleranze tue, bella Elpinice,
Perdona, io mi consolo: esse una prova
Son del vero amor tuo. Questa sventura
Mi priva della man qualche momento,
Ma del cor m'assicura, e son contento.

Elp. Sì dolorose prove
Dar non vorrei dell'amor mio. Di queste
Tu ancor ti stancherai.

Pli. No, non si trova
Pena, che all'alma mia
Per sì degna cagion dolce non sia.

Elp. So che fido sei tu; ma so che troppo
Sventurata son io.

Pli. Deh, non conviene
Disperar così presto. Esser potrebbe
Questo, che ci minaccia,
Un nembo passeggier. Chi sa? Talora
Un male inteso accento
Stravaganze produce. Almen si sappia
La cagion che ci affligge, ed avrem poi
Assai tempo a dolerci.

Elp. E' ver. L'amico
A raggiunger tu corri: io d'Ipermestra
Volo i sensi a spiar. Secondi Amore
Le cure nostre. Il tuo parlar m'inspira
E fermezza e coraggio. Io non so quale
Arbitrio hai su sopra gli affetti. Oppressa

Era già dal timor; funesto e nero
Pareami il ciel: tu vuoi che speri; e spero.
Solo effetto era d'amore
Quel timor, che avea nel petto;
E d'amore è solo effetto
Or la speme del mio cor.
Han tal forza i detti tuoi,
Che, se vuoi, prende sembianza
Di timor la mia speranza,
Di speranza il mio timor. [*parte*]

SCENA VI.

Plistene.

Se di toglier procuro all'idol mio
La pena di temer, quante ragioni
Onde sperar mi suggerisce Amore!
Se il timido mio core
D'assicurar procuro,
Quanti allor, quanti rischj io mi figuro!
Ma rendi pur contento
Della mia bella il core,
E ti perdono, Amore,
Se lieto il mio non è.
Gli affanni suoi pavento
Più che gli affanni miei,
Perchè più vivo in lei
Di quel ch'io viva in me. [*parte*]

SCENA VII.

Logge interne nella reggia d'Argo. Veduta da un lato di vastissima campagna irrigata dal fiume Inaco, e dall'altro di maestose ruine d'antiche fabbriche.

Danao, Adrasto, da diverse parti.

Adr. Ah signor, siam perduti. Il tuo segreto
Forse è noto a Linceo.
Dan. Stelle! Ipermestra
M'avrebbe mai tradito! Onde in te nasce
Questo timor? Vedesti il prence?
Adr. Il vidi.
Dan. Ti parlò?
Adr. Lo volea; molto propose,
Più volte incominciò: ma un senso intero
Mai compir non potè. Torbido, acceso,
Inquieto, confuso
Sospirava e fremea. Vidi che a forza
Su gli occhi trattenea lagrime incerte
Fra l'ira e fra l'amor. Senza spiegarsi
Lasciommi alfine; e mi riempie ancora
L'idea di quell'aspetto
Di pietà, di spavento e di sospetto.
Dan. Ah non tel dissi, Adrasto? Era Elpinice
Migliore esecutrice
De' cenni miei.
Adr. Di fedeltà mi parve

Che assai ceder dovesse
La nipote alla figlia.

Dan. A figlia amante
Troppo fidai. Ma se tradì l'ingrata
L'arcano mio, mi pagherà...

Adr. Per ora
L'ire sospendi, e pensa
Alla tua sicurezza. E' delle squadre
Linceo l'amor: tutto ei potrebbe.

Dan. Ah corri,
Va; di lui t'assicura; e fa... Ma temo
Che a suo favor... Meglio sarà... No; troppo
Il colpo ha di periglio. Io mi confondo;
Deh consigliami, Adrasto.

Adr. Or nella reggia
Farò che de' custodi
Il numero s'accresca. Al prence intorno
Disporrò cautamente
Chi ne osservi ogni moto, e i suoi pensieri
Chi scopra, e i detti suoi. Da quel ch'ei tenta,
Prendiam consiglio, e ad un rimedio estremo
Senza ragion non ricorriam: chè spesso
L'immaturo riparo
Sollecita un periglio.

Dan. [*l'abbraccia*] Oh saggio, oh vero
Sostegno del mio trono!
Va; tutto alla tua fede io m'abbandono.

Adr. Più temer non posso ormai
Quel destin, che si minaccia;
Il coraggio io ritrovai
Fra le braccia del mio re.

Già ripieno è il mio pensiero
Di valore e di consiglio:
Par leggiero ogni periglio
All'ardor della mia fè. [*parte*]

SCENA VIII.

Danao, poi Ipermestra.

Dan. Giunse Linceo dal campo, e a me finora
Non comparisce innanzi! Ah troppo è chiaro
Che la figlia parlò. Ma vien la figlia.
Placido mi ritrovi; e lo spavento
Non le insegni a tacer.
Ipe. Posso, o signore,
Sperar che i prieghi miei
M' ottengano da te che pochi istanti
Senza sdegno m'ascolti?
Dan. E quando mai
D'ascoltarti negai? Teco io non uso
Sì rigidi costumi;
Parla a tua voglia.
Ipe. (Or m'assistete, o numi.)
Dan. (Mi scoprì; vuol perdono.)
Ipe. Ebbi la vita in dono,
Padre, da te, me ne rammento; e questo
E' degli obblighi miei forse il minore:
Tu mi donasti un core,
Che per non farsi reo
E' capace...
Dan. T'accheta: ecco Linceo.

Ipe. Deh permetti ch'io fugga
L'incontro suo.
Dan. No: già ti vide, e troppo
Il fuggirlo è sospetto; il passo arresta,
Seconda i detti miei.
Ipe. (Che angustia è questa!)

SCENA IX.

Linceo, e detti.

Dan. Ad un sì dolce invito [*a Linceo*]
Vien sì pigro Linceo? Tanto s'affretta
A meritar mercede,
Sì poco a conseguirla?
Lin. I miei sudori,
Le cure mie, la servitù costante,
Tutto il sangue ch'io sparsi
Sotto i vessilli tuoi, della mercede,
Signor, ch'oggi mi dai, degni non sono;
Sol corrisponde al donatore il dono.
Dan. (Doppio parlar!)
Lin. (Par che mirarmi, oh dio!
Sdegni Ipermestra.)
Ipe. (Ah che tormento è il mio!)
Dan. Io sperai di vederti
Oggi più lieto, o prence.
Lin. Auch' io sperai...
Ma... poi...
Dan. Perchè sospiri?
Qual disastro t'affligge?

Digitized by Google

Lin. Nol so.
Dan. Come, nol sai?
Lin. Signor...
Dan. Palesa
L'affanno tuo: voglio saper qual sia.
Lin. Ipermestra può dirlo in vece mia.
Ipe. Ma concedi ch'io parta. [*a Danao*]
Dan. No, tempo è di parlar. Dirmi tu dei
Quel che tace Linceo.
Ipe. [*impaziente*] Ma... Padre...
Dan. Ah veggo
Quanto poco degg'io
Da una figlia sperar. Conosco, ingrata...
Lin. Ah non sdegnarti seco,
Signor, per me: non merita Linceo
D'Ipermestra il dolor. Da sè mi scacci,
Sdegni gli affetti miei, m'odii, mi fugga,
Mi riduca a morir, tutto per lei,
Tutto voglio soffrir; ma non mi sento
Per vederla oltraggiar forze bastanti.
Ipe. (Che fido amor! che sfortunati amanti!)
Dan. Il dubitar che possa
Ipermestra sdegnar gli affetti tuoi,
Prence, è folle pensiero;
Non crederlo.
Lin. Ah mio re, pur troppo è vero.
Dan. Non so veder per qual ragion dovrebbe
Cangiar così.
Lin. Pur si cangiò.
Dan. Ne sai
Tu la cagion?

Lin. Volesse il ciel. Mi scaccia
Senza dirmi perchè: questo è l'affanno,
Ond'io gemo, ond'io smanio, ond'io deliro.
Ipe. (Mi fa pietà.)
Dan. (Nulla ei scoprì: respiro.)
Lin. Deh principessa amata,
Se veder non mi vuoi
Disperato morir, dimmi qual sia
Almen la colpa mia.
Ipe. (Potessi in parte
Consolar l'infelice.)
Dan. (In lei pavento
Il troppo amor.)
Lin. Bella mia fiamma, ascolta.
Giuro a tutti gli dei,
Lo giuro a te, che sei
Il mio nume maggior, nulla io commisi,
Colpa io non ho. Se volontario errai,
Voglio su gli occhi tuoi
Con questo istesso acciar, con questa destra
Voglio passarmi il cor.
Ipe. [*a Linceo*] Prence...
Dan. [*temendo che parli*] Ipermestra!
Ipe. Oh dio!
Lin. Parla.
Dan. Rammenta
Il tuo dover.
Ipe. (Che crudeltà! Non posso
Nè parlar, nè tacer.)
Lin. Nè m'è concesso
Di saper, mia speranza...

Ipe. Ma qual è la costanza [*con impeto*]
Che durar possa a questi assalti? Alfine
Non ho di sasso il petto; e, s'io l'avessi,
Al dolor, che m'accora,
Già sarebbe spezzato un sasso ancora.
E che vi feci, o dei? Perchè a mio danno
Insolite inventate
Sorti di pene? Ha il suo confin prescritto
La virtù de' mortali. Astri tiranni,
O datemi più forza, o meno affanni!
Dan. Che smania intempestiva!
Lin. Qual ignoto dolor, bella mia face?..
Ipe. Ah lasciatemi in pace;
Ah da me che volete?
Io mi sento morir: voi m'uccidete.
Se pietà da voi non trovo
Al tiranno affanno mio,
Dove mai cercar poss'io,
Da chi mai sperar pietà?
Ah per me, dell'empie sfere
Al tenor barbaro e nuovo,
Ogni tenero dovere
Si converte in crudeltà. [*parte*]

SCENA X.

Linceo, Danae.

Lin. Io mi perdo, o mio re. Quei detti oscuri,
Quel pianto, quel dolor...
Dan. Non ti sgomenti

D'una donzella il pianto. Esse son meste
Spesso senza cagion; ma tornan spesso
Senza cagione a serenarsi.

Lin. Ah parmi
Ch'abbia salde radici
D'Ipermestra il dolor; nè facilmente
Si sana il duol d'una ferita ascosa.

Dan. Io ne prendo la cura: in me riposa. [*parte*]

Lin. No, che torni sì presto
A serenarsi il ciel l'alma non spera;
La nube che l'ingombra, è troppo nera.
Io non pretendo, o stelle,
Il solito splendor;
Mi basta in tanto orror
Qualche baleno;
Che, se le mie procelle
Non giunge a tranquillar,
Quai scogli ha questo mar
Mi mostri almeno. [*parte*]

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria di statue e di pitture.

Danao, Adrasto.

Dan. Come! Di me già cominciò Linceo
A sospettar?
Adr. Qual maraviglia? E' forza
Ch'ei cerchi la cagione; onde Ipermestra
Tanto cangiò. Mille ei ne pensa; in tutti
Teme il nemico; e da' sospetti suoi
Danao esente non è.
Dan. Mi gela, Adrasto,
Quel dubbio, ancorchè lieve e passeggiero.
Mal si nasconde il vero: alfin traspira
Per qualche via non preveduta. Un moto,
Un accento, uno sguardo... Ah s'ei giungesse
Una volta a scoprir...
Adr. Questo periglio
Vidi, prevenni, e de' sospetti suoi
Determinai già l'incertezza. Ei teme,
Per opra mia, nel suo più caro amico
Il rival corrisposto.
Dan. In Plistene?
Adr. In Plistene. Un de' miei fidi
Cominciò l'opra, io la compii. Dubbioso

Della fè d'Ipermestra
A me corse Linceo; me ne richiese;
Io finsi pria d'esser confuso, e poi
Debolmente m'opposi, e con le accorte
Mendicate difese
I sospetti irritai.

Dan. Ma qual profitto
Speri da ciò?

Adr. Mille, signor. Disvio
Ogni indizio da te; scemo la fede
Ai detti d'Ipermestra,
Se mai parlasse; e l'union disciolgo
Di due potenti amici.

Dan. E' d'Ipermestra
Linceo troppo sicuro.

Adr. Io l'ho veduto
Già impallidir. La gelosia non trova
Mai chiuso il varco ad un amante. E' tale
Questa pianta funesta,
Che per tutto germoglia ove s'innesta.

Dan. E' vero. E se la figlia
Ricusa d'ubbidir, possono appunto
Questi sospetti agevolar la strada
Al primo mio pensiero; ed Elpinice
Il colpo eseguirà.

Adr. Senza bisogno
Non s'accrescano i rischj. Il buon si perde
Talor cercando il meglio.

Dan. Io non pretendo
Far noto ad Elpinice il mio segreto
Pria del bisogno. Avrem ricorso a lei,

Digitized by Google

Se ci manca Ipermestra. Intanto è d'uopo
Disporla al caso; e tocca a te. Va; dille,
Che, irato con la figlia, or sol per lei
Di padre ho il cor; ch'ella aspirar potrebbe
Al retaggio real; che il grande acquisto
Da lei dipende. Invogliala del trono,
Rendila ambiziosa; e a me del resto
Lascia il pensiero.

Adr. Ubbidirò. Ma...

Dan. Veggo
Ipermestra da lungi. Ad Elpinice
T'affretta, Adrasto; usa destrezza; e, quando
Già di speranze accesa
Tu la vedrai, dì che a me venga allora.

Adr. Signor, pria di parlar pensaci ancora.
Pria di lasciar la sponda
Il buon nocchiero imita;
Vedi se in calma è l'onda,
Guarda se chiaro è il dì.
Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale;
Non si trattien lo strale
Quando dall'arco uscì. [*parte*]

SCENA II.

Danao, Ipermestra.

Ipe. Potrò pure una volta
Al mio padre, al mio re...

Dan. Vieni. Io mi deggio

Molto applaudir di tua costanza: in vero
Ne dimostrasti assai
Nell'accoglier Linceo.

Ipe. Signor, se giova
Che tutto il sangue mio per te si versi;
Se i popoli soggetti,
Se la patria è in periglio, e può salvarla
Il mio morir, vadasi all'ara; io stessa
Il colpo affretterò. Non mi vedrai
Impallidir sino al momento estremo.
Ma se chiedi un delitto, è vero, io tremo.

Dan. Eh dì che più del padre
Linceo ti sta nel cor.

Ipe. Nol niego, io l'amo;
L'approvasti, lo sai. Ma il tuo comando
Se ricuso eseguir, credimi, ho cura
Più di te, che di lui. Linceo morendo
Termina con la vita ogni dolore:
Ma tu, signor, come vivrai, s'ei muore?
Pieno del tuo delitto,
Lacerato, trafitto
Da' seguaci rimorsi, ove salvarti
Da lor non troverai. Gli uomini, i numi
Crederai tuoi nemici. Un nudo acciaro
Se balenar vedrai, già nelle vene
Ti parrà di sentirlo. In ogni nembo
Temerai che s'accenda
Il fulmine per te. Notti funeste
Succederanno sempre
Ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti,
Tutti odierai, sino all'estremo eccesso

D'odiar la luce, e d'abborrir te stesso.
Ah non sia vero. Ah non stancarti, o padre,
D'esser l'amor de' tuoi, l'onor del trono,
L'asilo degli oppressi,
Lo spavento de' rei. Cangia, per queste
Lagrime che a tuo pro verso dal ciglio,
Amato genitor, cangia consiglio.

Dan. (Qual contrasto a quei detti
Sento nel cor! Temo Linceo: vorrei
Conservarmi innocente.)

Ipe. (Ei pensa: ah forse
La sua virtù destai. Numi clementi,
Secondate quei moti.)

Dan. (E' tardi: io sono
Già reo nel mio pensiero.) Odi, Ipermestra:
Dicesti assai; ma il mio timor presente
Vince ogni tua ragion. Veggo in Linceo
Il carnefice mio. S'egli non muore,
Pace io non ho.

Ipe. Vano timor.

Dan. Da questo
Vano timor tu liberar mi dei.

Ipe. Nè rifletti...

Dan. Io rifletto
Che ormai troppo resisti, e ch'io son stanco
Di sì lungo garrir. Compisci l'opra;
Io lo chiedo, io lo voglio.

Ipe. Ed io non posso
Volerlo, o genitor.

Dan. Nol puoi? D'un padre
Così rispetti il cenno?

Ipe. Io ne rispetto
La gloria, la virtù.
Dan. Temi sì poco
Lo sdegno del tuo re?
Ipe. Più del suo sdegno
Un fallo suo mi fa tremar.
Dan. Tue cure
Esser queste non denno.
Ubbidisci.
Ipe. Perdona; io sentirei
Nell' impiego inumano
Mancarmi il core, irrigidir la mano.
Dan. Dunque al maggior bisogno
M'abbandoni in tal guisa?
Ipe. Ogni altra prova...
Dan. No, no, già n'ebbi assai. Veggo di quanto
Son posposto a Linceo. Chi m'ha potuto
Disubbidir per lui, per lui tradirmi
Ancor potrebbe.
Ipe. Io!
Dan. Sì: perciò ti vieto
Di vederlo mai più. Pensaci. Ogni atto,
Ogni suo moto, ogni tuo passo, i vostri
Pensieri istessi a me saran palesi:
Ei morrà, se l'ascolti. Udisti?
Ipe. Intesi.
Dan. Non hai cor per un'impresa,
Che il mio bene a te consiglia;
Hai costanza, ingrata figlia,
Per vedermi palpitar.

Proverai da un padre amante
Se diverso è un re severo:
Già che amor da te non spero,
Voglio farti almen tremar. [*parte*]

SCENA III.

Ipermestra, poi Plistene.

Ipe. Nuova angustia per me. Come poss'io
Evitar che lo sposo...
Pli. Ah principessa,
Pietà del tuo Linceo. Confuso, oppresso,
Come or lo veggo, io non l'ho mai veduto.
Se tarda il tuo soccorso, egli è perduto.
Ipe. Ma che dice, o Plistene?
Che fa? Che pensa? Il mio ritegno accusa?
M'odia? M'ama? Mi crede
Sventurata, o infedel?
Pli. Tanto io non posso
Dirti, Ipermestra. Or più Linceo, qual era,
Meco non è. Par che diffidi, e pare
Che si turbi in vedermi: il suo dolore
Forse sol n'è cagion. Deh lo consola
Or che a te vien.
Ipe. [*con timore*] Dov'è?
Pli. Nelle tue stanze
Ti cerca in van; ma lo vedrai fra poco
Qui comparir.
Ipe. (Misera me!) Plistene,
Soccorrimi, ti prego; abbi pietade

Dell'amico, e di me. Fa ch'ei non venga
Dove son io; mi fido a te.

Pli. Ma come
Posso impedir?..

Ipe. Di conservar si tratta
La vita sua. Più non cercar; nè questo,
Ch'io fido a te, sappia Linceo.

Pli. Ma l'ami?

Ipe. Più di me stessa.

Pli. Io nulla intendo. E puoi
Lasciarlo a tanti affanni in abbandono?

Ipe. Ah tu non sai quanto infelice io sono!
Se il mio duol, se i mali miei,
Se dicessi il mio periglio,
Ti farei cader dal ciglio
Qualche lagrima per me.
E' sì barbaro il mio fato,
Che beato io chiamo un core,
Se può dir del suo dolore
La cagione almen qual è. [*parte*]

SCENA IV.

Plistene, poi Linceo.

Pli. Di qual nemico ignoto
Ha da temer Linceo? Perchè non deggio
Del suo rischio avvertirlo? E con qual arte
Impedir potrò mai...

Lin. Ipermestra dov'è?

Pli. [*confuso*] Nol so.

Lin. [*turbato*] Nol sai?
Era teco pur or.
Pli. Sì... Ma... Non vidi
Dove rivolse i passi; e non osai
Spiarne l'orme.
Lin. [*con ironia*] Il tuo rispetto ammiro.
Rinvenirla io saprò. [*vuol partire*]
Pli. [*agitato*] Senti.
Lin. Che brami?
Pli. Molto ho da dirti.
Lin. [*vuol partire*] Or non è tempo.
Pli. Amico,
Fermati; non partir.
Lin. Tanto t'affanni
Perch'io non vada ad Ipermestra?
Pli. Andrai:
Per or lasciala in pace,
Lin. In pace? Io turbo
Dunque la pace sua? Dunque tu sai
Che in odio le son io.
Pli. No.
Lin. Che ad alcuno
Dispiaccia il nostro amor.
Pli. Nulla so dirti;
Tutto si può temer.
Lin. Senti, Plistene.
Se temerario a segno
Si trova alcun, che a defraudarmi aspiri
Un cor, che mi costò tanti sospiri;
Se si trova un audace,
Che la bella mia face

Pensi solo a rapir; dì, che paventi
Tutto il furor d'un disperato amante.
Digli, che un solo istante
Ei non godrà del mio dolor; che andrei
A trafiggergli il petto,
Se non potessi altrove,
Sul tripode d'Apollo, in grembo a Giove.
Pli. (Son fuor di me.)

SCENA V.

Elpenice, e detti.

Elp. Così turbato in volto
Perchè trovo Linceo? Con chi ti sdegni?
Lin. Dimandane a Plistene; ei potrà dirlo
Meglio di me. Seco ti lascio. 1
Pli. [*trattenendolo*] Ascolta.
Lin. Abbastanza ascoltai. [*come sopra*]
Pli. Linceo, perdona,
Trattenerti degg'io.
Lin. Ma sai che troppo
Ormai, prence, m'insulti, e mi deridi?
Sai che troppo ti fidi
Dell'antica amistà? Tutti i doveri
Io ne so; li rispetto; e tu ben vedi
Se gran prove io ne do. Ma... poi...
Pli. Se m'odi,
Un consiglio fedel...

1 *In atto di partire.*

Lin. Miglior consiglio
Io ti darò. Le tue speranze audaci
Lusinga men; non irritarmi, e taci.
Gonfio tu vedi il fiume:
Non gli scherzar d'intorno:
Forse potrebbe un giorno
Fuor de' ripari uscir.
Tu, minaccioso, altiero
Mai nol vedesti, è vero;
Ma può cangiar costume,
E farti impallidir. [*parte*]

SCENA VI.

Elpinice, Plistene.

Pli. Addio, cara Elpinice. [*partendo*]
Elp. Ove t'affretti?
Pli. Su l'orme di Linceo. [*come sopra*]
Elp. Gran cose io vengo
A dirti...
Pli. Tornerò: perdon ti chieggio;
Per or l'amico abbandonar non deggio. [*parte*]

SCENA VII.

Elpinice.

Confusa a questo segno
L'alma mia non fu mai. M'alletta Adrasto
All'acquisto d'un trono,

A novelli imenei: ch' io vada a lui
M' impone il re: col mio Plistene io voglio
Parlarne, ei fugge. In così dubbio stato
Chi mi consiglierà? Ma di consiglio
Qual uopo ho mai? Forse non so che indegni
Sarebber d' Elpinice
Quei, che Adrasto propone, affetti avari?
Non vendon le mie pari
Per l' impero del mondo il proprio core;
Ed una volta sola ardon d' amore.

Mai l' amor mio verace
Mai non vedrassi infido;
Dove formossi il nido,
Ivi la tomba avrà.
Alla mia prima face
Così fedel son io,
Che di morir desio
Quando s' estinguerà. [*parte*]

SCENA VIII.

Innanzi amenissimo sito ne' giardini reali, adombrato da ordinate altissime piante, che lo circondano: indietro lunghi e spaziosi viali formati da spalliere di fiori e di verdure; de' quali altri son terminati dal prospetto di deliziosi edifizj, altri dalla vista di copiosissime acque in varie guise artificiosamente cadenti.

Danao, Adrasto, e guardie.

Dan. Tanto ardisce Linceo!
Adr. Non v'è chi possa
Ormai più trattenerlo. Ei nulla ascolta,
Veder vuole Ipermestra: e se la vede,
Tutto saprà.
Dan. Vanne, ed un colpo alfine
Termini... Ah no: troppo avventuro. Un'altra
Via mi parrebbe... Ed è miglior. S' affretti
La figlia a me. 1 Tu corri, Adrasto, e cerca
Il prence trattener, finchè Ipermestra
Io possa prevenir: venga egli poi;
La vegga pur.
Adr. Ma se la figlia amante...
Dan. Vanne; non parlerà. Compisci solo,
Tu, quanto imposi.
Adr. Ad ubbidirti io volo. [*parte*]

---

1 *Alle guardie.*

SCENA IX.

Danao, Ipermestra, e custodi.

Ipe. Ecco al paterno impero...
Dan. Olà, custodi;
Celatevi d'intorno, e a un cenno mio
Siate pronti a ferir. [*le guardie si nascondono*]
Ipe. (Che fia!)
Dan. [*ad Ipermestra*] Linceo
Ora a te vien.
Ipe. L'eviterò.
Dan. No; crede
Che tu per altri arda d'amor: mi giova
Molto il sospetto suo; se vivo il vuoi,
Disingannar nol dei.
Ipe. Ma tu vietasti...
Dan. Ed or che il vegga io ti comando. Ascoso
Qui resto ad osservar. Se con un cenno
L'avverti, o ti difendi...
Già vedesti i custodi; il resto intendi.
Or del tuo ben la sorte
Da' labbri tuoi dipende;
Puoi dargli o vita, o morte:
Parlane col tuo cor.
Ogni ripiego è vano;
Sai che non è lontano
Chi la favella intende
Delle pupille ancor. [*si nasconde*]

SCENA X.

Ipermestra, Danao celato, poi Linceo.

Ipe. V' è qualche nume in cielo
Che si muova a pietà? Che da me lunge
Guidando il prence..Ah son perduta;ei giunge.
Lin. Alfin, lode agli dei, tutto è palese
Il mistero, Ipermestra. Intendo alfine
Tutti gli enigmi tuoi; de' nuovi amori
Tutta la storia io so. Sperasti in vano
Di celarti da me.
Ipe. No, teco mai
Celarmi io non pensai. So che t'è noto
Troppo il mio cor, che mi conosci appieno.
Che ingannar non ti puoi. (Capisse almeno!)
Lin. Pur troppo m'ingannai. Prima sconvolti
Gli ordini di natura avrei temuti,
Che Ipermestra infedel. Tante promesse,
Giuramenti, sospiri,
Pegni di fè, teneri voti... E come,
Crudel, come potesti
Al tuo rossor pensando,
Pensando al mio martire;
Cangiarti, abbandonarmi, e non morire?
Ipe. (Numi, assistenza: io non resisto.)
Lin. Ingrata!
Bel cambio in ver per tanto amor mi rendi;
Per tanta fè! Se fra' cimenti io sono,
Non penso a' rischj miei; penso che degno

Deggio farmi di te. Se qualche alloro
M'ottiene il mio sudor, non volgo in mente
Che il mio n'andrà co'nomi illustri al paro;
Ma che a te vincitor torno più caro.
Se a parte non ne sei,
Non v'è gioja per me; non chiamo affanno
Ciò che te non offende: ogni mia cura
Da te deriva, e torna a te; non vivo,
Crudel, che per te sola; e tu frattanto
T'accendi a nuove faci!
Sai ch'io morrò di pena, e pure...

Ipe. [*si trasporta*] Ah taci;
Prence, non più. Se d'un pensiero infido
Son rea... [*s'arresta vedendo il padre*]

Lin. Perchè t'arresti?

Ipe. (Oh dio, l'uecido.)

Lin. Siegui; termina almen.

Ipe. [*si ricompone*] Se rea son io
D'un infido pensier, da te non voglio
Tollerarne l'accusa. Assai dicesti.
Basta così; parti, Linceo.

Lin. T'affanna
Tanto la mia presenza?

Ipe. Più di quel che non credi; e d'un affanno
Che spiegarti non posso.

Lin. A questo segno
Dunque son io... Che tirannia! Mi lasci,
Non hai rossor, non ti difendi, abborri
L'aspetto mio, non vuoi che a te m'appressi,
Giungi sino ad odiarmi, e mel confessi?

Ipe. (Che morte!)

Lin. Addio per sempre. Io non so come
Non mi tragga di senno il mio martire.
Addio. [*partendo*]
Ipe. Dove, Linceo?
Lin. Dove? A morire,
Ipe. Ferma. (Ahimè!)
Lin. Che vuoi dirmi?
Che ho perduto il tuo cor? Ch'io son l'oggetto
Dell'odio tuo? L'intesi già, lo vedo,
Lo conosco, lo so: Voglio appagarti;
Perciò parto da te. [*come sopra*]
Ipe. Senti, e poi parti.
Lin. E ben, che brami?
Ipe. Io non pretendo..(Oh dio!
Mi mancano i respiri.) Io la tua morte
Non pretendo, non chiedo. Anzi t'impongo
Che tu viva, Linceo.
Lin. Tu vuoi ch'io viva?
Ipe. Sì.
Lin. Ma perchè?
Ipe. Perchè se mori... Ah parti,
Non tormentarmi più.
Lin. Che vuol dir mai
Cotesta smania tua? Direbbe forse
Che il mio stato infelice...
Ipe. Dice sol che tu viva; altro non dice.
Lin. Ma, giusti dei, tu vuoi che viva, e vuoi
Dal cor, dagli occhi tuoi ch'io vada in bando?
E che deggio pensar?
Ipe. Ch'io tel comando.

Lin. Ah se di te mi privi,
Ah per chi mai vivrò!
Ipe. Lasciami in pace, e vivi,
Altro da te non vo'?
Lin. Ma qual destin tiranno...
Ipe. Parti, nol posso dir...
A due Questo è morir d'affanno
Senza poter morir!
A due ciascun da sè.
Deh serenate alfine,
Barbare stelle, i rai:
Ho già sofferto ormai
Quanto si può soffrir. [*partono*]

Fine dell' Atto secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

Ipermestra, Elpenice.

Elp. Pure è così: vuol che il mio braccio adempia
Ciò che il tuo ricusò.
Ipe. Ma come indurre
Te ad un atto sì reo; d'un'altra sposa
Rendere il prence amante
Come Danao sperò?
Elp. Ciò, che si brama,
Mai difficil non sembra. Egli ha creduto
Linceo sedur con un geloso sdegno,
Me con l'esca d'un trono.
Ipe. E che dicesti
A sì fiera proposta?
Elp. Al primo istante
L'orror m'istupidì; poi mi conobbi
Perduta in ogni caso. Impunemente
Mai non si san simili arcani. Almeno
Io mi studiai d'acquistar tempo, e finsi
Di volerlo ubbidir. Di me sicuro
Ei non procura intanto al reo disegno
Un altro esecutor; fuggir poss'io;
Posso avvertir Linceo.

Ipe. [*con timore*] Parlasti a lui?
Elp. No; ma il dissi a Plistene: ei dell'amico
Corse subito in traccia.
Ipe. Ah che facesti,
Sconsigliata Elpinice! A qual periglio
Esponi il padre mio! Tanti finora
Costò questo segreto
Sospiri a' labbri miei, pianti alle ciglia;
E tu...
Elp. Ma, principessa, io non son figlia.
Ipe. Va per pietà, trova Plistene... E' meglio
Che al padre io corra, e lo prevenga... Oh dio!
Il colpo affretterò... Vedi a che stato
M' hai ridotto, Elpinice!
Elp. E pur credei...
Ipe. Parlisi con Linceo. Corri, t'affretta;
Ch'ei venga a me.
Elp. [*in atto di partire*] Volo a servirti.
Ipe. Aspetta.
Troppo arrischia, s'ei vien. De' sensi miei
L'informi un foglio. Attendimi; a momenti
Tornerò. [*come sopra*]
Elp. Principessa,
Odi.
Ipe. Non m'arrestar. [*come sopra*]
Elp. Linceo s'appressa.
Ipe. Ahimè! Se'l vede alcun... Ma fra due rischj
Scelgo il minor. Corri a Plistene intanto;
Di che l'arcan funesto
Taccia, se non parlò.
Elp. Che giorno è questo! [*parte*]

SCENA II.

Ipermestra, Linceo.

Lin. Non creder già ch'io torni a te...
Ipe. Vedesti
Plistene? [*con fretta e premura*]
Lin. Il vidi, e l'evitai.
Ipe. (Respiro.)
Lin. E se qui ritrovarlo
Fra' labbri tuoi creduto avesei...
Ipe. Il tempo
Alle nostre querele
Or manca, o prence. Io di lagnarmi avrei
Ben più ragion di te. Fu menzognero
Il tuo sospetto, ed il mio torto è vero.
Lin. Che! Potrei lusingarmi
Della fè d'Ipermestra?
Ipe. Il chiedi! Ingrato!
Sì poca intelligenza [no
Dunque ha il tuo col mio cor? Dunque non san-
Già più gli sguardi tuoi
Il cammin di quest' alma? I miei pensieri
Più non mi leggi in volto? I merti tuoi,
La fede mia più non conosci?
Lin. Ah dunque,
Cara, tu m'ami ancor?
Ipe. S'io lo volessi,
Non potrei non amarti. Ad altra face
Non arsi mai, non arderò: tu sei

Il primo, il solo, il sospirato oggetto
Del puro ardor che nel mio sen s'annida:
Vorrei prima morir, ch' esserti infida.

Lin. Oh cari accenti! Oh mio bel nume!

Ipe. E pure
Solo un'ombra bastò...

Lin. Lo veggo; è vero;
Non merito perdon: ma...

Ipe. Di scusarti!
Lascia il peso al mio cor: sarà sua cura
Di trovarti innocente. Or da te bramo
Una prova d'amor.

Lin. Tutto, mia speme,
Tutto farò.

Ipe. Ma lo prometti?

Lin. Il giuro
Ai numi, a te.

Ipe. Senza frappor dimore
Fuggi d'Argo, se m'ami.

Lin. E qual cagione...

Ipe. Questo cercar non dei. Questa è la prova
Ch'io domando a Linceo.

Lin. Che dura legge!

Ipe. Barbara, è ver, ma necessaria. Addio; 1
Va.

Lin. Senti.

Ipe. Ah prence amato,
Troppo già mi sedusse
Il piacer d'esser teco. Io perdo il frutto

1 *Vuol partire.*

Del mio dolor, se più rimango.
Lin. E come?
Ipe. Non cercar come io sto. Se tu vedessi
In che misero stato ora è il cor mio;
Se tu sapessi... Amato prence, addio.
Va; più non dirmi infida;
Conservami quel core;
Resisti al tuo dolore;
Ricordati di me.
Che fede a te giurai
Pensa dovunque vai;
Dovunque il ciel ti guida
Pensa ch'io son con te. [*parte*]

SCENA III.

Linceo, poi Plistene.

Lin. Qual sarà, giusti numi,
Mai la cagion... Ma ciecamente io deggio
Il comando eseguir.
Pli. [*affannato*] Pur ti ritrovo,
Principe, alfin; sieguimi, andiamo.
Lin. E dove?
Pli. A punire un tiranno; a vendicarci
De' nostri torti. I tuoi seguaci, i miei
Corriamo a radunar.
Lin. Ma quale offesa...
Pli. Danao ti vuole estinto: indur la figlia
A svenarti non seppe: ad Elpinice
Sperò di persuaderlo: essa la mano

Promise al colpo; e mi svelò l'arcano.

Lin. Barbaro! Intendo adesso
Le angustie d'Ipermestra. In questa guisa
Premia de' miei sudori...

Pli. Or di vendette,
Non di querele è tempo. Audiam.

Lin. Non posso,
Caro Plistene. All'idol mio promisi
Quindi partir; voglio ubbidirlo.

SCENA IV.

Elpinice, e detti.

Elp. Udite,
Io gelo di timor.

Lin. Che fu?

Elp. S'invia
Alle stanze del re, condotta a forza
Fra' custodi, Ipermestra. O seppe, o vide
Danao che teco ella parlò; nè mai
Sì terribile ei fu.

Lin. Contro una figlia
Che potrebbe tentar?

Elp. Tutto, o Linceo,
Ei si conosce reo;
La teme accusatrice; ed è sicuro
Che il timor de' tiranni
Coi deboli è furor.

Lin. [*risoluto*] Plistene, accetto
Le offerte tue; le mie promesse assolve

Il rischio d'Ipermestra.

Pli. Eccomi teco
A vincere, o a morir. [*in atto di partire*]

Elp. Dove correte
Così senza consiglio? Ah pria pensate
Ciò che pensar conviensi.

Lin. Ipermestra è in periglio, e vuoi ch'io pensi?
Tremo per l'idol mio;
Fremo con chi l'offende:
Non so se più m'accende
Lo sdegno, o la pietà.
Salvar chi m'innamora,
O vendicar vogl'io:
Altro pensar per ora
L'anima mia non sa. [*parte*]

SCENA V.

Plistene, Elpinice.

Elp. Prence, e sai che avventuri
I miei ne' giorni tuoi?
Sai come io resto, e abbandonar mi puoi?

Pli. Vuoi ch'io lasci, o mio tesoro,
Un amico in tal cimento?
Ah sarebbe un tradimento
Troppo indegno del mio cor.
Non bramarlo un solo istante;
Che non è mai fido amante
Un amico traditor. [*parte*]

SCENA VI.

Elpinice.

Numi, pietosi numi,
Deh proteggete il mio Plistene: è degno
Della vostra assistenza. E quando ancora
D'una vittima i fati abbian desio,
Risparmiate il suo petto; eccovi il mio.
Perdono al crudo acciaro,
Se per ferirlo almeno
Lo cerca in questo seno,
Dove l'impresse amor.
No, non farei riparo
Alla mortal ferita;
Gran parte in lui di vita
Mi resterebbe ancor. [*parte*]

SCENA VII.

Luogo magnifico corrispondente a' portici ed appartamenti reali, tutto pomposamente adorno, ed illuminato in tempo di notte.

Danae, Adrasto.

Adr. Dove corri, o mio re?
Dan. Fuor della reggia
Un asilo a cercar:
Adr. Chi ti difende

Fra 'l popolo commosso? Ogni momento
A Plistene, a Linceo
S'aggiungono i seguaci. In campo aperto
Son pochi i tuoi custodi; e son bastanti
A sostener l'ingresso
De' reali soggiorni,
Fin ch'io gente raccolga, e a te ritorni.

Dan. Ma quindi uscir potrai?
Potrai tornar con la raccolta schiera?
Pensa...

Adr. A tutto pensai; fidati, e spera. [*parte*]

SCENA VIII.

Danao, Ipermestra fra' custodi.

Dan. Sei contenta, Ipermestra? Al caro amante
Sagrificasti il genitor: trionfa
Dell'opera sublime. Il tuo Linceo
Ben grato esser ti dee d'una sì bella
Prova d'amor. Le sacre leggi, è vero,
Calpesti di natura; è ver, cagione
Sei dello scempio mio; ma il primo vanto
Al tuo nome assicuri
Fra le spose fedeli ai dì futuri.

Ipe. Padre, t'inganni; io non parlai.

Dan. Pretendi
Di deludermi ancor? Non vidi io stesso
Te con Linceo?

Ipe. Ma non perciò...

Dan. T'accheta,

Figlia inumana, ingrata figlia.

Ipe. E credi?..

Dan. Credo ch' io son l'oggetto
Dell'odio tuo; che di veder sospiri
Fumar questo terreno
Del sangue mio; che tollerar non puoi
Ch' io goda i rai del dì...

Ipe. Ah non mi dir così:
Risparmia, o genitor,
Al povero mio cor
Quest' altro affanno.
S' io non ti son fedel,
Un fulmine del ciel...

Popolo di dentro.
Mora il tiranno.

Ipe. Ah qual tumulto!

Dan. Ogni soccorso è lungi;
Cader degg' io. Le mie ruine almeno
Non siano invendicate. [*snuda la spada*]

SCENA IX.

Linceo, Plistene, e seguaci, tutti con ispade nude alla mano, e detti.

Lin. (Mora, mora il tiranno.
Pli. (

Ipe. [*opponendosi*] Empj, fermate.

Lin. Lascia che un colpo alfin...

Ipe. [*si pone innanzi a Danao*] Sì; ma comincia
Da questo sen: per altra strada un ferro
Al suo non passerà.

Dan. (Che ascolto!)
Pli. E' giusta
La pena d'un crudele.
Ipe. E voi chi fece
Giudici de' monarchi?
Lin. Il tuo periglio...
Ipe. Questo è mia cura.
Lin. E' un barbaro.
Ipe. E' mio padre.
Pli. E' un tiranno.
Ipe. E' il tuo re.
Lin. T'odia, e il difendi?
Ipe. Il mio dover lo chiede.
Pli. Può toglierti la vita.
Ipe. Ei me la diede.
Dan. (Oh figlia!)
Lin. E vuoi, ben mio...
Ipe. Taci: tuo bene,
Con quell'acciaro in pugno,
Non osar di chiamarmi.
Lin. Amor...
Ipe. Se amore
Persuade i delitti,
Sento rossor della mia fiamma antica.
Lin. Ma sposa...
Ipe. Non è ver; son tua nemica.
Dan. (Chi vide mai maggior virtù!)
Pli. Linceo,
Troppo tempo tu perdi. Ecco da lungi
Mille spade appressar.
Lin. [*con fretta*] Vieni, Ipermestra:

Sieguimi almen.

Ipe. Non lo sperar: dal fianco
Del padre mio non partirò.

Lin. T'esponi
Al suo sdegno, se resti.

Ipe. E, se ti sieguo,
M'espongo del tuo fallo
Complice a comparir.

Lin. Ma la tua vita...

Ipe. Ne disponga il destin. Meglio una figlia
Spirar non può, che al genitore accanto.

Dan. (Un sasso io son, se non mi sciolgo in pianto.)

Pli. Prence, ognun ci abbandona: Adrasto arriva;
Fuggi, o perduto sei.

Lin. Salvati, amico; io vo' morir con lei. 1

SCENA X.

Adrasto con numeroso seguito, Elpinice, e detti.

Adr. Occupate, o miei fidi, [*alle guardie*]
Dell'albergo real tutte le parti.

Pli. Danao, non ingannarti
Nell'inchiesta del reo; da me sedotto
Fu il prence a prender l'armi: ei non volea.

Elp. Io, che svelai l'arcano, io son la rea.

Ipe. Padre, udisti finora
Una figlia pietosa:

---

1 *Getta la spada.*

Or che, lode agli dei,
In sicuro già sei, senti una sposa:
Sposa; ma non temer di questo nome,
Signor, ch'io faccia abuso:
Non difendo Linceo; me stessa accuso.
Io seppi, e non mi pento,
A te sagrificarlo; al sagrifizio
Sopravviver non so. Se i merti suoi,
Se l'antica sua fè, se un cieco amore,
Se la clemenza tua,
Se le lagrime mie da te non sanno
Ottenergli perdon, mora; ma seco
Mora Ipermestra ancor. Debole, io merto
Questo castigo; e, sventurata, io chiedo
Questa pietà. Troppo crudel tormento
La vita or mi saria; finisca ormai:
A salvarti bastò; fu lunga assai.

Dan. Non più, figlia, non più; tu mi facesti
Abbassanza arrossir. Come potrei
Altri punir, se non mi veggo intorno
Alcun più reo di me? Vivi felice,
Vivi col tuo Linceo. Ma se la vita
Dar mi sapesti, or l'opra assolvi, e pensa
A rendermi l'onore. Il regio serto
Passi al tuo crine, e sul tuo crin racquisti
Quello splendor, che gli scemò sul mio.
Ah così potess'io
Ceder dell'universo a te l'impero;
Renderei fortunato il mondo intero.

Tutti. Alma eccelsa, ascendi in trono;
Della sorte ei non è dono,
E' mercè di tua virtù.
La virtù, che in trono ascende,
Fa soave, amabil rende
Fin l' istessa servitù.

Digitized by Google

LICENZA.

Or, deposto il coturno, i vostri alfine
Fortunati imenei,
Eccelsi sposi, io celebrar dovrei:
Ma vanta il nodo augusto
Auspici sì gran numi, unisce insieme
Virtù sì pellegrine, avviva in noi
Tante speranze, e tanti voti appaga,
Che la voce sospesa
Gela sul labbro al cominciar l'impresa,
Ma nel silenzio ancora
V'è chi parla per me. Vedete intorno
Come su' volti in cento guise e cento
E' atteggiato il contento,
Il rispetto, l' amor. Quei muti sguardi
Rivolti al ciel, quell'umide pupille
In cui ride il piacer, quelli d'affetto
Insoliti trasporti onde a vicenda
Stringe l'un l'altro al sen, teneri eccessi
Son del giubbilo altrui, son lieti augurj,
Son lodi vostre. A quel silenzio io cedo
L'onor dell'opra. Un tal silenzio esprime
Tutti i moti del cor limpidi e vivi;
E facondia non v'è, che a tanto arrivi.

CORO.

Per voi s'avvezzi Amore,
Eccelsa Coppia altera,

Coi mirti di Citera
Gli allori ad intrecciar,
Ed il fecondo ardore
Di fiamme così belle
Faccia di nuove stelle
Quest'aria scintillar.

Fine del Dramma.

Digitized by Google

IL RE PASTORE.

Dramma scritto dall' Autore in Vienna d' ordine della Maestà dell' Imperatrice Regina, e rappresentato la prima volta con Musica del BONNO *da giovani distinte Dame, e Cavalieri nel teatro dell' Imperial Giardino di Schonbrunn alla presenza degli Augustissimi Sovrani nella Primavera dell' anno* 1751.

Digitized by Google

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Fra le azioni più luminose d' Alessandro il Macedone fu quella di aver liberato il Regno di Sidone dal suo tiranno, e poi, in vece di ritenerne il dominio, l' avere ristabilito su quel trono l' unico rampollo della legittima stirpe reale, che, ignoto a sè medesimo, povera e rustica vita traeva nella vicina campagna. Curt. Lib. IV. Cap III. Justin. Lib. II. Cap. X.

Come si sia edificato su questo istorico fondamento si vedrà nel corso del Dramma.

Digitized by Google

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO, re di Macedonia.

AMINTA, pastorello, amante d'Elisa che, ignoto anche a sè stesso, si scuopre poi l'unico legittimo erede del Regno di Sidone.

ELISA, nobile ninfa di Fenicia, dell' antica stirpe di Cadmo, amante d'Aminta.

TAMIRI, principessa fuggitiva, figliuola del tiranno Stratone, in abito di pastorella, amante di Agenore.

AGENORE, nobile di Sidone, amico di Alessandro, amante di Tamiri.

La Scena si finge nella campagna, ove è attendato l'esercito Macedone a vista della città di Sidone.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Vasta ed amena campagna irrigata dal fiume Bostreno, sparsa di greggi e pastori. Largo ma rustico ponte sul fiume. Innanzi tugurj pastorali. Veduta della città di Sidone in lontano.

Aminta assiso sopra un sasso, cantando al suono delle avene pastorali; indi Elisa.

Ami. Intendo, amico rio,
Quel basso mormorio;
Tu chiedi in tua favella,
Il nostro ben dov'è?
Intendo, amico rio...
Bella Elisa, idol mio, 1
Dove?
Eli. A te, caro Aminta. 2
Ami. Oh dei! Non sai
Che il campo d'Alessandro
Quindi lungi non è? Che tutte infesta
Queste amene contrade
Il macedone armato?
Eli. Il so.

---

1 *Vedendo Elisa, getta le avene, e corre ad incontrarla.* 2 *Lieta, e frettolosa.*

Ami. Ma dunque
Perchè sola t'esponi all'insolente
Licenza militar?
Eli. Rischio non teme,
Non ode amor consiglio.
Il non vederti è il mio maggior periglio.
Ami. E per me...
Eli. Deh m'ascolta. Ho colmo il core
Di felici speranze; e non ho pace
Finchè con te non le divido.
Ami. Altrove
Più sicura potrai...
Eli. Ma d'Alessandro
Fai torto alla virtù. Son della nostra
Sicurezza custodi
Quelle schiere che temi. Ei da un tiranno
Venne Sidone a liberar; nè vuole
Che sia vendita il dono:
Ne franse il giogo, e ne ricusa il trono.
Ami. Chi sarà dunque il nostro re?
Eli. Si crede
Che, ignoto anche a sè stesso, occulto viva
Il legittimo erede.
Ami. E dove...
Eli. Ah lascia
Che Alessandro ne cerchi. Odi. La mia
Pietosa madre (oh cara madre!) alfine
Già l'amor mio seconda; ella de' nostri
Sospirati imenei
Va l'assenso a implorar dal genitore;
E l'otterrà: me lo predice il core.

Ami. Ah!
Eli. Tu sospiri, Aminta?
Che vuol dir quel sospiro?
Ami. Contro il destin m' adiro,
Che sì poco mi fece
Degno, Elisa, di te. Tu vanti il chiaro
Sangue di Cadmo; io pastorello oscuro
Ignoro il mio. Tu abbandonar dovrai
Per me gli agi paterni: offrirti in vece
Io non potrò nella mia sorte umile
Che una povera greggia, un rozzo ovile.
Eli. Non lagnarti del ciel; prodigo assai
Ti fu de' doni suoi. Se l'ostro e l' oro
A te negò, quel favellar, quel volto,
Quel cor ti diè. Non le ricchezze o gli avi:
Cerco Aminta in Aminta: ed amo in lui
Fin la sua povertà. Dal dì primiero,
Che ancor bambina io lo mirai, mi parve
Amabile, gentile
Quel pastor, quella greggia e quell' ovile:
E mi restò nel core
Quell' ovil, quella greggia e quel pastore.
Ami. Oh mia sola, oh mia cara
Felicità! Quei cari detti...
Eli. Addio.
Corro alla madre, e vengo a te. Fra poco
Io non dovrò mai più lasciarti: insieme
Sempre il sol noi vedrà, parta, o ritorni.
Oh dolce vita! Oh fortunati giorni!
Alla selva, al prato, al fonte
Io n'andrò col gregge amato;

E alla selva, al fonte, al prato
L'idol mio con me verrà.
In quel rozzo angusto tetto,
Che ricetto a noi darà,
Con la gioja e col diletto
L'innocenza albergherà. [*parte*]

SCENA II.

Aminta, poi Alessandro, Agenore con picciol seguito.

Ami. Perdono, amici dei: fui troppo ingiusto
Lagnandomi di voi. Non splende in cielo
Dell'astro, che mi guida, astro più bello.
Se la terra ha un felice, Aminta è quello.
Age. (Ecco il pastor.) [*piano ad Alessandro*]
Ami. [*in atto di partire*] (Ma fra'contenti obblio
La mia povera greggia.)
Ale. [*ad Aminta*] Amico ascolta.
Ami. (Un guerrier!) Che domandi?
Ale. Sol con te ragionar.
Ami. Signor, perdona,
Qualunque sei; d'abbeverar la greggia
L'ora già passa.
Ale. Andrai: ma un breve istante
Donami sol. (Che signoril sembiante!) 1
Ami. (Da me che mai vorrà!)
Ale. Come t'appelli?

---

1 *Piano ad Agenore.*

Ami. Amintà.
Ale. E il padre?
Ami. Alceo.
Ale. Vive?
Ami. No; scorse
Un lustro già ch'io lo perdei.
Ale. Che avesti
Dal paterno retaggio?
Ami. Un orto angusto
Ond'io traggo alimento,
Poche agnelle, un tugurio e il cor contento.
Ale. Vivi in povera sorte.
Ami. Assai benigna
Sembra a me la mia stella:
Non bramo della mia sorte più bella.
Ale. Ma in sì scarsa fortuna...
Ami. Assai più scarse
Son le mie voglie.
Ale. Aspro sudor t'appresta
Cibo volgar.
Ami. Ma lo condisce.
Ale. Ignori
Le grandezze, gli onori.
Ami. E rivali non temo,
E rimorsi non ho.
Ale. T'offre un ovile
Sonni incomodi e duri.
Ami. Ma tranquilli e sicuri.
Ale. E chi fra queste,
Che ti fremono intorno, armate squadre,
Chi assicurar ti può?

Ami. Questa, che tanto
Io lodo, tu disprezzi, e il ciel protegge,
Povera oscura sorte.
Age. [*piano ad Alessandro*] Hai dubbj ancora?
Ale. (Quel parlar mi sorprende e m'innamora.)
Ami. Se altro non brami, addio.
Ale. Senti. I tuoi passi
Ad Alessandro io guiderò, se vuoi.
Ami. No,
Ale. Perchè?
Ami. Sedurrebbe
Ei me dalle mie cure; io qualche istante
Al mondo usurperei del suo felice
Benefico valor. Ciascun sè stesso
Deve al suo stato. Altro il dover d'Aminta,
Altro è quel d'Alessandro. E' troppo angusta
Per lui tutta la terra: una capanna
Assai vasta è per me. D'agnelle io sono,
Ei duce è di guerrieri:
Picciol campo io coltivo; ei fonda imperi.
Ale. Ma può il ciel di tua sorte
In un punto cangiar tutto il tenore.
Ami. Sì; ma il cielo finor mi vuol pastore.
So che pastor son io,
Nè coderei finor
Lo stato d'un pastor
Per mille imperi.
Se poi lo stato mio
Il ciel cangiar vorrà,
Il ciel mi fornirà
D'altri pensieri. [*parte*]

SCENA III.

Alessandro, Agenore.

Age. Or che dici, Alessandro?
Ale. Ah certo asconde
Quei pastorel lo sconosciuto erede
Del soglio di Sidone! Eran già grandi
Le prove tue; ma quel parlar, quel volto
Son la maggior. Che nobil cor! Che dolce,
Che serena virtù! Sieguimi: andiamo
La grand'opra a compir. De' fasti miei
Sarà questo il più bello. Abbatter mura,
Eserciti fugar, scuoter gl'imperi
Fra' turbini di guerra,
E' il piacer che gli eroi provano in terra.
Ma sollevar gli oppressi,
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel, che l'adombra, ingiurioso velo,
E' il piacer che gli dei provano in cielo.
Si spande al sole in faccia
Nube talor così,
E folgora e minaccia
Su l'arido terren.
Ma poi che in quella foggia
Assai d'umori unì,
Tutta si scioglie in pioggia,
E gli feconda il sen. [*parte col seguito*]

SCENA IV.

Tamiri in abito pastorale, Agenore.

Tam. Agenore? T'arresta; odi...
Age. Perdona,
Leggiadra pastorella: io d'Alessandro
Deggio or su l'orme...(Oh dei! Tamiri è quella
O m'inganna il desio?)
Principessa!
Tam. Ah mio ben!
Age. Sei tu?
Tam. Son io.
Age. Tu qui? Tu in questa spoglia?
Tam. Io deggio a questa
Il sol ben che mi resta,
Ch'è la mia libertà; giacchè Alessandro
Padre e regno m'ha tolto.
Age. Oh quanto mai
Ti piansi e ti cercai! Ma dove ascosa
Ti celasti finor?
Tam. La bella Elisa
Fuggitiva m'accolse.
Age. E qual disegno...
Ah m'attende Alessandro:
Addio. Ritornerò.
Tam. Senti. Alla fuga
Tu d'aprirmi un cammin, ben mio, procura;
Altrove almeno io piangerò sicura.
Age. Vuoi seguir, principessa,

Un consiglio più saggio? Ad Alessandro
Meco ne vieni.

Tam. All'uccisor del padre!

Age. Straton sè stesso uccise; ei la clemenza
Del vincitor prevenne.

Tam. Io stessa ai lacci
Offrir la destra! Io delle greche spose
Andrò gl'insulti a tollerar!

Age. T'inganni:
Non conosci Alessandro; ed io non posso
Per or disingannarti. Addio. Fra poco
A te verrò. [*in atto di partire*]

Tam. Guarda; di Elisa i tetti
Colà...

Age. Già mi son noti. [*come sopra*]

Tam. Odi.

Age. Che brami?

Tam. Come sto nel tuo core?

Age. Ah! non lo vedi?
A' tuoi begli occhi, o principessa, il chiedi.

Per me rispondete,
Begli astri d'amore:
Se voi nol sapete,
Chi mai lo saprà?
Voi tutte apprendeste
Le vie del mio core
Quel dì che vinceste
La mia libertà. [*parte*]

SCENA V.

Tamiri.

No, voi non siete, o dei,
Quanto finor credei,
Inclementi con me. Cangiaste, è vero;
In capanna il mio soglio, in rozzi velli
La porpora real; ma fido ancora
L'idol mio ritrovai:
Pietosi dei, voi mi lasciaste assai.
Di tante sue procelle
Già si scordò quest'alma;
Già ritrovo la calma
Sul volto del mio ben,
Tra l'ire delle stelle
Se palpitò d'orrore,
Or di contento il core
Va palpitando in sen. [*parte*]

SCENA VI.

Elisa sommamente allegra e frettolosa, poi Aminta.

Eli. Oh lieto giorno! Oh me felice! Oh caro
Mio genitor! Ma... Dove andò? Pur dianzi
Qui lo lasciai. Sarà là dentro. 1 Aminta?

1 *Accennando uno de' tugurj pastorali.*

Aminta... Oh stolta! Or mi sovviene; è l'ora
D'abbeverar la greggia. Al fonte io deggio,
E non qui ricercarne... E s'ei tornasse
Per altra via? Qui dee venir. S'attenda,
E si riposi; io n'ho grand'uopo. 1 Oh come
Mi balza il cor! Non mi credea che tanto
Affannasse un piacere... Eccolo... Ha scossi
Alcun que'rami... E' il mio Melampo. Ah questo
E' un'eterno aspettar! No, non poss'io 2
Tranquilla in questa guisa
Più rimaner. [*in atto di partire*]

Ami. Dove t'affretti, Elisa?

Eli. Ah tornasti una volta! Andiamo.

Ami. E dove?

Eli. Al genitor.

Ami. Dunque ei consente...

Eli. Il core
Non m'ingannò: sarai mio sposo, e prima
Che il sol tramonti. Impaziente il padre
N'è al par di noi. D'un così amabil figlio
Superbo e lieto... Ei tel dirà. Vedrai
Dall'accoglienze sue... Vieni.

Ami. Ah, ben mio,
Lasciami respirar! Pietà d'un core,
Che fra le gioje estreme...

Eli. Deh non tardiam; respireremo insieme. 3

---

1 *Siede.* 2 *S'alza.* 3 *In atto di partire.*

SCENA VII.

Agenore seguito da Guardie reali, e Nobili di Sidone, che portano sopra bacili d'oro le regie insegne, e detti.

Age. Dal più fedel vassallo
Il primo omaggio, eccelso re, ricevi.
Eli. Che dice? [*ad Aminta*]
Ami. [*ad Agenore*] A chi favelli?
Age. A te, signor.
Ami. Lasciami in pace; e prendi [1]
Alcun altro a schernir. Libero io nacqui,
Se re non sono; e, se non merto omaggi, [2]
Ho un core almen che non sopporta oltraggi.
Age. Quel generoso sdegno
Te scopre, e me difende. Odimi, e soffri
Che ti sveli a te stesso il zelo mio.
Eli. Come! Aminta ei non è? [*ad Agenore*]
Age. No.
Ami. E chi son io?
Age. Tu Abdolonimo sei, l'unico erede
Del soglio di Sidone.
Ami. Io!
Age. Sì. Scacciato
Dal reo Stratone il padre tuo, bambino
Al mio ti consegnò. Questi morendo

---

1 *Con viso sdegnoso.* 2 *Crescendo il risentimento.*

Alla mia fè commise
Te, il segreto e le prove.
Eli. E il vecchio Alceo...
Age. L'educò sconosciuto.
Ami. E tu finora...
Age. Ed io, finor tacendo, alla paterna
Legge ubbidii. M'era il parlar vietato,
Finchè qualche cammin t'aprisse al trono
L'assistenza de' numi. Io la cercai
Nel gran cor d'Alessandro, e la trovai.
Eli. Oh giubbilo! oh contento!
Il mio bene è il mio re.
Ami. [*ad Agenore*] Dunque Alessandro...
Age. T'attende, e di sua mano
Vuol coronarti il crin. Le regie spoglie
Quelle son, ch'ei t'invia. Questi, che vedi,
Son tuoi servi e custodi. Ah vieni ormai;
Ah questo giorno ho sospirato assai! [*parte*]

SCENA VIII.

Elisa allegra, Aminta attonito.

Ami. Elisa?
Eli. Aminta?
Ami. E' sogno?
Eli. Ah no!
Ami. Tu credi
Dunque...
Eli. Sì. Non è strano
Questo colpo per me, benchè improvviso:

Un cor di re sempre io ti vidi in viso.

Ami. Sarà. Vadasi in tanto
Al padre tuo. [*s' incammina*]

Eli. [*l' arresta*] No; maggior cura i numi
Ora esigon da te. Va, regna, e poi...

Ami. Che! M'affretti a lasciarti?

Eli. Ah se vedess
Come sta questo cor! Di gioja esulta:
Ma pur... No, no, tacete,
Importuni timori. Or non si pensi
Se non che Aminta è re. Deh va; potrebb
Alessandro sdegnarsi.

Ami. Amici dei,
Son grato al vostro dono:
Ma troppo è caro a questo prezzo un trono

Eli. Vanne a regnar, ben mio:
Ma fido a chi t'adora
Serba, se puoi quel cor.

Ami. Se ho da regnar, ben mio,
Sarò sul trono ancora
Il fido tuo pastor.

Eli. Ah che il mio re tu sei!

Ami. Ah che crudel timor!

A DUE.

Voi proteggete, o dei,
Questo innocente amor.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Grande e ricco padiglione d'Alessandro da un lato; ruine inselvatichite di antichi edificj dall'altro. Campo de' Greci in lontano. Guardie del medesimo in varj luoghi.

Tamiri in atto di timore, Elisa conducendola per mano.

Eli. Seguimi. A che t'arresti?
Tam. Amica, oh dio!
Tremo da capo a piè! Torniam, se m'ami,
Torniamo al tuo soggiorno.
Eli. Io non t'intendo:
T'affretti impaziente
Pria d'Agenore in traccia; ed or nol curi
Già vicina a trovarlo?
Tam. Amor m'ascose
Da lungi il rischio; or, che vi son, comprendo
La mia temerità.
Eli. Perchè?
Tam. La figlia
Non son io di Stratone?
Eli. E ben?
Tam. Le tende
Non son quelle de' Greci? E se di loro

Mi scopre alcuno? Ah per pietà fuggiamo,
Cara Elisa.

Eli. E' follìa. Chi vuoi che possa
Scoprirti in queste vesti? E, se potesse
Scoprirti ognun, che n'avverrebbe? E' forse
Un barbaro Alessandro? Abbiam sì poche
Prove di sua virtù? Del re de' Persi
E la sposa e la madre
Non sai...

Tam. Lo so; ma la sventura mia
Forse è maggior di sua virtù. Non oso
Di metterle a cimento. Andiam.

Eli. Perdòna;
Puoi tornar sola: io nulla temo, e voglio
Cercare Aminta. 1

Tam. Aspetta: il tuo coraggio
M'inspira ardir. [*risoluta*]

Eli. Dunque mi segui. 2

Tam. [*fa qualche passo, e poi s'arresta*] Oh dio!
Mille rischj ho presenti.
No, non ho cor. [*le fugge di mano*]

Eli. Dunque mi lasci?

Tam. Ah senti.
Al mio fedel dirai
Ch'io son... ch'io venni... Oh dio!
Tutto il mio cor tu sai;
Parlagli col mio cor.

---

1 *Incamminandosi verso il padiglione.*
2 *Incamminandosi, come sopra.*

Che mai spiegar, che mai
Dirti di più poss'io?
Tu vedi il caso mio,
E tu conosci amor. [*parte*]

SCENA II.

Elisa, poi Agenore.

Eli. Questa del campo greco
E' la tenda maggior; qui l'idol mio
Certo ritroverò.
Age. Dove t'affretti,
Leggiadra ninfa? [*arrestandola*]
Eli. [*vuol passare*] Io vado al re.
Age. [*la ferma*] Perdona,
Veder nol puoi.
Eli. Per qual cagione?
Age. Or siede
Co' suoi Greci a consiglio.
Eli. Co' Greci suoi?
Age. Sì.
Eli. [*incamminandosi*] Dunque andar poss'io:
Non è quello il mio re.
Age. [*arrestandola*] Ferma: nè pure
Al tuo re lice andar.
Eli. Perchè?
Age. Che attenda
Alessandro or convien.
Eli. L'attenda. Io bramo
Vederlo sol. [*incamminandosi*]

Age. No; d'inoltrarti tanto
Non è permesso a te.
Eli. Dunque l'avverti;
Egli a me venga.
Age. E questo
Non è permesso a lui.
Eli. Permesso almeno
Mi sarà d'aspettarlo. [*siede*]
Age. Amica Elisa,
Va, credi a me: per ora
Deh non turbarci. Io col tuo re fra poco
Più tosto a te verrò.
Eli. No, non mi fido:
Tu non pensi a Tamiri,
Ed a me penserai?
Age. T'inganni. Appunto
Io voglio ad Alessandro
Di lei parlar. Già incominciai, ma fui
Nell'opera interrotto. Ah va! S'ei viene,
Gli opportuni momenti
Rubar mi puoi.
Eli. T'appagherò. Frattanto [1]
Non celare ad Aminta
Le smanie mie.
Age. No.
Eli. [*come sopra*] Digli,
Che le sue mi figuro.
Age. Sì.
Eli. Da me lungi oh quanto

---

1 *S' alza, s' incammina, poi si volge.*

Penerà l'infelice! 1

Age. Molto.

Eli. E parla di me? [*da lontano*]

Age. Sempre.

Eli. [*torna ad Agenore*] E che dice?

Age. Ma tu partir non vuoi. Se tutte io deggio 2
Ridir le sue querele...

Eli. Vado; non ti sdegnar. Sei pur crudele!
Barbaro, oh dio! mi vedi
Divisa dal mio ben;
Barbaro, e non concedi
Ch'io ne dimandi almen?
Come di tanto affetto
Alla pietà non cedi?
Hai pure un core in petto,
Hai pure un'alma in sen. [*parte*]

SCENA III.

Agenore, Aminta.

Age. Nel gran cor d'Alessandro, o dei clementi,
Secondate i miei detti
A favor di Tamiri. Ah n'è ben degna
La sua virtù, la sua beltà... Ma dove,
Dove corri, mio re?

Ami. La bella Elisa
Pur da lungi or mirai; perchè s'asconde?

---

1 *Ad Agenore, ma da lontano.*
2 *Con impeto.*

Dov'è?

Age. Partì.

Ami. Senza vedermi? Ingrata!
Ah raggiungerla io voglio. [*s' incammina*]

Age. Ferma, signor. [*l' arresta*]

Ami. Perchè?

Age. Non puoi.

Ami. Non posso?
Chi dà legge ad un re?

Age. La sua grandezza,
La giustizia, il decoro, il bene altrui,
La ragione, il dover.

Ami. Dunque pastore
Io fui men servo? E che mi giova il regno?

Age. Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno
Il ciel, non quello a te. L'eccelsa mente,
L'alma sublime, il regio cor, di cui
Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
Felicità produrre; e solo in questa
Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,
Come altrui reggerai? Come... Ah mi scordo
Che Aminta è il re, che un suo vassallo io sono.
Errai per troppo zel; signor, perdono. 1

Ami. Che fai? Sorgi. Ah, se m'ami, 2
Parlami ognor così. Mi par sì bella,
Che di sè m'innamora
La verità, quando mi sferza ancora.

Age. A te destina il fato

---

1 *Vuole inginocchiarsi.* 2 *Lo solleva.*

Veramente a regnar!

Ami. Ma dimmi, amico:
Non deggio amar chi m'ama? E' poco Elisa
Degna d'amore? Ho da lasciar regnante
Chi mi scelse pastore? I suoi timori,
Le smanie sue non denno
Farmi pietà? Chi condannar potrebbe
Fra gli uomini, fra i numi, in terra, in cielo
La tenerezza mia?

Age. Nessuno: è giusta;
Ma pria di tutto...

Ami. Ah pria di tutto andiamo,
Amico, a consolarla, e poi...

Age. T'arresta.
Sciolto è il consiglio, escono i duci; a noi
Viene Alessandro.

Ami. Ov'è?

Age. Non riconosci
I suoi custodi alla real divisa?

Ami. Dunque...

Age. Attender convien.

Ami. Povera Elisa!

Age. Ogni altro affetto ormai
Vinca la gloria in te.
Parli una volta il re,
Taccia l'amante.
Sempre un pastor sarai,
Se l'arte di regnar
Pretendi d'imparar
Da un bel sembiante.

SCENA IV.

Alessandro, e detti.

Ale. Agenore. [*ad Agenore, che parte*]
Age. Signor. [*si ferma*]
Ale. Fermati: io deggio
Poi teco favellar. [1] Per qual cagione
Resta il re di Sidone
Ravvolto ancor fra quelle lane istesse?
Ami. Perchè ancor non impresse
Su quella man, che lo solleva al regno,
Del suo grato rispetto un bacio in pegno.
Soffri che prima al piede
Del mio benefattor... [*vuole inginocchiarsi*]
Ale. No; dell'amico
Vieni alle braccia; e di rispetto in vece,
Rendigli amore. Esecutor son io
Dei decreti del ciel. Tu del contento
Che in eseguirli io provo,
Sol mi sei debitor. Per mia mercede
Chiedo la gloria tua.
Ami. Qual gloria, oh dei,
Io saprò meritar; se fino ad ora
Una greggia a guidar solo imparai?
Ale. Sarai buon re, se buon pastor sarai.
Ama la nuova greggia,
Come l'antica; e dell'antica al pari

---

1 *Ad Aminta.*

Te la nuova amerà. Tua dolce cura
Il ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque sincere
Non fu finor? Tua dolce cura or sia
E gli agi ed i riposi
Di quest'altra cercar. Vegliar le notti,
Il dì sudar per la diletta greggia,
Alle fiere rapaci
Esporti generoso in sua difesa
Forse è nuovo per te? Forse non sai
Le contumaci agnelle
Più allettar con la voce,
Che atterrir con la verga? Ah porta in trono,
Porta il bel cor d'Aminta, e amici i numi,
Come avesti fra' boschi in trono avrai.
Sarai buon re, se buon pastor sarai.

Ami. Sì. Ma in un mar mi veggo
Ignoto e procelloso. Or, se tu parti,
Chi sarà l'astro mio? Da chi consigli
Prender dovrò?

Ale. Già questo dubbio solo
Mi promette un gran re. Del mar, che varchi,
Tu prevedi, e mi piace,
Già lo scoglio peggior. Darne consiglio
Spesso non sa chi vuole,
Spesso non vuol chi sa. Di fè, di zelo,
Di valor, di virtù su gli occhi nostri
Fa pompa ognun; ma sempre uguale al volto
Ognun l'alma non ha. Sceglier fra tanti
Chi sappia e voglia, è gran dottrina; e forse
E' la sola d'un re. Per mano altrui

Ben di Marte e d'Astrea l'opre più belle
Può un re compir; ma il penetrar gli oscuri
Nascondigli d'un cor, distinguer chiara
La verità tra le menzogne oppressa,
E' la grande al re solo opra commessa.

Ami. Ma donde un sì gran lume
Può sperare un pastor?

Ale. Dal ciel, che illustra
Quei che sceglie a regnar. Nebbie d'affetti
Se dal tuo cor tu sollevar non lasci
A turbarti il seren, tutto vedrai.
Sarai buon re, se buon pastor sarai.

Ami. Tanto ardir da quei detti...

Ale. Or va; deponi
Quelle rustiche vesti; altre ne prendi,
E torna a me. Già di mostrarti è tempo
A' tuoi fidi vassalli.

Ami. Ah fate, o numi,
Fate che Aminta in trono
Sè stesso onori, il donatore e il dono!
Ah per voi la pianta umile
Prenda, o dei, miglior sembianza,
E risponda alla speranza
D'un sì degno agricoltor!
Trasportata in colle aprico
Mai non scordi il bosco antico,
Nè la man che la feconda
D'ogni fronda e d'ogni fior. [*parte*]

SCENA V.

Alessandro, Agenore.

Age. (Or per la mia Tamiri
E' tempo di parlar.)
Ale. La gloria mia
Me fra lunghi riposi,
O Agenore, non soffre. Oggi a Sidone
Il suo re donerò: col nuovo giorno
Partir vogl'io. Ma tel confesso, a pieno
Soddisfatto non parto. Il vostro giogo
Io fransi, è vero; io ritornai lo scettro
Nella stirpe real; nel saggio Aminta
Un buon re lascio al regno, un vero amico
In Agenore al re. Sarebbe forse
Onorata memoria il nome mio
Lungamente fra voi: Tamiri, oh dei!
Sol Tamiri l'oscura. Ov'ella giunga
Fuggitiva, raminga,
Di me che si dirà? Che un empio io sono,
Un barbaro, un crudel.
Age. Degna è di scusa,
Se, figlia d'un tiranno, ella temea ...
Ale. Questo è il suo fallo: e che temer dovea?
Se Alessandro punisce
Le colpe altrui, le altrui virtudi onora.
Age. L'Asia non vide altri Alessandri ancora.
Ale. Quanta gloria m'usurpa! Io lascierei
Tutti felici. Ah per lei sola or questa

Riman del mio valore orma funesta!

Age. (Coraggio.)

Ale. Avrei potuto
Altrui mostrar, se non fuggia Tamiri,
Ch'io distinguer dal reo so l'innocente.

Age. Non lagnarti; il potrai.

Ale. Come?

Age. E' presente.

Ale. Chi?

Age. Tamiri.

Ale. E mel taci?

Age. Il seppi appena,
Che a te venni; e or volea...

Ale. Corri, t'affretta;
Guidala a me.

Age. Vado e ritorno. 1

Ale. Aspetta. [*pensa*]
(Ah sì; mai più bel nodo [*risoluto*]
Non strinse amore.) Or sì contento a pieno
Partir potrò. Vola a Tamiri, e dille,
Ch'oggi al nuovo sovrano
Io darò la corona, ella la mano.

Age. La man!

Ami. Sì, amico. Ah con un sol diadema
Di due bell'alme io la virtù corono:
Ei salirà sul trono,
Senza ch'ella ne scenda; e a voi la pace,
La gloria al nome mio
Rendo così: tutto assicuro.

---

1 *In atto di partire.*

Age. (Oh dio!)
Ale. Tu impallidisci e taci!
Disapprovi il consiglio? E' pur Tamiri...
Age. Degnissima del trono.
Ale. E' un tal pensiero...
Age. Degnissimo di te.
Ale. Di quale affetto
Quel tacer dunque è segno, e quel pallore?
Age. Di piacer, di rispetto e di stupore.
Ale. Se vincendo vi rendo felici,
Se partendo non lascio nemici,
Che bel giorno fia questo per me!
De' sudori, ch' io spargo pugnando,
Non dimando più bella mercè. [*parte*]

SCENA VI.

Agenore.

Oh inaspettato, oh fiero colpo! Ah troppo!
Troppo, o numi inclementi,
Trascendeste i miei voti: io non chiedea
Tanto da voi. Misero me, ti perdo,
Bella Tamiri, e son cagione io stesso
Della perdita mia! Folle ch' io fui!
Ben preveder dovea... Come! Ti penti,
Agenore infelice,
D'un atto illustre? E tu sei quel che tanta
Virtude ostenta? E quel tu sei, che ardisce
Di correggere i re? Torna in te stesso,
E grato ai numi... Ah rimirar potrai

La tua bella speranza ad altri in braccio
Senza morir? No; ma la scusa è indegna,
O Agenore, di te. Se ami la vita
Men dell'onor, se più Tamiri adori
Che il tuo piacer, guidala in trono, e mori.

SCENA VII.

Aminta in abito reale, e detto.

Ami. Eccomi a te di nuovo; ecco deposte
Le care spoglie antiche. Avvolto in questi
Lucidi impacci alla mia bella Elisa
Mal noto forse io giungerò. Potessi
Almeno a lei mostrarmi!
Age. Ah d'altre cure,
Signore, è tempo. Or che sei re, conviene
Che a pensar tu incominci in nuova guisa.
Ami. Come! E che far dovrei?
Age. Scordarti Elisa.
Ami. Elisa! E chi l'impone?
Age. Un cenno augusto
Di chi può ciò che vuole, e vuole il giusto:
L'impone il ben d'un regno,
L'onor d'un trono...
Ami. Ah vadan pria del mondo
Tutti i troni sossopra. Elisa è stato,
Elisa è il mio pensiero; e, fin che l'alma
Non sia da me divisa,
Sempre Elisa il sarà. Scordarmi Elisa!
Ma sai come io l'adoro?

Sai che fece per me? Sai come ...

Age. Ah calma
Quegl'impeti, o mio re.

Age. Scordarmi Elisa!
Se lo tentassi, io ne morrei.

Age. T'inganni.
Di tua virtù non ben conosci ancora
Tutto il valor. Sentimi solo; e poi ...

Ami. Che mai, che dir mi puoi?

Age. Che quando al trono
Sceglie il cielo un regnante ... Ah viene Elisa,
Fuggiam. [*vede Elisa alla destra*]

Ami. Non lo sperar.

Age. Pietà, signore,
Di te, di lei. L'ucciderai, se parli
Pria di saper ...

Ami. Non parlerò; tel giuro.

Age. No; dei fuggirla. Andiam; soffri un eccesso
Dell'ardita mia fè sol questa volta. 1

SCENA VIII.

Tamiri alla sinistra, Elisa dalla destra, e detti.

Tam. Dove, Agenore?

Age. Oh stelle!

Eli Aminta, ascolta.

---

1 *Lo prende per mano, e il trae seco in fretta verso la sinistra.*

Age. Ah principessa! Ah mio tesoro!
Ami. E tanto
Tam. Attenderti convien? Tanto bisogna.
Eli. [*ad Aminta*] Sospirar per vederti?
Tam. [*ad Agenore*] A me pensasti?
Eli. Pensasti a me? [*ad Aminta*]
Tam. [*ad Agenore*] Posso saper qual sia
Alfin la sorte mia? Ritrovo ancora
Eli. [*ad Aminta*] Il mio pastor nel re?
Tam. [*ad Agenore*] Ma tu sospiri?
Eli. Ma tu non mi rispondi? [*ad Aminta*]
Tam. Parla. [*ad Agenore*] Dovrei... Non posso.
Age. Parla. [*ad Aminta*]
Eli. Vorrei... Non so.
Ami. Come!
Tam. Che avvenne?
Eli. Ma parlate una volta.
Tam. *Eli.* Ah che pur troppo
Age. Si parlerà! Lasciateci un momento
Respirar soli in pace. Udisti, Eli?
Tam. Oh dei! Scacciarne! E tu che dici, Aminta?
Eli. Ch'io mi sento morire. Intendo.
Ami. Intendo.
Tam. T'avvilì la mia sorte.
Eli. Han quelle spoglie anche il tuo cor cangiato.

Tam. Agenore incostante!
Eli. Aminta ingrato!
Ah tu non sei più mio!
Tam. Ah l'amor tuo finì!
Ami. Così non dirmi, oh dio!
Age. Non dirmi, oh dio, così!
Eli. Dov'è quel mio pastore?
Tam. Quel mio fedel dov'è?
Aminta, Agenore.
Ah mi si agghiaccia il core!

TUTTI.

Ah che sarà di me!

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Parte interna di grande e deliziosa grotta formata capricciosamente nel vivo sasso dalla natura, distinta e rivestita in gran parte dal vivace verde delle varie piante o dall' alto pendenti o serpeggianti all' intorno, e rallegrata da una vena di limpid' acqua, che scendendo obbliquamente fra' sassi, or si nasconde, or si mostra, e finalmente si perde. Gli spaziosi trafori, che rendono il sito luminoso, scuoprono l' aspetto di diverse amene ed ineguali colline in lontano, e in distanza minore di qualche tenda militare, onde si comprenda essere il luogo nelle vicinanze del campo greco.

Aminta.

Ahimè! declina il sol: già il tempo è scorso
Che a' miei dubbj penosi
Agenore concesse. Ad ogni fronda,
Che fan l'aure tremar, parmi ch'ei torni,
E a decider mi stringa. Io, da che nacqui,
Mai non mi vidi in tanta angustia. [*siede*] Elisa
Il suo vuol ch' io rammenti
Tenero, lungo e generoso amore:
Con mille idee d' onore

Agenore m'opprime. Io nel periglio
Di parer vile, o di mostrarmi infido
Tremo, ondeggio, m'affanno e non decido.
E questo è il regno? E così ben si vive
Fra la porpora e l'or? Misere spoglie
Siete premio o castigo? In questo giorno
Non ho più ben, da che mi siete intorno.
Finchè in povere lane... Oh me infelice!
Agenore già vien. Che dirgli? oh dio! 1
Secondarlo non posso;
Resistergli non so. Troppo ha costui
Dominio sul mio cor. Mi sgrida e l'amo;
M'affligge e lo rispetto. 2 Ah non si venga
Seco a contesa.

SCENA II.

Agenore, e detto.

Age. E irresoluto ancora
Ti ritrovo, o mio re?
Ami. No,
Age. Decidesti?
Ami. Sì.
Age. Come?
Ami. Il dover mio
A compir son disposto.
Age. Ad Alessandro
Dunque d'andar più non ricusi?

1 *Si leva.* 2 *Pensa, e poi risoluto.*

Ami. A lui
Anzi già m'incammino.
Age. Elisa e trono
Vedi che andar non ponno insieme.
Ami. E' vero.
Nè d'un eroe benefico al disegno
Oppor si dee chi ne riceve un regno.
Age. Oh fortunato Aminta! Oh qual compagna
Ti destinan le stelle! Amala; è degna
Degli affetti d'un re.
Ami. Comprendo, amico,
Tutta la mia felicità. Non dirmi
D'amar la sposa mia. Già l'amo a segno,
Che senza lei mi spiacerebbe il regno.
L'amerò, sarò costante;
Fido sposo e fido amante
Sol per lei sospirerò.
In sì caro e dolce oggetto
La mia gioja, il mio diletto,
La mia pace io troverò. [*parte*]

SCENA III.

Agenore.

Uscite alfine, uscite,
Trattenuti sospiri,
Dal carcere del cor: più nol contende
Alfin la mia virtù. L'onor, la fede
Son soddisfatti a pieno;
Abbia l'amor qualche momento almeno.
Oh dio, bella Tamiri, oh dio...

SCENA IV.

Elisa, e detto.

Eli. Ma senti,
Agenore, quai fole
S'inventan qui per tormentarmi. E' sparso
Ch'oggi Aminta a Tamiri
Darà la man di sposo; e si pretende
Che a tal menzogna io presti fè. Dovrei,
Per crederlo capace
Di tanta infedeltà, conoscer meno
D'Aminta il cor. Ma chi sarà costui,
Che ha dell'affanno altrui
Sì maligno piacer?
Age. Mia cara Elisa,
Esci d'error; nessun t'inganna.
Eli. E sei
Tu sì credulo ancor? Tu ancor faresti
Sì gran torto ad Aminta?
Age. Io non saprei
Per qual via dubitarne.
Eli. E mi abbandona
Dunque Aminta così!.. No; non è vero:
Ti lasciasti ingannar. Donde apprendesti
Novella sì gentil?
Age. Da lui.
Eli. Da lui?
Age. Sì dall'istesso Aminta..
Eli. Dove?

Age. Qui.
Eli. Quando?
Age. Or ora.
Eli. E disse?
Age. E disse,
Che al voler d'Alessandro
Non dessi oppor chi ne riceve un regno.
Eli. Santi numi del ciel! Come! A Tamiri
Darà la man?
Age. La mano e il cor.
Eli. Che possa
Così tradirmi Aminta?
Age. Ah cangia, Elisa,
Cangia ancor tu pensiero,
Cedi al destin.
Eli. No, non sarà mai vero! [1]
Non lo speri Alessandro,
Nol pretenda Tamiri. Egli è mio sposo;
La sua sposa son io:
Io l'amai da che nacqui; Aminta è mio.
Age. E' giusto, o bella ninfa,
Ma inutile il tuo duol. Se saggia sei,
Credimi, ti consola.
Eli. Io consolarmi?
Ingegnoso consiglio
Facile ad eseguir!
Age. L'eseguirai,
Se imitar mi vorrai. Puoi consolarti:
E ne dei dall'esempio esser convinta.

---

1 *Con impeto, ma piangendo.*

Eli. Io non voglio imitarti;
Consolarmi io non voglio; io voglio Aminta.
Age. Ma s'ei più tuo non è, con quei trasporti
Che puoi far?
Eli. Che far posso? Ad Alessandro,
Agli uomini, agli dei pietà, mercede,
Giustizia chiederò. Voglio che Aminta
Confessi a tutti in faccia,
Che del suo cor m'ha fatto dono; e voglio,
Se pretende il crudel che ad altri il ceda,
Voglio morir d'affanno, e ch'ei lo veda.
Io rimaner divisa
Dal caro mio pastore!
No, non lo vuole Amore,
No, non lo soffre Elisa;
No, sì tiranno il core
Il mio pastor non ha.
Ch'altri il mio ben m'involi,
E poi ch'io mi consoli!
Come non hai rossore
Di sì crudel pietà? [*parte*]

SCENA V.

Agenore, poi Tamiri.

Age. Povera ninfa! Io ti compiango; e intendo
Nella mia la tua pena. E pure Elisa
Ha di me più valor. Perde il suo bene,
Ed ha cor di vederlo: a tal cimento
La mia virtù non basta. Io da Tamiri

Convien che fugga; e ritrovar non spero
Alla mia debolezza altro ricorso. [1]

Tam. Agenore, t'arresta.

Age. (Oh dei, soccorso!)

Tam. D'un regno debitrice [*con ironia*]
Ad amator sì degno
Dunque è Tamiri?

Age. Il debitore è il regno.

Tam. Perchè sì gran novella [*come sopra*]
Non recarmi tu stesso? Io dal tuo labbro
Più che da un foglio tuo l'avrei gradita.

Age. Troppo mi parve ardita
Quest'impresa, o regina.

Tam. [*con risentimento*] Era men grande,
Che il cedermi ad Aminta.

Age. E' ver; ma forse
L'idea del dover mio
In faccia a te... Bella regina, addio.

Tam. Sentimi. Dove corri?

Age. A ricordarmi
Che sei la mia sovrana.

Tam. Sol tua mercè. [*con ironia*]

Age. Ch'io d'esser teco eviti
Chiede il rispetto mio.

Tam. [*con isdegno*] Tanto rispetto
E' immaturo finor: sarà più giusto
Quando al tuo re la mano
Porger m'avrai veduto.

Age. Io nol vedrò.

---

1 *In atto di partire.*

Tam. [*con impeto*] Che! Nol vedrai? Ti voglio
Presente alle mie nozze.
Age. Ah no, perdona;
Questo è l'ultimo addio.
Tam. Senti. Ove vai?
Age. Ove il ciel mi destina.
Tam. E ubbidisci così la tua regina? 1
Age. Già senza me...
Tam. No; senza te sarebbe
La mia sorte men bella.
Age. E che pretendi?
Tam. Che mi vegga felice [*con ironia*]
Il mio benefattore, e si compiaccia
Dell'opra sua.
Age. (Che tirannia!) Deh cangia,
Tamiri, per pietà...
Tam. [*con impeto*] Prieghi non odo,
Nè scuse accetto; ubbidienza io voglio
Da un suddito fedele.
Age. (Oh dio!)
Tam. M'udisti? [*come sopra*]
Age. Ubbidirò, crudele.
Tam. Se tu di me fai dono,
Se vuoi che d'altri io sia,
Perchè la colpa è mia?
Perchè son io crudel?
La mia dolcezza imita:
L'abbandonata io sono;
E non t'insulto ardita,
Chiamandoti infedel. [*parte*]

---

1 *Come sopra.*

SCENA VI.

Agenore.

Misero cor! Credevi
D'aver tutte sofferte
Le tirannie d'amore. Ah non è vero:
Ancor la più funesta,
Misero core, a tollerar ti resta.
Sol può dir, come si trova
Un amante in questo stato,
Qualche amante sfortunato,
Che lo prova al par di me.
Un tormento è quel ch'io sento
Più crudel d'ogni tormento;
E' un tormento disperato,
Che soffribile non è. [*parte*]

Digitized by Google

SCENA VII.

Parte dello spazio circondato dal gran portico del celebre tempio di Ercole tirio.

Fra l'armonia strepitosa de' militari stromenti esce Alessandro preceduto da' Capitani greci, e seguito da' nobili di Sidone. Poi Tamiri, indi Agenore.

Ale. Voi, che fausti ognor donate
Nuovi germi a' lauri miei,
Secondate, amici dei,
Anche i moti del mio cor,
Sempre un astro luminoso
Sia per voi la gloria mia;
Pur che sempre un astro sia
Di benefico splendor.
Olà, che più si tarda? Il sol tramonta;
Perchè il re non si vede?
Dov'è Tamiri?
Tam. E' d'Alessandro al piede.
Ale. Sei tu la principessa?
Tam. Son io.
Age. Signor, non dubitarne; è dessa.
Tam. Perdonare a' nemici
Sanno gli eroi; ma sollevarli al trono
Sanno sol gli Alessandri. Io dirti i moti,
Signor, non so, che per te sento in petto.
Vincitor ti rispetto, eroe t'onoro,

SCENA VIII.

Elisa, e detti.

Eli. Ah giustizia, signor, pietà, mercede!
Ale. Chi sei? Che brami?
Eli. Io sono Elisa. Imploro
D'Alessandro il soccorso
A pro d'un core ingiustamente oppresso.
Ale. Contro chi mai?
Eli. Contro Alessandro istesso.
Ale. Che ti fece Alessandro?
Eli. Egli m'invola
Ogni mia pace, ogni mio ben: d'affanno
Ei vuol vedermi estinta.
D'Aminta io vivo; ei mi rapisce Aminta.
Ale. Aminta! E qual ragione
Hai tu sopra di lui?
Eli. Qual! Da bambina
Ebbi il suo core in dono; e sino ad ora
Sempre quel core ho posseduto in pace.
E' un ingiusto, è un rapace
Chi ne dispon, s'io non lo cedo: ed io
La vita cederò, non l'idol mio.
Ale. Colui, che il cor ti diè, ninfa gentile,
Era Aminta il pastore; a te giammai
Abdolonimo il re non diede il core.

SCENA IX.

Aminta in abito pastorale seguito da pastorelli, che portano sopra due bacili le vesti reali, e detti.

Ami. Signor, io sono Aminta, e son pastore.
Ale. Come!
Ami. Le regie spoglie [1]
Ecco al tuo piè. Con le mie lane intorno
Alla mia greggia, alla mia pace io torno.
Ale. E Tamiri non è ...
Ami. Tamiri è degna
Del cor d'un re; ma non è degna Elisa
Ch'io le manchi di fè. Pastor mi scelse;
Re non deggio lasciarla. Elisa e trono
Giacchè non vanno insieme, abbiasi il regno
Chi ha di regnar talento;
Purchè Elisa mi resti, io son contento:
Che un fido pastorello,
Signor, sia con tua pace,
Più che un re senza fede, esser mi piace.
Age. Che ascolto!
Ale. Ove son io!
Eli. Agenore, io tel dissi; Aminta è mio.
Ale. Oh dei! Quando felici
Tutti io render pretendo,

---

1 *Si depongono i bacili a' piedi di Alessandro.*

Miseri ad onta mia tutti io vi rendo!
Ah non sia ver. Sì generosi amanti
Non divida Alessandro. Eccoti, Aminta,
La bella Elisa. Ecco, Tamiri, il tuo
Agenore fedel. 1 Voi di Sidone
Or sarete i regnanti; e voi soggetti 2
Non resterete. A fabbricarvi il trono
La mia fortuna impegno;
Ed a tanta virtù non manca un regno.

Tamiri, ed Agenore.

Oh grande!
Ami. Eli. Oh giusto!
Ale. Ah vegga alfin Sidone
Coronato il suo re!
Ami. Ma in queste spoglie...
Ale. In queste spoglie a caso
Qui non ti guida il cielo. Il ciel predice
Del tuo regno felice
Tutto per questa via forse il tenore:
Bella sorte d'un regno è il re pastore.

CORO.

Dalla selva e dall'ovile
Porti al soglio Aminta il piè:
Ma per noi non cangi stile;
Sia pastore il nostro re.

---

1 *Ad Aminta ed Elisa.* 2 *Ad Agenore, ed Elisa.*

Fine del Dramma e del Tomo quinto.

273080 3 D

INDICE

Delle composizioni contenute nel presente volume.

Zenobia. Pag. 3
Attilio Regolo. 69
Antigono. 133
Ipermestra. 195
Il Re Pastore. 251

Digitized by Google

-903

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google